Edgar Wallace

Il Segreto Della Miniera

Mr. Justice Maxell © 1922

Il Giallo Economico Classico - N° 124 - 20 luglio 1996

Personaggi principali

John Maxell	*giudice*
Alfred Cartwright	*affarista*
Sadie O'Grady	*attrice*
Timothy Anderson	*cugino di Cartwright*
Mary Maxell	*nipote del giudice Maxell*

1.

Erano trascorse due ore da quando il muezzin aveva richiamato i fedeli alla preghiera della sera, e la notte aveva ammantato Tangeri dì un milione dì stelle. Nel *souk* i venditori dì pane sedevano a gambe incrociate dietro la loro merce; neppure un alito dì vento muoveva l'aria e le candele bruciavano senza posa. Il monotono strimpellio dì una chitarra proveniente da un caffè moresco, il disperato *barlak*! dì un asinaio ritardatario che scendeva con il suo carico lungo le ripide stradine verso il grande bazar, lo scalpiccio dì piedi nudi sull'acciottolato della via, e il mormorio distante delle onde che s'infrangevano sulla spiaggia ambrata... erano gli unici suoni della notte.

John Maxell era seduto all'esterno del bar del Continental Hotel, in quello stato dì appagamento fisico che una buona cena induce, ma senza provare la contentezza d'animo che dì solito s'accompagna a una simile sensazione, poiché neppure il ricordo dì una cena perfetta avrebbe potuto cancellare del tutto una certa inquietudine dì fondo. Si era sentito teso da quando era giunto a Tangeri e nel suo viaggio attraverso la Francia e la Spagna era stato assillato da un insieme dì dubbi e apprensioni che Cartwright non aveva per nulla dissipato.

Al contrario, con i suoi scherzi gioviali, il suo allegro ottimismo, e,

VISIT…

talvolta, le sue irritanti esplosioni dì collera, non aveva fatto altro che esasperare il turbamento dell'esimio patrocinante della Corona.

Cartwright gli sedeva dì fronte insolitamente silenzioso, circostanza, questa, che non spiaceva affatto a Maxell, poiché non era una notte che invogliasse a parlare. Nel Nord Africa sono molte le notti come queste, in cui si desidera soltanto sedere in silenzio e lasciare che la mente segua il proprio corso, senza controllo e senza briglie. In Marocco, notti così sono comuni, ma ad ogni modo per Maxell era sempre stato difficile discutere dì affari dopo cena.

Cartwright non aveva questa sensibilità e la sua quiete era dovuta a tutt'altri motivi. Fu lui a rompere il silenzio, svuotando la pipa sul tavolino dì ferro con un colpo secco che irritò il compagno fino alla radice dei nervi.

- Ci scommetterei tutto quello che ho, che un filone c'è - esclamò in modo così brusco da essere quasi altrettanto irritante. - Hai visto anche tu l'affioramento superficiale, no?

Maxell annuì.

Pur essendo esperto in diritto comune, aveva curato alcune cause inerenti a società minerarie e aveva svolto uno studio molto accurato sul problema dell'estrazione dell'oro.

- Anche a me sembra abbastanza ovvio - affermò - ma non bisogna dimenticare che alcuni brillanti ingegneri hanno sprecato un bel po' dì tempo e dì denaro nell'inutile tentativo dì localizzare il filone. Che in Marocco ci sia l'oro lo sanno tutti, e aggiungerei anche, Cartwright, che hai ragione. Ma dov'è questo filone? Perforare il terreno ci costerebbe una fortuna, anche avendo altre trivellazioni a guidarci.

L'altro emise uno sbuffo d'impazienza. - Certo, se il filone fosse del tutto segnato sulla mappa, sarebbe molto più semplice, ma in tal caso non riusciremmo a cavarcela con poche migliaia dì sterline. Diavolo, Maxell, dobbiamo pure correre qualche rischio! So benissimo anch'io che è un azzardo. È inutile parlarmene. Ma anche altre imprese comportano rischi.

Per anni la legge è stata un azzardo per te, e ancor dì più da quando sei diventato patrocinante per la Corona.

Questo era un punto dolente per Maxell, come l'altro ben sapeva. Praticante dì belle speranze, era stato ammesso all'esercizio della professione forense e aveva assunto la funzione e lo stile dell'avvocato patrocinante della Corona, fidando dì poter consolidare ulteriormente la

propria agiatezza. Ma come molte altre persone, aveva scoperto che non necessariamente un buon praticante diventa un patrocinante dì successo.

Per sua fortuna, non molto tempo prima aveva ottenuto un seggio al Parlamento, e grazie ai servigi da lui resi al governo si era in un certo senso assicurato il futuro. Da un punto dì vista finanziario, però, le cose non gli andavano ancora bene.

- No - convenne - la professione forense non ha molte attrattive, sono d'accordo. È stato sicuramente un azzardo da parte mia, e inutile per dì più.

- Ora che mi ricordo - soggiunse Cartwright - prima che partissi da Londra, mi era giunta all'orecchio la voce che ti avrebbero affidato un incarico nel governo.

Maxell scoppiò a ridere. - Estremamente improbabile - commentò. - Comunque, un'eventuale nomina a viceprocuratore generale non significa certo un incarico all'interno del Gabinetto.

- Significa un mucchio dì soldi, però - esclamò Cartwright dopo un momento - cosa che ci farebbe proprio comodo adesso, Maxell.

L'avvocato annuì dì nuovo.

Avrebbe potuto benissimo aggiungere che, non fosse stato per le proprie necessità finanziarie, si sarebbe separato da Alfred Cartwright già da molto tempo, anche se il nome dì costui godeva dì altissima stima in certi ambienti della City dì Londra. Erano stati compagni dì scuola, benché in quel periodo la loro non fosse una grande amicizia. E già allora Cartwright era votato al successo. Alla morte del padre aveva ereditato una grossa azienda che aveva ampliato e migliorato. Aveva intrapreso mille attività diverse, che in buona parte era riuscito a far fruttare. Alcune non gli avevano reso affatto, però, e si mormorava che le perdite dovute a imprese sbagliate si fossero mangiate una grossa fetta dei suoi guadagni.

Si erano rincontrati all'epoca in cui Maxell era ancora praticante e Cartwright imputato in un processo che, se avesse perso, lo avrebbe spogliato dì trentamila sterline. Ripensando a quella circostanza, Maxell doveva confessare che non era stata un'esperienza piacevole, considerando che Cartwright era stato accusato dì qualcosa dì molto simile alla falsa testimonianza; e malgrado avessero vinto, e brillantemente, non si era mai sentito molto orgoglioso del proprio successo.

- No - disse dopo una delle sue frequenti e lunghe pause. - Mi è difficile immaginare che il Primo ministro mi ami a tal punto. In Parlamento bisogna essere una persona scomoda per aver davvero successo. Bisogna

essere abbastanza forti da contare un folto seguito nel Paese e sufficientemente indipendenti da tenere i capigruppo col fiato sospeso. Sono noto come un uomo sicuro, e ho un seggio sicuro, che non riuscirei a perdere neppure se ci provassi. Ma ciò non vale la mia promozione. Certo, volendo avrei potuto avere un sottosegretariato, il che significa circa duemila sterline all'anno; ma significa anche espletare il mandato del governo in posizione subordinata e, magari, quando finalmente hai raggiunto il successo, ritrovarsi con il proprio partito all'opposizione e senza più lavoro.

Scosse la testa e tornò immediatamente al problema del filone, come se desiderasse attingere l'argomento dai suoi affari personali.

- Secondo te, dimostrare l'esistenza del filone ci costerebbe un mucchio dì denaro - proseguì. - Ma non ci costa già un sacco dì soldi adesso?

Cartwright esitava. - A dire il vero - confessò - il filone al momento non ci costa proprio niente, o quasi, visto che El Mograb mi sovvenziona. Le spese per ora sono modeste; ma io sto procedendo a qualche acquisto indipendente, il che richiede denaro. Sto comprando tutta l'area attorno al filone... un affare piuttosto costoso.

Maxell si dimenò inquieto sulla sedia. - È una cosa che mi preoccupa, sai, Cartwright - osservò. - Il tuo piano è un po' troppo ambizioso. Ci ho riflettuto sopra, questo pomeriggio, mentre sedevo in camera mia, e sono giunto alla conclusione che, se l'affare dì cui mi hai parlato ieri andasse in porto, sarebbe come trovare due milioni dì sterline.

- Tre - lo corresse l'altro con allegria. - Ma pensa a cosa vorrebbe dire, Maxell! Supponiamo che l'affare vada in porto. Supponiamo dì scoprire un filone, e che il filone continui, come io credo, attraversando il terreno che sto acquistando! Diavolo, potrebbe voler dire cento milioni dì sterline!

L'altro sospirò. - Sono arrivato al punto dì pensare che centomila sia una cifra eccessiva - esclamò. - Comunque sia, i tuoi affari li conosci meglio dì me, Cartwright. Ma nella faccenda in cui ci siamo associati io desidero essere sicuro che, per quanto mi riguarda, la mia responsabilità non ecceda la solvibilità. E poi c'è un'altra questione.

Cartwright già si immaginava quale fosse l'"altra questione". - Beh? - chiese.

- Ho controllato i tuoi titoli, questo pomeriggio - proseguì Maxell - e non ho visto alcun riferimento al terreno dello spagnolo. Ricordo benissimo che mi raccontasti che uno spagnolo aveva acquistato una grossa area e

aveva scialacquato tutto il suo patrimonio per cercare dì provare l'esistenza del filone... il *senor* Brigot, non era così che si chiamava?

L'altro annuì. - Un ubriacone e un farabutto - spiegò. - Si è rovinato.

Maxell sorrise. - La sua moralità non conta se i dettagli quadrano; quel che importa è che se la tua teoria è esatta, il filone scorre attraverso la sua proprietà. Che cosa farai allora?

- Lo compro - rispose l'altro. Poi si alzò dì colpo. - Vado a fare un giro - disse. - Vieni con me?

Si arrampicarono insieme in cima alla lunga e ripida stradina e non parlarono più, finché non ebbero valicato l'antico cancello inoltrandosi nell'oscurità uniforme, oltre la città.

- Non ti capisco, Maxell... certe volte parli come un vecchio - esclamò Cartwright con irritazione. - Sei abbastanza giovane, sei un bel tipo. Perché diavolo non ti sposi, magari con un'ereditiera?

Maxell scoppiò a ridere.

- Hai mai cercato dì sposare un'ereditiera? - chiese in tono laconico.

- No - rispose l'altro dopo una pausa - ma non dovrebbe essere molto difficile.

- Provaci - replicò Maxell. - Nei libri tutto è semplice, ma nella realtà è praticamente impossibile. Io frequento circoli dì ogni genere, e ti posso dire che non ho mai incontrato una donna nubile danarosa... voglio dire, molto danarosa. Sono d'accordo con te - proseguì dopo un attimo - un uomo come me dovrebbe sposarsi. E sposarsi bene. Potrei dare a una donna una buona posizione sociale, ma deve essere la donna giusta. Certe volte la mia situazione mi dà da pensare. Sto invecchiando, presto compirò quarantasette anni, e ogni giorno che passa è un giorno perso. Dovrei essere sposato, ma non posso permettermi una moglie. È una mascalzonata, parlare dì denaro riferendosi al matrimonio, eppure, chissà perché, non riesco a pensare ad altro... ogni qualvolta quel pensiero si fa strada nella mia mente vedo un'immaginaria bellezza seduta su un sacco d'oro! - Rise fra sé e sé. - Torniamo indietro - esclamò - questo posto riesce sempre a darmi i brividi. Qualcosa nell'oscurità passò accanto a loro con mosse pesanti, una mastodontica bestia puzzolente, e una voce gutturale grido in arabo: - Attenzione!

- Cammelli! - motteggiò Cartwright. - Trasportano la merce in città per il mercato del mattino. La notte è ancora giovane, Maxell. Andiamo fino al teatro.

- Il teatro? - chiese Maxell. - Non sapevo neppure che il teatro fosse aperto.

- È detto teatro soltanto per cortesia - spiegò Cartwright - ma la gente del posto lo chiama circo. È un'ampia struttura dì legno in riva al mare...

- Lo conosco, lo conosco - lo interruppe Maxell. - Che cosa rappresentano? Le uniche persone che vi abbia mai visto erano artisti spagnoli... e pessimi artisti, oltre tutto.

- C'è una sorpresa per te. È una compagnia inglese, o meglio, una compagnia con alcuni numeri dì varietà in inglese - esclamò Cartwright. - Potrebbe andarci peggio... a me, per lo meno - aggiunse con fare sinistro.

Quella sera c'era qualche rado spettatore. Cartwright entrò in uno dei palchi aperti e il suo compagno si accoccolò in un angolo a fumare. Una donna abbigliata in modo pacchiano cantava una spassosa canzone in spagnolo, dì una comicità francamente sconveniente. C'erano anche un giocoliere e un uomo con alcuni cani ammaestrati, poi fu annunciata "Miss O'Grady".

- Inglese - esclamò Cartwright, rivolgendo la propria attenzione allo spettacolo.

- Potrebbe anche essere irlandese - interloquì Maxell.

La sfiatata orchestrina suonò alcune battute e la ragazza entrò in scena. Era carina, non vi era alcun dubbio al proposito, e dì una bellezza che soddisfaceva entrambi. Poteva essere inglese o americana, poiché la canzone che cantò era in un francese a cui entrambi erano avvezzi.

- È orribile vedere una ragazza inglese in un posto così e in una compagnia come questa - dichiaro Maxell.

Cartwright assentì. - Chissà dove alloggia - chiese, come a se stesso, e un sorrisetto sdegnoso curvò le labbra dì Maxell.

- Hai intenzione dì salvarla da ambienti infami? - domandò e Cartwright si voltò verso dì lui con impazienza.

- Per favore non essere sarcastico, Maxell. È la seconda volta, questa sera...

- Scusa - disse l'altro, scuotendo la cenere del sigaro. - Mi sento cinico stasera.

Alzò le mani per applaudire la ragazza che si inchinava, girando lo sguardo. Tre palchi più in là vi era un gruppetto dì uomini che, da quel che si poteva arguire, dovevano essere i rampolli dì facoltose famiglie della colonia spagnola. Diamanti scintillavano alle loro dita, e le sigarette erano

trattenute in bocchini preziosi. Cartwright seguì lo sguardo dell'altro.

- Ha fatto colpo, Miss O'Grady - esclamò. - Quei tipi si calpesteranno l'un l'altro per andare a porgerle i propri omaggi. Chissà dove abita - ripeté.

A quel punto i giovani si alzarono tutti insieme lasciando il palco, e Cartwright ridacchiò. - Ti spiace aspettarmi qui, mentre esco un attimo?

- Per niente - rispose l'altro. - Dove vai? A indagare dove abita?

- Ci sei ricascato - brontolò Cartwright. - Credo che Tangeri ti renda irascibile.

Quando giunse al ridotto, i tizi erano scomparsi, ma una domanda rivolta all'addetto rivelò, come si era aspettato, che l'obiettivo del gruppetto era proprio l'ingresso degli artisti.

La porta si raggiungeva dall'esterno del teatro passando sopra mucchi dì macerie e mattoni. All'ingresso sedeva un meticcio solitario intento a fumare una pipa e a leggere un vecchio *Heraldo*.

- Ehi, *hombre* - lo apostrofò Cartwright in spagnolo. - Avete visto per caso i miei tre amici entrare qua dentro?

- Sì, *senor* - annuì l'uomo. - Sono appena entrati. - E gli indicò la direzione, attraverso un passaggio scuro e maleodorante.

Cartwright si incamminò lungo il corridoio mal ventilato e, girando l'angolo, giunse alle spalle dì un curioso crocchio dì persone riunito davanti a una porta chiusa, contro la quale uno degli astanti, il meno sobrio, bussava insistentemente. Accanto a lui un uomo piccolo e tarchiato con un abito da sera sdrucito sorrideva in segno dì approvazione: era chiaro che i visitatori erano stati all'istante riconosciuti e ben accolti.

- Apri la porta, gioia mia - implorava il giovane, frammezzando le parole con singulti e martellando l'uscio. - Siamo venuti a portarti i nostri omaggi e la nostra adorazione... dille dì aprire la porta, José - ordinò, rivolgendosi al direttore del teatro dì Tangeri.

L'ometto avanzò a passettini e disse in inglese: - Va tutto bene, mia cara. Ci sono alcuni miei amici che desiderano vederti.

All'interno una voce, che Cartwright riconobbe, rispose: - Non voglio vederli. Dica loro dì andarsene.

- Avete sentito? - esclamò l'impresario, stringendosi nelle spalle. - Non vuole vedervi. Adesso, tornate ai vostri posti mentre io tento dì persuaderla.

- *Seriori* - Arcuò le sopracciglia nel vedere Cartwright, comparso inaspettatamente. - Cosa sta facendo qui?

- Sono venuto a far visita alla mia amica - replicò Cartwright. - Miss O'Grady.

- È proibito entrare nel teatro dall'ingresso degli artisti - esclamò l'ometto con fare pomposo. - Se Miss O'Grady è sua amica deve aspettare finché la rappresentazione non sarà terminata.

Cartwright non vi fece caso. Era alto e dì corporatura atletica, e facendosi strada in mezzo agli altri senza alcuna difficoltà, bussò alla porta.

- Miss O'Grady - fece - c'è qui un inglese che desidera vederla!

- Inglese? - chiese la voce. - Entri, entri pure!

La porta si aprì e una ragazza con un chimono dì seta avvolto sull'abito dì scena esibì un sorriso dì benvenuto. Il giovane spagnolo che aveva picchiato sulla porta stava per seguirli, ma il braccio dì Cartwright gli sbarrò la strada.

- Vuole questo tipo? - chiese.

- Se lo voglio? - esclamò Sadie O'Grady con amarezza. - Vorrei forse la scarlattina o il morbillo? Certo che no. Da quando sono venuta qui non mi ha lasciato in pace un secondo.

- Ha sentito che cos'ha detto la signora? - chiese Cartwright rivolgendosi all'altro in spagnolo. - Non desidera fare conoscenza con lei.

- Mio padre è il proprietario del teatro - dichiarò il giovane ad alta voce.

- Allora ha una proprietà marcia - replicò Cartwright con calma.

Lo spagnolo si voltò infuriato verso il suo untuoso satellite. - Sbatti fuori subito quest'uomo, José, o guai a te.

L'ometto si strinse nelle spalle con fare dì impotenza. - Signore - si rivolse a Cartwright in inglese - vede anche lei in quale spiacevole situazione mi trovi. Il *senor* è figlio del mio principale e finirò male se lei resta. Le chiedo da amico e *caballero* dì allontanarsi subito ed evitarmi questa disgrazia.

Cartwright guardò la ragazza. - Deve proprio continuare a lavorare in questo posto infernale? - chiese.

Lei annuì, con gli occhi luccicanti dì riso e ammirazione.

- Che cosa succede se pianta questo orrendo lavoro?

- Sarei licenziata in tronco - spiegò la ragazza. - Ho un contratto dì dieci settimane con questa gente.

- Quanto prende?

- Duecentocinquanta *pesetas* alla settimana - rispose lei con tono dì

disprezzo. - Magnifico salario, vero?

L'uomo annuì. - Quante settimane le rimangono prima che finisca il contratto?

- Altre quattro - rispose - la prossima settimana daremo spettacolo a Cadice, quella dopo a Siviglia, poi a Malaga, e infine a Granada.

- Le piace?

- Piacere! - Lo sdegno nella sua voce era dì per sé una risposta.

- Gli abiti appartengono alla *troupe*, immagino - esclamò Cartwright. - Si cambi, l'aspetto fuori.

- Che cosa ha intenzione dì fare? - chiese lei, osservandolo bene.

- La risarcirò del contratto perso - le rispose.

- Perché mai?

L'uomo fece spallucce. - Non mi piace vedere una ragazza inglese...

- Irlandese - lo corresse lei.

- Voglio dire, irlandese - scoppiò a ridere. - Non mi piace vedere una ragazza irlandese fare questo genere dì cose per un mucchio dì orribili mezzosangue. Ha abbastanza talento per lavorare a Londra o a Parigi. Che ne dice dì Parigi? Conosco numerose persone da quelle parti.

- Potrebbe procurarmi una buona scrittura? - domandò in tono ansioso. L'uomo annuì.

- Come si chiama, a parte tutto? - chiese ancora lei.

- Che importa il mio nome. Smith, Brown, Jones, Robinson... quello che vuole lei.

Fu l'agitato impresario a interromperli. - Signore - proruppe - non deve convincere questa signora a lasciare la compagnia. Le penali sono pesanti. Potrei portarla davanti al giudice...

- Se lo scordi! - esclamò Cartwright. - Non esistono giudici a Tangeri. La ragazza è un suddito britannico e il massimo che può fare è condurla davanti al console britannico.

- Quando tornerò in Spagna... - cominciò l'ometto sull'orlo dì una crisi dì nervi.

- Non tornerà in Spagna. Andrà a Gibilterra, caso mai - esclamò Cartwright - e da Gibilterra salperà per un porto britannico.

- Andrò dal console spagnolo - strillò l'impresario, gesticolando. - Non ho intenzione dì farmi rapinare così. Guai a lei se interferisce con il mio lavoro, lei...

Gran parte della scena, pensò Cartwright, era ascoltata dal bieco

spagnolo in piedi dietro dì loro. Cartwright uscì, chiuse la porta e vi si appoggiò con la schiena.

Su ordine sussurrato dal figlio del suo padrone, le cui mani ora facevano scintille mentre gesticolava preso dall'eccitazione del momento, José l'impresario scomparve per tornare alcuni momenti dopo, accompagnato da due robusti inservienti.

- Vuole lasciare questo teatro immediatamente e senza far chiasso? - lo invitò lo schiumante impresario.

- Non intendo andarmene dal teatro fin quando non lo avrò deciso io - dichiarò Cartwright - e se mi obbligherà, dì certo non me ne andrò senza fare baccano.

L'impresario fece un passo indietro con un gesto melodrammatico. - Buttate fuori il *caballero* - ordinò infine. I due esitarono, poi uno si fece avanti. - Il *senor* deve andarsene - esclamò.

- Tra poco, amico mio - replicò Cartwright.

Una mano gli aveva ghermito il braccio, ma lui se n'era subito liberato e aveva mirato alla mascella dell'inserviente, assestandogli un colpo con tutte le sue forze; l'uomo cadde pesantemente a terra. Cartwright spinse la porta alle sue spalle.

- Mettiti sopra il chimono - disse frettolosamente. - Rimanderai gli abiti dì scena domani. L'atmosfera si sta facendo rovente.

- Va bene - replicò dietro dì lui la voce della ragazza, e così dicendo sgattaiolò fuori con un mucchietto dì abiti sotto il braccio.

- Conosci l'uscita? Io ti seguo. Ora, José - disse l'uomo con insolenza - me ne vado senza chiasso.

2.

Lasciò dietro dì sé un pandemonio dì suoni e uno scintillio dì diamanti. La ragazza lo aspettava nel buio della notte.

- Brrr! Che freddo! - rabbrividì lei.

- Dove alloggia? - chiese lui.

- Nell'alberghetto dì fronte al consolato britannico - replicò. - Non è un gran che, ma è l'unica stanza che ho trovato... a quel prezzo.

- È meglio che lei non ci torni - osservò Cartwright. - Domani mattina manderò qualcuno a ritirare i suoi bagagli. Mi dia i vestiti.

Glieli prese e se li mise sotto braccio, mentre la ragazza si incamminava al suo fianco.

- Sono felice dì essere uscita - esclamò un po' ansante, prendendolo a braccetto - era una vita da cani. Avevo intenzione dì andarmene domani stesso. Quei ragazzi mi sono stati alle calcagna sin da quando sono arrivata a Tangeri. Penso anch'io che sia meglio per me non tornare all'albergo - soggiunse dopo un momento. - Sono piuttosto violenti, quegli spagnoli, e anche se non capisco la loro orribile lingua, so perfettamente che bella festa avrebbero in mente per me.

Stavano attraversando la città, lungo la strada della moschea, quando lei gli domandò: - Dove mi sta portando?

- Al Continental - rispose lui.

- Conciata in questo modo? - chiese la ragazza costernata e lui scoppiò a ridere.

- Possiedo un ufficio in questa via - le spiegò - potrebbe andare lì a cambiarsi. Io l'aspetterò fuori.

La condusse nella minuscola stanza che fungeva da quartier generale alla sua società dì estrazione dell'oro, e si sedette sui gradini dì pietra irregolare, aspettando che lei si vestisse. Infine la ragazza uscì, presentabile e attraente.

- Stavo pensando - le disse - che è meglio che lei alloggi al Central... Io sono al Continental e la cosa sarebbe sconveniente.

- Anch'io ci avevo pensato - replicò lei. - E il mio contratto rotto? Stava scherzando quando ha detto che mi avrebbe rimborsato? Odio parlare dì denaro, ma sono in bolletta... José mi deve una settimana dì salario.

- Le rifonderò il denaro domani - rispose lui. - Per ora le posso dare dieci sterline.

- Che cosa si aspetta da me? - chiese ancora. - Ho letto molti libri e conosco a menadito la storia del cavaliere errante. Lei non mi sembra affatto il tipo che fa qualcosa per niente.

- Ha ragione - rispose lui con distacco. - Non appena l'ho vista sul palcoscenico mi è venuto in mente che potrebbe essermi utile. Ho bisogno dì una persona a Parigi dì cui possa fidarmi... qualcuno che possa badare ai miei interessi.

- Non sono una donna d'affari - precisò subito la ragazza. - Odio il mondo degli affari.

- I miei affari li svolgono gli uomini - le spiegò. - Ma desidererei che lei

tenesse sott'occhio alcuni dì loro. Mi capisce?

Lei annuì. - Capisco - rispose infine. - È meglio dì quel che pensassi.

Lui non si preoccupò dì chiederle cosa avesse pensato, o che cosa immaginava che avesse in mente, ma l'accompagnò all'hotel, e chiese una camera, tornando poi lentamente al Continental. Soltanto quando fu nella hall del suo hotel si ricordò dì aver lasciato l'esimio patrocinante della Corona, nonché membro del Parlamento, a fumare un sigaro in un palco del circo dì Tangeri.

- Non ci siamo visti - esclamò Maxell il mattino dopo. - Quando ti sei ricordato dì venirmi a prendere, io me ne stavo già tornando a casa... probabilmente ci siamo incrociati nel *souk*. Ma che cosa è successo ieri sera?

- Poco o niente - rispose Cartwright con disinvoltura. - Sono andato a fare visita alla ragazza. È stato molto divertente.

- Quanto divertente? - chiese l'altro con curiosità.

- Oh, divertente e basta. - E accennò: - L'ho trovata mentre un vero *hidalgo* spagnolo la stava molestando.

- E tu ti sei lanciato in suo aiuto, eh? - interloquì Maxell. - Che cosa le è successo dopo che l'hai salvata?

- L'ho condotta al suo hotel, e la cosa si è chiusa lì. Comunque sia, parte stamane per Gibilterra con la *Gibel Musa*.

- Mmm! - Maxell osservò con occhi vacui la lettera che aveva in mano, la piegò e la mise via.

- È arrivata la posta? - chiese Cartwright, interessato, e Maxell annuì.

- Immagino che tu abbia ricevuto la lettera giornaliera dalla bambina. Maxell sorrise.

- Sì - rispose - non è la lettera dì una bambina, ma è molto divertente.

- Quanti anni ha? - domandò Cartwright.

- Deve avere nove o dieci anni - rispose l'altro.

- Mi chiedo se sia soltanto una coincidenza, o se invece è il fato - rifletté Cartwright a voce alta.

- Quale coincidenza? - chiese Maxell.

- Il fatto che tu abbia una bambina a cui badare, e che io sia in qualche modo responsabile dì un ragazzetto. Il mio è meno interessante della tua, credo. Si tratta dì una specie dì cugino. I suoi genitori sono dei pazzi, nati per essere schiavi... il tipo dì persone contente dì lavorare per qualcuno per

tutta la vita e che considerano la rivolta un sacrilegio. Ho visto il ragazzo soltanto una volta, ma mi è sembrato il tipo capace dì liberarsi da quel genere dì vita per tentare la sorte. Altrimenti non mi sarei neppure interessato a lui.

- Fino a che punto sei interessato? - chiese Maxell curioso. - Tu non sei uno che, come passatempo, si interessa dì sventurati, direi.

- Certo non sono un tipo che fa qualcosa per niente - rise Cartwright. -È la seconda volta in ventiquattr'ore che me lo dicono.

- Chi è stato l'altro? L'attrice?

Cartwright rise dì cuore, battendo la mano sul ginocchio del compagno.

- Sei un ottimo indovino - affermò. - No, non sono il tipo che fa qualcosa per niente. Io sono uno dì quegli ottimisti che piantano alberi per avere da vecchi un bel fuocherello con cui scaldarsi. Non so che genere d'uomo sarà Timothy, ma, come ho detto, mi sembra che venga su bene, e comunque, tu e io siamo nella stessa barca.

- Eccetto che per quel che dici - precisò Maxell - non sei particolarmente interessato al tuo *protégé*, e non ti interessa davvero se verrà su bene o male.

- Hai ragione - ammise Cartwright. - È soltanto un esperimento.

- La mia bambina è qualcosa dì più - disse Maxell piano - è l'unico essere vivente verso il quale io nutra un vero affetto... è la figlia del mio defunto fratello.

- Tua nipote, eh? Così hai un interesse che io non ho. Non ho mai avuto una nipote e comunque odierei essere chiamato zio.

La loro conversazione fu interrotta a quel punto dall'arrivo dì un ometto con l'abito della festa, il cui cipiglio voleva essere terribile, ma era invece piuttosto ridicolo. José Ferreira si era vestito preparandosi per un colloquio che, come aveva precisato ai suoi amici, doveva assolutamente essere al contempo "terrificante e vitale", perché aveva detto: - Quell'uomo mi ha rovinato la vita. Cominciò il suo discorso rivolto a Cartwright, come se lo stesse recitando. - *Estoy indignado*...

Ma Cartwright lo interruppe con un'espressione dì finto terrore.

- *Horroroso*! Lei è indignato? Suvvia, ometto, mi dica perché è indignato.

- *Senor* - esclamò l'uomo con solennità - lei mi ha fatto subire un'umiliazione e una vergogna che non potrò mai dimenticare.

La conversazione era in spagnolo, ma Maxell era un ottimo studente dì

spagnolo. - Qual è il problema? - chiese, prima che José, ancora sconvolto dalle offese, potesse ritornare alla carica.

- Ascoltami e sappi - ironizzò Cartwright - che ho tolto a un suo incomparabile compagno la gioia e la gemma della sua vita.

- In altre parole, l'amabile Miss O'Grady - sentenziò Maxell.

- Sì, sì, *senor* - intervenne José. - Per me è la rovina! I soldi che non ho speso per perfezionare la mia compagnia! È finanziata dall'uomo più in vista dì Tangeri ed è suo figlio ora a minacciarmi che, se non riporto indietro la signora, sarò buttato in strada. - E riprese a lamentarsi.

Maxell guardò il suo compagno dì sottecchi. - Hai un altro albero da piantare - esclamò. - Perché non trovi qualcosa da fare a questo signore?

Ma Cartwright non sorrideva. - *Senor* Ferreira - pronunciò a voce chiara - lei è, come tutta la Spagna sa, un ladro e un imbroglione. Se lei si associa con ladri e furfanti più grandi dì lei, affari suoi. Le posso soltanto dire che si può considerare fortunato se non ho portato la faccenda all'attenzione del console spagnolo. Può star certo che non avrebbe più potuto mettere piede a Tangeri dopo le storie che ho sentito raccontare su dì lei.

Il piccolo spagnolo lo guardava a bocca aperta, impressionato, e anche un po' spaventato. Cartwright aveva lanciato l'accusa alla cieca, ma si era convinto che, in un posto come quello che dirigeva il signor Ferreira, era altamente improbabile che l'impresario fosse del tutto pulito.

- Quello che si dice dì me è falso! - strillò l'ometto. - La mia vita è un esempio dì virtù! Oggi andrò a lamentarmi al consolato britannico e staremo a vedere!

- Si lamenti pure - disse Cartwright.

- Vi do un'ultima possibilità - il *senor* Ferreira agitò il dito grassoccio. - Mi rimandi Miss O'Grady e la faccenda finirà qui.

- Miss O'Grady ha lasciato Tangeri - replicò l'altro con calma - perciò è chiaro che quel che mi chiede è impossibile.

- Non è partita - vociferò lo spagnolo. - Abbiamo mandato un uomo a controllare la partenza della *Gibel Musa* e sappiamo che non è salpata.

- La ragazza è partita dalla spiaggia - spiegò Cartwright pazientemente. - È stata fatta salire su una barca a remi e ormai sarà a meta strada per Gibilterra.

Il signor Ferreira strepitò: - Questa è la rovina per me. E forse anche per lei - aggiunse minacciosamente. - Non posso fare altro che andare a Parigi a spiegare la faccenda al mio padrone...

Con uno scatto Cartwright voltò la testa verso la porta. - Fuori - disse e si immerse nella lettura del giornale che aveva preso dal tavolo.

Maxell aspettò finché l'ometto non se ne fu andato, ancora tutto fremente con 1 suoi "*indignado*", poi si volse verso Cartwright.

- Mi sembra una faccenda seria, questa, Cartwright. Che cosa è successo alla ragazza?

- Non hai sentito? L'ho mandata a Gibilterra - esclamò Cartwright. - Non avrei lasciato neppure un cane in quella compagnia. E da Gibilterra tornerà a casa sua con la prima nave - spiegò brevemente.

- Mmm! - commentò Maxell per la seconda volta.

- Perché diavolo stai mugugnando? - ringhiò il compagno. - La ragazza se n'è andata. Non la rivedrò mai più. È stato un atto dì carità. Disapprovi?

- Scusami - esclamò Maxell. - Non sapevo che te la fossi presa tanto a cuore. No, credo che tu abbia fatto un'ottima azione. Ma ai giorni nostri, non ci si aspetta certo...

- Beato chi non si aspetta niente, Maxell - sentenziò Cartwright - perché non sarà mai deluso. Non credo che il proprietario, chiunque sia, possa essere minimamente interessato alla faccenda... è quel furfante dì suo figlio che licenzierà l'adorabile José.

Quel pomeriggio i due uomini ebbero un colloquio alla periferia della città con un musulmano abbigliato in maniera molto semplice, che li aveva avvicinati in modo tanto furtivo che se qualcuno lo avesse preso per un criminale non sarebbe stato da biasimare. Agli occhi dei divini reggenti del Marocco, era qualcosa dì più dì un criminale, essendo un emissario dì El Mograb, il Pretendente. Vi era una taglia sulla testa del messaggero, e la sua cautela era quindi giustificata. Portava una lettera dì El Mograb per Cartwright, che conteneva buone nuove.

Maxell e il suo compagno erano usciti presto quel pomeriggio e avevano atteso il corriere per ben due ore sotto un sole cocente. Da uomo dì legge qual era, il fatto dì civettare con il nemico del Sultano non lo inquietava, conoscendo troppo la storia del Paese per preoccuparsi del Sultano o del Pretendente. Il regno del Sultano, contraddistinto dalla turbolenza del popolo e dall'indulgenza del monarca verso se stesso, era già segnato. Lo zio del Sultano, El Mograb, il Pretendente al trono che aveva la dote innata del capo ed era alla testa dì un esercito ben armato dì settemila soldati, stava solo aspettando il momento più adatto per colpire. Absul, dal canto suo, con le sue automobili e il letto d'ottone, le sue stupidaggini e i suoi

fronzoli, sarebbe scomparso nel limbo riservato in particolare ai reggenti stravaganti e instabili.

Le notizie dì El Mograb erano buone. Riconfermava la concessione che uno dei suoi sceriffi aveva rilasciato a suo nome, e conteneva un messaggio in arabo infiorettato... un messaggio all'uomo che gli aveva procurato 1 fucili necessari all'attuazione del suo piano.

- Mi torna nuovo - esclamò Cartwright mentre ritornavano in città. - Non sapevo che contrabbandassi armi, Maxell, o che fossi in rapporti tanto amichevoli con El Mograb.

- El Mograb mi piace - confermò Maxell. - È uno dei tanti musulmani che mi hanno colpito favorevolmente. Non devi dimenticare che vengo in Marocco sin da quando ero ragazzo e che conosco personalmente quasi tutti i capi. Conoscevo bene il fratello dì El Mograb che rimase ucciso a Tetuan e, ai tempi in cui era favorito nei circoli dì Corte, mi riceveva a Fez.

- Che valore ha la parola del Pretendente? - chiese Cartwright con disinvoltura.

- Vale tutti i contratti dì questa terra - rispose l'altro con enfasi. - Ritengo che tu possa procedere tranquillamente con il tuo piano.

Cartwright annuì. - Torno a Londra per raccogliere il denaro necessario - spiegò. - Ci serviranno in tutto un paio dì milioni, ma per cominciare ce ne basterà meno. Ti consiglierei dì partecipare al mio piano, Maxell. Non hai niente da perdere, sarai il primo a trarne vantaggio. Del resto, dimmi, che senso ha continuare con la tua attività...?

- Io credo in quello che faccio - replicò Maxell. - E so esattamente dove arrivano i miei debiti.

- Sei uno sciocco - ribatté l'altro. - Il mio piano può voler dire milioni per te, e io avrò bisogno del tuo aiuto e dei tuoi consigli.

Maxell esitava. La tentazione era frastornante, la posta in gioco immensa, ma significava anche rischi che non era pronto ad assumersi. Sapeva qualcosa dei metodi finanziari dì Cartwright, li aveva visti in funzione e in una circostanza aveva fatto non poco per salvare l'amico dalle conseguenze della sua scaltrezza. Eppure, si persuase, Cartwright non avrebbe avuto alcuna difficoltà a raccogliere denaro e la sua presenza sarebbe senz'altro apparsa come una garanzia contro l'eventualità che il suo compagno lasciasse la retta via.

Malgrado, in linea dì massima, nessuno sapesse che lui partecipava alle

imprese dì Cartwright, vi erano stati dei mormorii circa un'inchiesta nelle alte sfere, e gli era stato suggerito dì tenersi a distanza dal gentiluomo in questione poiché questi, da abile uomo d'affari qual era, aveva una passione per le imprese che occasionalmente erano ai limiti dell'illecito. Quei mormorii, però, gli avevano anche dato a intendere che non si riteneva che la questione fosse interamente dì loro competenza e che forse erano disposti a chiudere un occhio sul suo futuro.

Era un uomo ambizioso, ma le sue ambizioni correvano in direzioni realizzabili. I servigi che aveva reso al governo erano tali da fargli meritare un riconoscimento e il solo interrogativo riguardava la forma che tale riconoscimento avrebbe assunto. La sua conoscenza delle lingue lo aveva qualificato per un importante incarico al ministero degli Esteri; ma il ministero degli Esteri era appannaggio dì pochi ed era difficile introdurvisi. Erano troppi i funzionari permanenti che consideravano il lavoro come un affare dì famiglia e che appoggiavano soltanto coloro che rientravano nella loro cerchia dì privilegiati.

Si recò a pranzo quel giorno e trovò Cartwright intento nella lettura dì un telegramma.

- La mia piccola amica è giunta a Gibilterra - accennò Cartwright. Maxell gli lanciò uno sguardo incuriosito. - E adesso? - chiese.

- Oh, la mando a casa.

Il tono dì Cartwright era deciso, come dì uno che accenna a un argomento troppo poco importante per essere discusso.

- E poi? - Maxell non si arrese e l'altro fece spallucce.

- Le ho dato una lettera dì presentazione per un mio amico - rispose con fare incurante. - Ho una o due imprese teatrali in città.

Maxell non disse niente, e avrebbe potuto abbandonare l'argomento in modo altrettanto disinvolto del suo compagno, dato che il futuro della ragazza non lo interessava molto.

Non era stata altro che una figura sulla scena; la sua personalità, il suo aspetto non avevano lasciato in lui alcuna impressione definita. Ma se non era interessato alla ragazza, era invece interessato alla mente dì Cartwright. Quello era un uomo dì cui sapeva molto poco. E in un certo qual modo sentiva dì essere difficilmente riuscito anche soltanto a scalfire la superficie del carattere dì Cartwright, pur conoscendolo da anni, e sebbene lavorassero insieme per un fine comune.

Il modo dì comportarsi dì un uomo con una donna è unico, ma anche

rilevatore per il freddo osservatore che scopre nell'altro una creatura sconosciuta, un uomo nuovo, tanto diverso da essere quasi irriconoscibile. E Maxell voleva conoscere proprio quel lato dì Cartwright, poiché era l'aspetto dì cui non aveva praticamente alcuna informazione.

- Immagino che non la rivedrai, vero? - chiese giocherellando con il coltello e guardando distrattamente fuori dalla finestra.

- Direi dì no - rispose Cartwright, e poi con improvvisa irritazione: - A che cosa diavolo vuoi arrivare, Maxell? Potrei anche rivederla... Ovvio che mi interessa la donna che ho salvato da una situazione simile - fece un gesto in direzione della baia dì Tangeri. - E potrebbe anche essermi utile. Non vorrai dire che ti ha colpito, eh?

Stava cercando dì attaccare il nemico sul suo stesso terreno, ma non ci riuscì e gli occhi blu dì Maxell incontrarono i suoi senza batter ciglio.

- Non so quasi com'è fatta - rispose - ed è difficile che io mi innamori dì una donna che non mi ha fatto alcuna impressione.

Il giorno dopo salparono per Cadice, in viaggio verso Parigi e poi Londra. Tra i passeggeri vi era un ometto male in arnese, con una valigia in tessuto che riportava in uno stampatello un po' fiorito il nome del proprietario: José Ferreira.

Il signor José Ferreira trascorse la maggior parte del suo tempo sul ponte della nave, mangiandosi le unghie e fomentando il proprio rancore nei confronti dell'ignaro Cartwright.

3.

Maxell non rimase molte ore a Parigi. Il *Sud Express* lo sbarcò nella capitale francese alle sette del mattino e a mezzogiorno prese il treno per Londra. Le vacanze estive stavano volgendo alla fine, e vi erano memorie dì una certa importanza che dovevano essere esaminate. Aveva inoltre un consulto con il ministro della Giustizia sull'interpretazione dì una clausola della nuova Legge sulla Navigazione e doveva anche preparare un discorso da rivolgere ai suoi elettori prima della ripresa dell'attività parlamentare.

Inutile tentare dì trovare qualcosa dì allettante nel suo programma: il Parlamento lo annoiava e l'ordinaria pratica forense non gli procurava alcun piacere.

Era vero che provava un certo interesse nel lavoro che stava svolgendo per il governo, ma anche se sentiva una minima traccia dì eccitazione era da imputarsi ai sofferti problemi provocati dalla nuova e imprecisa Legge sulla Navigazione. Si trattava dì un provvedimento approvato in tutta fretta, e al primo processo, che costituiva la prova del nove, erano venuti a galla tutti i suoi punti deboli.

Il più debole era il punto relativo alla linea a pieno carico normale. In una causa davanti all'Alta Corte dì Giustizia, la clausola in questione era stata interpretata così da rendere la legge lettera morta: e vi erano particolarissimi motivi governativi che avevano indotto il governo ad appellarsi contro la sentenza emanata in prima istanza.

Inutile indugiare sui particolari della grande disputa sorta intorno alle tre parole "*o altrimenti caricata*", diciamo soltanto che, prima dì arrivare a Londra, Maxell aveva scoperto un modo per trarre d'impaccio il governo.

Così andò a riferire questa sua idea al ministro della Giustizia, ora decisamente sollevato, e con la nuova tesi il governo fu infine in grado dì presentare alla Corte d'appello un caso così valido che, a un mese dal suo rientro, la sentenza precedente fu rovesciata.

- E adesso - esclamò il ministro della Giustizia - la portino pure davanti alla Camera dei Lord, tanto non l'avranno vinta... grazie alla sua trovata geniale, Maxell!

Stavano fumando nella sala della Corona presso il tribunale, dopo la sentenza.

- Ma mi dica, dov'è stato in vacanza? - chiese dì punto in bianco il ministro.

- In Marocco - rispose l'altro.

- Marocco? - Il ministro rifletté. - Ha per caso notizie del suo amico Cartwright? - domandò.

- Eravamo alloggiati nello stesso hotel - replicò Maxell.

- Strano tipo - pensò il ministro ad alta voce. - Un uomo davvero curioso... ah, che giudice sarebbe!

- Non ci avevo mai pensato - sorrise Maxell.

- Lo conosce bene... voglio dire, è in stretta amicizia? - chiese il ministro.

- No - rispose Maxell mostrando indifferenza. - Lo conosco, ma molti uomini dì legge lo conoscono.

- Non è in alcun modo suo socio in affari?

- No - negò prontamente Maxell.

Era una bugia e lo sapeva. Lo aveva detto deliberatamente nel desiderio dì apparire in buona luce agli occhi dei suoi colleghi. Conosceva abbastanza bene la reputazione dì Cartwright e dì come era considerato dal partito che aveva servito per ben tre anni. Cartwright era stato infatti membro dì una circoscrizione dì Londra, ma si era poi dimesso. La "pressione del lavoro" era stata la scusa da lui addotta, ma c'era chi sosteneva che in realtà fosse stata la pressione dei capigruppo del partito che avevano fiutato un caso piuttosto sconveniente finito davanti al tribunale, dove spiccava la figura dì Cartwright.

dì certo non si era saputo niente poiché la causa in cui Cartwright era implicato era stata depennata dal ruolo all'ultimo momento. I più maligni sostenevano che il depennamento fosse costato a Cartwright una piccola fortuna, ma quel che era certo, però, è che una delle segretarie del tribunale aveva abbandonato il suo posto dì lavoro e che da allora aveva vissuto nell'abbondanza. Cartwright aveva respinto con sprezzo l'accusa secondo cui il caso avrebbe celato qualcosa dì sensazionale, fatto sta, però, che aveva abbandonato per sempre la vita politica.

- Sono lieto dì sentire che non è suo socio - esclamò semplicemente il ministro. - È un ottimo individuo e sarà anche la persona più retta e valida della City. Ma è un po' sfuggente... - esitò - un po' equivoco. Lei mi capisce, Maxell... O forse farei meglio a dire che è un po' guasto?

- È sicuramente un uomo brillante - replicò Maxell, non molto desideroso dì difendere l'amico in maniera troppo vigorosa.

- Sì, lo credo anch'io - ammise il ministro. - Gli uomini come lui sono tutti brillanti. Che peccato però che il suo impegno non segua la retta via, ma il corso dì un petardo acceso che vaga qua e là, pronto a esplodere in qualsiasi momento.

Scivolò giù dall'orlo del tavolo su cui era seduto e si tolse la toga. - Sono felice dì sapere che non è socio dì Cartwright, comunque - ribadì.

Maxell non tentò dì indagare cosa nascondesse questa osservazione, ripetuta per ben due volte.

Ritornò al suo appartamento dì Cavendish Square, per incontrare una ragazzina minuscola e dagli occhi seri che era stata fin lì accompagnata da Hindhead, per quella che era la visita mensile a "zio Max".

Cartwright non aveva accompagnato l'amico in Inghilterra, e per ottimi motivi. Una buona parte dei suoi affari era espletata a Parigi, dove

possedeva un'importante base finanziaria. Occupava un appartamento che si affacciava sull'imponente, ma non certo raccomandabile, Avenue de la Grande Armée. Viveva all'estremità, per niente alla moda, dì quell'interminabile viale, dove i locali erano più ampi, l'affitto più a buon mercato e lui meno in vista, come invece sarebbe stato se avesse vissuto, secondo i suoi mezzi e la sua condizione sociale, in un appartamento dì lusso più vicino all'Étoile.

Avrebbe dovuto partecipare a una riunione del Consiglio, una riunione informale ma non per questo meno importante.

Cartwright era presidente e dirigente della Società dì Estrazione dell'Oro dì Parigi e Londra, una fiorente azienda che deteneva grossi pacchetti azionari in varie imprese dì estrazione dell'oro e minerarie e controllava tre miniere in Sud Africa. Pur traendo un modesto reddito dalla proprietà dì Johannesburg, le operazioni della società non si limitavano al puro e semplice sfruttamento dell'oro. In realtà si trattava dì un intermediario su grande scala. Rischiava grosso, ma con assennatezza. Gli azionisti raramente ricevevano dividendi inferiori al dodici virgola cinque per cento e vi erano addirittura anni in cui intascavano un extra-dividendo.

La società annoverava centocinquanta clienti, buona parte dei quali erano piccoli azionisti che all'investimento preferivano la speculazione: preti dì campagna, dottori e giocatori d'azzardo che vivevano pericolosamente ai margini dell'alta finanza. Le azioni erano molto quotate e la sua partecipazione agli utili fruttava a Cartwright un ingente somma dì denaro ogni anno. Quel che probabilmente attraeva il piccolo speculatore era il fatto dì conoscere il fondo dì riserva della società, la cui voce in bilancio appariva più che rispettabile. Era proprio il problema dì questi fondi dì riserva su cui era concentrata l'attenzione dei quattro silenziosi uomini che si incontrarono in modo informale nella stanza dì un hotel parigino.

Erano in tre contro Cartwright, dato che nessuno dei suoi compagni condivideva le sue idee.

- È troppo pericoloso, signor Cartwright - proruppe Gribber. - I rischi che corriamo sono già molto elevati e non possiamo permetterci, a parer mio, dì aumentarli. Non ci sarebbe limite nella raccolta dì denaro, se lei si rivolgesse al pubblico inglese.

Cartwright si accigliò. - Perché non attingere il denaro dalla nostra riserva? - chiese.

- Quella non si tocca! - lo interruppe il cauto Gribber, scuotendo il capo con decisione. - Mio Dio, no, non possiamo toccarla! Perché è certo che gli anni dì magra verranno e i nostri clienti ci chiederanno i dividendi che spettano loro.

Cartwright non insistette oltre. C'erano altri modi per finanziare il suo piano. La Società Benson, per esempio. Parlò diffusamente della sua nuova impresa, che avrebbe avuto i suoi quartieri generali a Parigi, sotto gli occhi dei suoi scettici condirettori. Citò nomi con disinvoltura e facilità, nomi dì un certo prestigio nel mondo della finanza. I tre concordarono che la Società Benson sembrava proprio un investimento sicuro.

Più importante era la faccenda che, una settimana più tardi, portò Alfred Cartwright alla stazione dì St. Lazare per incontrare un passeggero.

La ragazza saltò giù dal treno e si guardò intorno con espressione dubbiosa, ma si illuminò non appena scorse il cupo Cartwright. - Accidenti! È un sollievo - esclamò. - Ero terrorizzata all'idea dì non trovarla ad aspettarmi, mi sono rimaste soltanto poche sterline.

- Ha ricevuto il mio telegramma? - le chiese e lei sorrise, mostrando due file dì denti periati.

- Sono ancora un po' sconcertata - rispose. - Che cosa vuole che faccia esattamente qui a Parigi?

- Prima andiamo a mangiare e poi parleremo - ribatté lui. - Avrà fame immagino.

- Da lupi! - esclamò lei, ridendo.

L'auto dì Cartwright li stava aspettando e li trasportò in una stradina che sbucava in boulevard des Italiens, dove si trovava uno dei migliori ristoranti parigini. La ragazza si guardò attorno con aria dì approvazione. La vivacità e il lusso del locale le piacevano.

- Mio Dio! - esclamò con una punta d'invidia. - Pranza qui tutti i giorni?

- Conosce questo posto? - le domandò.

- L'avevo notato - ammise - ma per ora il massimo che mi sono potuta permettere è stata una cena da Duval per tre franchi.

Gli raccontò che era approdata in Francia come ballerina e che aveva lavorato in un piccolo cabaret a Montmartre nella parte dì una delle "focose Sorelle Jones", prima dì essere notata dall'impresario che stava raccogliendo materiale per il suo giro nei paesi del Mediterraneo.

Cartwright giudicò che doveva avere diciannove anni, sapeva che era

estremamente bella e suppose che, in certe circostanze, avrebbe potuto essere introdotta persino nel migliore dei circoli che frequentava. Si chiese, con un sogghigno, che cosa avrebbe detto quell'austero e pedante dì Maxell se avesse saputo che la ragazza era con lui a Parigi. L'avrebbe accettata? Probabilmente no. Maxell era molto rigido e per certi versi era una vera noia. Però Maxell era necessario. Era un brillante avvocato e oltretutto era dalla parte del governo, e forse sarebbe venuto il momento in cui si sarebbe dimostrato estremamente utile. Poteva permettersi senza problemi dì dare all'avvocato una fetta dei profitti che intendeva raccogliere, visto che le pretese dì Maxell erano limitate e le sue ambizioni modeste.

Cartwright pensava ai milioni, Maxell, invece, era un uomo da cinque cifre. Se il piano dì Cartwright fosse andato in porto, avrebbe senza dubbio potuto permettersi le cinque cifre.

- Che ne è stato del suo amico? - chiese la ragazza, come se gli stesse leggendo nel pensiero. - L'uomo dal quale mi ha detto dì tenermi lontana. Perché non ha voluto che mi vedesse?

Cartwright si strinse nelle spalle. - Ha importanza? - chiese. - È in Inghilterra, comunque.

- Chi è? - La ragazza era curiosa.

- Oh, un mio amico.

- E lei chi è? - gli domandò, guardandolo bene in faccia. - Se vuole frequentarmi qui a Parigi, quella faccenda dì Smith, Brown o Robinson non mi va. Lei è stato generoso con me, ma voglio sapere per chi lavoro e che tipo dì lavoro dovrei fare.

Cartwright si pizzicò il collo... uno dei suoi piccoli segni dì nervosismo quando aveva qualche pensiero. - Ho qualche attività qui - spiegò.

- Non vorrà mettermi in un ufficio, vero? - chiese sospettosa. - La mia preparazione in tal senso è pessima.

Lui scosse il capo. - No, non voglio metterla in un ufficio - ribatté con un sorriso. - Eppure, in un certo senso, voglio che svolga un lavoro d'ufficio. Ho una piccola impresa quaggiù, nota con il nome dì Società Benson. Benson è il mio nome...

- O il nome che le serve dì copertura - interloquì lei, rapida, e lui scoppiò a ridere.

- Lei è acuta! Se è così, allora non credo che O'Grady sia il suo nome. - La ragazza non rispose e Cartwright proseguì: - Voglio qualcuno a Parigi

dì cui mi possa fidare; qualcuno che riceva denaro, lo trasmetta alla Società Benson e lo reinvesta nelle attività che io indicherò.

- Non parla troppo difficile? - esclamò lei. - Come sa che non la deruberò? Nessuno mi ha mai affidato soldi prima d'ora.

Avrebbe anche potuto dirle che non intendeva affidarle somme cospicue in una volta sola e che comunque sarebbe stata tenuta d'occhio. Preferiva, tuttavia, fornire una spiegazione più lusinghiera alla sua nuova collaboratrice. E non solo fu lusinghiera, ma conteneva anche un bel pizzico dì verità, quando espresse, in certo qual modo, quello che era il credo dì Alfred Cartwright.

- La donna è più onesta dell'uomo - esclamò. - Ci penserei due volte prima dì affidare a un uomo, fosse anche il mio migliore amico, l'incarico che sto offrendo a lei. Si tratterà dì una cosa semplice, e la pagherò profumatamente. Potrà alloggiare nel migliore hotel, anzi è assolutamente necessario che lei lo faccia. Potrebbe... - esitò un attimo. - Potrebbe farsi passare per Mrs. Benson, una ricca signora inglese.

La ragazza lo fissò con espressione perplessa. - A che scopo tutto ciò? esclamò in tono deluso. - Pensavo mi offrisse un lavoro alla mia altezza. Io sono una frana in affari.

- Rimanga pure una frana - replicò lui con indifferenza. - Non deve fare altro che svolgere una certa operazione, che io le spiegherò per filo e per segno, in modo tale che non le sia possibile sbagliare. Le offro un lavoro che le lascia un sacco dì tempo libero, è remunerativo, le procura ottimi vestiti e un'auto. Ora, se ha un po' dì buonsenso, lo accetti.

La ragazza rifletté per un momento, poi assentì. - Se significa pranzare qui tutti i giorni, accetto - esclamò in tono deciso.

Così nacque la formidabile Società Benson intorno alla quale tanto si è scritto, e molte teorie sono state sviluppate. Perché, se si vuol essere sinceri, la Società Benson non esisteva affatto fino al momento in cui Cartwright non la nominò nel ristorante Ciro. Era sorta in seguito all'opposizione ricevuta da Cartwright stesso e la sua creazione era stata affrettata da certi inquietanti telegrammi che gli arrivavano quasi ogni ora da Londra.

Cartwright era, come si è già detto, un uomo dai mille interessi. La targhetta esposta alla porta del suo ufficio dì Victoria Street a Londra traboccava dei nomi delle ditte che avevano la loro sede nella *suite* riccamente ammobiliata. Vi erano altri due lussuosi uffici nella City dì

Londra per i quali il signor Cartwright pagava l'affitto, benché non a nome suo. Numerosissime erano le imprese e le società - imprese dì sviluppo, società dì sfruttamento, società finanziarie e minerarie - tutte debitamente registrate, tutte che tenevano impegnato giornalmente un legale. Il diritto che regola le società anonime infatti è molto complesso e Cartwright era troppo furbo per contravvenire alle leggi minori.

Per ognuna dì queste società esistevano azionisti, alcuni soddisfatti, alcuni - la maggior parte - del tutto insoddisfatti dei loro pacchetti, e numerosissimi altri soliti mostrare i loro certificati azionari agli amici come curiosità, raccontando loro la triste storia dì come fossero stati indotti a investire.

Soltanto un astuto avvocato esperto in diritto societario sarebbe stato in grado dì descrivere nei particolari il tortuoso carattere del sistema dì finanziamento dì Cartwright. Esso comprendeva, comunque, prestiti da una società all'altra, spesso dietro garanzia delle azioni dì una terza società; includeva un sistema dì scoperti bancari, tratti in favore dì qualche familiare malato e garantiti dal patrimonio dì qualcuno che poteva mostrare la sua bella faccia tosta al mondo ed essere persino quotato nel listino della borsa valori; e diverse altre transazioni complicate che solo degli esperti avrebbero potuto seguire.

Cartwright era ricco ed era considerato miliardario dai suoi amici; ma la sua ricchezza, che non risentiva della perdita dì mille sterline, rischiava dì scomparire se la perdita toccava le diecimila. Si recò a Londra molto dì malavoglia, in risposta a un telegramma urgente e, dopo aver appianato le difficoltà che i suoi dipendenti avevano trovato insuperabili, gli restava ancora qualche ora per sbrigare i suoi affari privati, prima dì riprendere il treno per Parigi.

Il suo segretario gli sottopose un mucchio dì piccoli conti che dovevano essere liquidati; scorrendoli, si fermò un attimo davanti a un foglietto stampato e si accigliò.

- Le rette dell'ultimo trimestre dì scuola dì quel ragazzo non sono state pagate - esclamò.

- No, signore - replicò il segretario. - Se ben ricorda, gliene avevo parlato l'ultima volta che lei venne a Londra. Mi sarei preso io stesso la briga dì pagarle se lei non fosse tornato. Comunque oggi arriva il ragazzo, signore, per farsi prendere le misure dal sarto.

- Viene qui? - chiese Cartwright interessato.

- Sì, signore.

Cartwright prese in mano il conto. - T.A.C. Anderson - lesse. - Che cosa significa T.A.C., *Take-a-chance*? Tento-la-sorte?

- Immagino che gli abbiano dato il suo nome, Timothy Alfred Cartwright - replicò il segretario.

- Sì, certo - Cartwright sogghignava. - Eppure Tento-la-sorte non mi sembra un brutto nome per un bambino. Quando arriva?

- Dovrebbe essere già qui - rispose l'uomo guardando l'orologio. - Vado fuori a vedere.

Sparì nell'anticamera e dopo un attimo tornò. - Il ragazzo è qui, signore - annunciò. - Vuole vederlo?

- Lo faccia entrare - ordinò Cartwright. - Voglio proprio conoscere questo nipote, o cugino o qualunque cosa sia.

Si chiese vagamente che cosa lo avesse indotto ad assumersi la responsabilità del ragazzino e senza rimorsi giunse alla conclusione che si era trattato dì vanità personale.

La porta si aprì ed entrò un ragazzo a grandi passi. "A grandi passi" è l'unico modo per descrivere l'incedere rapido e deciso del ragazzino dagli occhi luminosi che fissò Cartwright senza battere ciglio. Cartwright, dal canto suo, non osservò i suoi vestiti, ma gli occhi grigio chiaro, la bocca risoluta, straordinariamente risoluta per un ragazzo dì quattordici anni, e le mani agili e non troppo pulite.

- Siediti, figliolo - gli disse Cartwright. - Così tu sei mio nipote.

- Cugino, credo - replicò il ragazzo, esaminando con occhio critico gli oggetti sul tavolo dì Cartwright. - Tu sei il cugino Alfred, non è vero?

- Oh, sono un cugino? Sì, immagino dì sì - ribatté Cartwright con aria divertita.

- Dico io - esclamò il ragazzo - e la retta della scuola? Il preside era piuttosto su dì giri al riguardo.

- Su dì giri? - esclamò Cartwright perplesso. - Mi suona nuova questa parola.

- dì cattivo umore - spiegò il ragazzo con calma. - Arrabbiato deve essere la parola esatta.

Cartwright ridacchiò. - Che cosa vuoi diventare? - chiese.

- Un finanziere - rispose T.A.C. Anderson con prontezza. Si sedette, appoggiò i gomiti sulla scrivania e la testa sulle mani, senza mai distogliere lo sguardo da Cartwright. - Sono convinto che sia una bella

idea... la finanza - soggiunse. - Sono un cannone in matematica.

- Che ramo della finanza? - chiese Cartwright con un sorriso.

- Le finanze degli altri - replicò con prontezza il ragazzo. - Il tuo stesso lavoro.

Cartwright gettò indietro la testa e scoppiò in una risata. - E credi dì essere capace dì amministrare venti società allo stesso tempo? - domandò.

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia. - Certo! Comunque sia, tenterò la sorte.

La frase colpì Cartwright.

- Tenterai la sorte? È buffo. Ti ho battezzato Tento-la-sorte Anderson prima che tu entrassi.

- Oh, mi chiamano tutti così - rispose il ragazzo con indifferenza. - Ti affibbiano sempre un nomignolo se ha qualche iniziale nel nome, come nel mio caso.

- Sei un ragazzo fuori dal comune - sentenziò il cugino. - Puoi venire a pranzare con me.

4.

Alfred Cartwright aveva l'invidiabile facoltà dì saper sgombrare la mente da tutte le faccende e le persone fastidiose. Avendo questo potere, era capace dì scacciare dalla memoria altrettanto facilmente il ricordo delle proprie responsabilità, piacevoli o spiacevoli che fossero. Aveva da poco lasciato Londra che già aveva dimenticato T.A.C. Anderson del tutto. A onor del vero, aveva riflettuto vagamente su come assicurare il futuro dì suo cugino, ma era così assorbito nei suoi pensieri che nella sua mente non vi era assolutamente spazio per entrambi, e Tento-la-sorte Anderson doveva sgombrare il campo.

Arrivò a Parigi con il treno della sera e subito si diresse con l'auto all'alloggio che aveva affittato per la sua nuova protetta. La trovò sistemata in un comodissimo appartamento sulla riva meno alla moda della Senna e fu accolto con un sospiro dì sollievo.

Sadie O'Grady non aveva messo del tutto a tacere i sospetti che la assillavano sulla buona fede del suo nuovo amico. Eppure, poiché non aveva tentato nessun approccio, ma, al contrario, le aveva fatto capire chiaramente che la funzione che lui si aspettava da lei non avrebbe

assolutamente intaccato la sfera personale, la ragazza si stava abituando all'idea dì quella nuova relazione che, per lo meno, era alquanto bizzarra. Si era sistemata in un ufficio al terzo piano dì uno dei boulevard parigini, figura impacciata e poco avvezza in un ambiente del tutto estraneo alla propria esperienza, malgrado non avesse alcun motivo dì sentirsi imbarazzata poiché era lei che costituiva l'intero personale, e i suoi unici visitatori erano il postino e il custode che si occupava della pulizia dell'ufficio.

Avrebbe presto imparato, però, che il suo compito non si limitava soltanto a recarsi ogni giorno al suo *bureau*, o ad adempiere a tutte le richieste dì Cartwright.

Fu soltanto quella sera, dopo cena, che Cartwright rivelò i propri propositi.

- Sadie, mia giovane amica - esclamò, tra sbuffi dì fumo - adesso le spiego che cosa voglio esattamente da lei.

- Lo immaginavo - ribatté lei, sulle difensive, e lui rise piano.

- Non saprà mai ciò che voglio da lei - continuò lui con franchezza - se non mi ascolta. Ora, glielo dico senza mezzi termini, da lei non voglio nient'altro che servizi. E i servizi dì cui ho bisogno sono del genere che lei non dovrebbe esitare a procurarmi. Lei è un'attrice, e io posso parlarle in maniera più diretta dì quanto potrei fare con una ragazza ingenua. Lei si chiese che cosa mai stesse per dirle, ma non dovette attendere a lungo.

- Le dirò - la illuminò lui - qualcosa dì veramente più importante del mio nome, e su cui lei ha mostrato una certa curiosità. C'è un uomo in questa città a cui io voglio arrivare.

- Che cosa intende dire? - chiese lei sospettosa.

- È un uomo che ha il potere dì rovinarmi... un ubriacone, senza cervello né immaginazione.

Proseguì spiegandole brevemente che la propria occupazione era promuovere nuove imprese e che aveva una partecipazione in una miniera marocchina, la cui rendita era ancora da dimostrare.

- E per questo si rivolge a me? - chiese lei.

- Esattamente - replico Cartwright. - Sfortunatamente, proprio nel bel mezzo dell'area che io ho comprato e su cui ho acquistato i diritti dì estrazione mineraria, c'è la proprietà dì quell'uomo. Si tratta dì uno spagnolo... Lei parla spagnolo?

- Un pochino - assentì lei, incuriosita - ma non molto.

- Non ha importanza - Cartwright scosse il capo. - L'uomo parla inglese benissimo. Ora, quel terreno non ha assolutamente alcun valore per quel tizio, ma ogni mio tentativo dì acquisto è stato vano, ed è assolutamente necessario che, adesso che sto promuovendo una società per lo sviluppo del terreno, quell'area sia inclusa nelle mie proprietà.

- Come si chiama l'uomo? - chiese la ragazza.

- Brigot - rispose Cartwright.

- Brigot? - ripeté Sadie O'Grady riflettendo. - Mi sembra dì aver già sentito questo nome.

- È molto comune in Francia, ma non altrettanto in Spagna - esclamò Cartwright.

- E io cosa dovrei fare? - chiese ancora la ragazza.

- Glielo presenterò - rispose Cartwright. - È un tipo sensibile alla bellezza e una ragazza astuta saprebbe rigirarlo come vuole.

La ragazza annuì. - Capisco quel che intende dire - disse - ma non quel che vuole fare.

- Aspetti! - esclamò Cartwright. - Le ho detto che mi è indispensabile acquistare quella proprietà. Ho intenzione dì farle una confidenza e so che lei sarà più che discreta. Sono disposto a pagare qualsiasi somma ragionevole, ma non le chiedo dì rubare né dì sacrificarsi per il raggiungimento dei miei fini. Sono disposto a pagare, e a pagare profumatamente.

- Che cosa intende con "profumatamente"? - chiese la ragazza senza battere ciglio.

- Per la proprietà ventimila... per lei diecimila sterline - propose Cartwright e la ragazza assentì.

- Adesso capisco - commentò. - Mi dica qual è il suo piano.

- Il mio piano è questo - spiegò Cartwright. - Lei apparirà al signor Brigot, e dì ciò mi occuperò io, come una giovane e facoltosa signora americana che ha trascorso l'inverno in Marocco. La sua proprietà è alle spalle dì una splendida collina boscosa. Lei dovrà mostrarsi entusiasta dì quella zona, parlare incessantemente della sua bellezza e della sua attrattiva; e aggiungerà che darebbe qualsiasi cosa al mondo per poter costruire una casa in mezzo a quel meraviglioso scenario... mi capisce? La ragazza annuì.

- Brigot è un uomo piuttosto sensibile alle grazie femminili - proseguì Cartwright - e, se non mi inganno, in uno dei suoi slanci dì galanteria le

offrirà il terreno a una cifra simbolica. Specie dopo l'amara delusione dì non avervi trovato oro.

- Non mi piace - esclamò la ragazza dopo aver riflettuto. - Lei mi aveva promesso che se fossi venuta a Parigi mi avrebbe trovato un lavoro in un teatro. È questo che cerco, ed è la sola cosa per cui io sia adatta. L'altra faccenda non mi pare decorosa...

- Diecimila sterline! - mormorò Cartwright.

- È una grossa somma - convenne la ragazza. - Ma come farò a districarmi da quest'affare alla fine? Ne uscirò del tutto compromessa.

Cartwright si strinse nelle spalle con un sorriso dì disapprovazione. - Mia cara ragazza... - comincio.

- Aspetti un momento - continuò lei con calma. - Diciamo le cose come stanno. Certo non si aspetterà che io mi avvicini al *senor* Brigot la prima volta che lo incontro, o anche la seconda, e gli dica "Lei ha un bellissimo terreno. A quanto me lo venderebbe?". Non è questo il tipo dì transazione che si aspetta da me, vero?

- Non proprio - ammise Cartwright.

- È qualcosa dì più dì quello che dice - interloquì la ragazza. - Significherebbe pranzi e cene e camminare mano nella mano e tenerlo sulla corda. E quando è tutto finito, che ne sarà dì me? Io ho altrettanto amor proprio dì lei, signor Misterioso. Io voglio uscire bene da questa faccenda al pari dì lei, e non voglio farmi la fama a Parigi della cosiddetta "esca". Farei molto per compiacerla, visto che mi piace e che è stato molto generoso con me. Ma "molto" non significa vendermi per così poco da essere abbandonata nell'immondezzaio. Capisce cosa intendo dire?

- Perfettamente - replicò Cartwright, stupito dì fronte al freddo ragionamento della ragazza. Non l'avrebbe creduta capace dì pensieri così sottili, ed era indispettito e, al tempo stesso, un po' compiaciuto.

- Quando ha detto che mi avrebbe dato diecimila sterline - disse la ragazza - mi è sembrata una buona idea. Ma non buona abbastanza. Ho la sensazione che la faccenda sia molto più grossa dì quanto lei mi ha detto.

- Grossa quanto, secondo lei? - la stuzzicò Cartwright.

- Penso che sia abbastanza grossa da poterla rovinare - ribatté la ragazza decisa - e che sarebbe disposto a pagare qualsiasi prezzo per ottenere quella proprietà. Altrimenti andrebbe da quel tipo o manderebbe da lui un legale come si fa dì solito. Ora, non voglio le sue diecimila sterline, ma ho intenzione dì farle una controproposta. Le ho detto che lei mi piace e

questa è la pura verità. Lei mi ha detto dì essere scapolo e io le ho detto che sono libera. Non dico che sono innamorata dì lei, né oso credere che lei lo sia dì me. Ma se vuole che la faccenda proceda, e se desidera che io mi getti nel fango per la causa, deve pagare il mio prezzo...

- E il prezzo sarebbe...? - chiese Cartwright con curiosità.

- Sposarmi - rispose la ragazza.

- Beh, io... - Cartwright riuscì soltanto a deglutire al colmo dell'ammirazione, e poi cominciò a ridere, dapprima piano, quindi, mentre la comicità della situazione si faceva strada in lui, così forte che i clienti del Café Scribe si voltarono a guardarlo. - È un'idea originale - commentò - ma...

- Ma? - ripeté lei, tenendo lo sguardo fisso su dì lui.

Cartwright assentì in direzione della ragazza. - Affare fatto! - esclamò. Fissandolo, lei tese la mano e gli prese la sua, poi scosse lentamente il capo.

- Mio Dio! - disse. - Vuole quel terreno a ogni costo, capisco benissimo! - E Cartwright riprese a ridere.

Il *senor* Brigot viveva in modo piuttosto lussuoso per essere sull'orlo della rovina. Possedeva una piccola casa nella zona residenziale e un appartamento sul boulevard Webber. Era un uomo corpulento, dall'aria affaticata, con baffi scuri, ovviamente tinti, e una barbetta che dimostrava dì essere oggetto della medesima cura. Al pari del signor Cartwright, aveva molti interessi, ma il suo interesse principale erano i suoi stessi diletti e le sue inclinazioni. Vanto del *senor* Brigot era il non aver mai visto Parigi tra le sei del mattino e l'una del pomeriggio, pur vivendoci da vent'anni. La sua prima colazione era servita alle quattordici e soltanto alle diciotto lui cominciava a interessarsi alla vita; poi, all'ora in cui la maggior parte delle persone si ritira per andare a dormire, arrivava per lui il culmine della giornata.

Una sera Brigot, che dì solito si recava a cena in una positiva disposizione dì spirito, si sedette al suo tavolo favorito all'Abbaye con un gran cipiglio, e rispose all'allegro saluto del cortese *maitre d'hotel* con un grugnito.

Tra le sue varie imprese e qualche possedimento, annoverava la proprietà e la direzione dì un piccolo e cadente teatro dì legno nella città dì Tangeri, cosa dì cui Cartwright era all'oscuro. Aveva analoghi interessi in numerosi *cabaret* spagnoli, ma ciò che più lo irritava al momento, non

erano tanto i resoconti inquietanti provenienti da uno dì questi, quanto piuttosto una lettera dì sei pagine che aveva ricevuto quel pomeriggio da suo figlio, nella quale la speranza dì casa Brigot gli spiegava i suoi motivi per avere immediatamente licenziato un collaboratore assolutamente indispensabile. Il *senor* Brigot bestemmiò tra sé maledicendo il primogenito.

Proprio in coincidenza con l'arrivo della lettera era sopraggiunto José Ferreira, che si era, nel frattempo, trattenuto a Madrid per una settimana. I pensieri del *senor* Brigot erano tutti incentrati su José Ferreira, quando proprio quest'ultimo, con un sorriso affettato e un'aria dì scusa come consapevole della trasandatezza dei propri abiti, scivolò sulla sedia dì fronte a lui. Brigot lo fissò un attimo e Jose Ferreira si dimenò a disagio sulla sedia.

- Se mi avessi telegrafato, avrei sistemato la faccenda - esclamò Brigot, come se stesse continuando una conversazione interrotta qualche minuto prima. - Invece, da quello sciocco che sei, sei venuto fino a Parigi sprecando del tempo prezioso a Madrid, e io vengo a sapere della cosa da mio figlio.

- È stato deplorevole - mormorò José - ma don Brigot...

- Don Brigot! - schernì il padre dì quest'ultimo. - Don Brigot è una bestia! Perché mai gli hai prestato attenzione? Non hai nient'altro da fare a Tangeri che occuparti dì quel teatro pidocchioso? Non hai anche altri compiti?

- Il giovane *senor* ha insistito - mormorò José in tono dì scusa. - Mi ha ordinato dì andarmene, cosa avrei mai potuto fare?

Brigot grugnì qualcosa dì poco lusinghiero. Se fosse diretto al figlio o a Ferreira, difficile dirlo, ma Ferreira fu pronto a subire. A metà cena, Brigot divenne più umano.

- Ci saranno sempre dispute a causa delle donne, mio buon José, ed è compito tuo essere diplomatico - esclamò. - Mio figlio è uno sciocco; del resto tutti i giovani lo sono. Perché poi dovresti trascurare i miei interessi, se Emanuel è più stolto che mai? Proprio questa settimana intendevo recarmi a Tangeri con il rappresentante dì una prosperosa società che desidera acquistare il mio terreno.

- Lo stesso *senor* dì prima? - chiese interessato José che non soltanto era direttore del teatro dì Tangeri, ma era anche il rappresentante della piccola e arrugginita società dì estrazione dell'oro che Brigot aveva costituito.

L'altro annuì. - Lo stesso maledetto inglese - rispose.

Del tutto inconsapevole del fatto che il suo principale stesse maledicendo il medesimo uomo da lui maledetto poco tempo prima, l'ometto sorrise con aria comprensiva.

- Anch'io ho un odio particolare per gli inglesi - disse. - Con che insolenza ti trattano!

Per un po' dì tempo Brigot rimase seduto in silenzio, poi si asciugò la bocca con il tovagliolo, trangugiò un bicchiere dì vino, e con un dito fece segno al suo compagno dì avvicinarsi dì più. - Tra un giorno, o forse due, ti rispedirò a Tangeri - disse. - Il teatro... bah! - proseguì con sdegno. - Persino un asinaio saprebbe mandarlo avanti! È la miniera che mi interessa.

- La miniera? - ripeté l'altro con un certo stupore.

Così tanto tempo era passato da quando era stato fatto il primo scavo, così tanto da quando le speranze dì Brigot erano sfumate, che ormai per riferirsi alla proprietà non si usava più la parola "miniera".

- Il mio inglese vuole comprarla - si confidò Brigot. - Il caso vuole che io abbia saputo che l'uomo ha acquistato i terreni vicini, e mi ha già fatto un'offerta. Un'offerta! Pagherà il mio prezzo, José! - continuò annuendo, mentre si stuzzicava i denti. - E sarà un prezzo consistente, perché è necessario che io abbia denaro.

José non chiese la cifra, ma il suo padrone gli evitò l'ansia del dubbio.

- Cinque milioni dì *pesetas* - gli confidò. - Per questo prezzo la proprietà sarà venduta, sempre che, nel frattempo, non troviamo 1 oro, amico mio.

José sorrise debolmente, circostanza che sembrò innervosire il suo compagno.

- Sei uno stupido! - esclamò Brigot con irritazione. - Non hai cervello! Sei convinto che sia una cifra irragionevole? Aspetta e vedrai!

Quando il suo dipendente terminò la cena, Brigot lo congedò con fare perentorio. Aveva un giro dì telefonate e varie visite da fare, e malgrado potesse discutere a pranzo con l'ometto senza perdere il suo prestigio, non aveva alcun desiderio dì portarlo con sé nei luoghi che frequentava.

Fu all'Abbey, in quel prezioso orario durante il quale il prezzo del vino va alle stelle e il massimo dell'eleganza parigina si riunisce nel bar più alla moda, che Brigot, ormai raggiunto uno stadio dì allegria, notò un'incantevole creatura. Brigot vide la ragazza e il suo cavaliere a uno dei tavoli e riconobbe in quest'ultimo un famoso uomo dì mondo. Costui

intercettò il suo sguardo e gli si fece incontro.

- Chi è la sua affascinante compagna? - bisbigliò Brigot, il cui punto debole era, come Cartwright aveva correttamente previsto, la sua inclinazione per le donne.

- È un'americana appena arrivata dal Marocco - spiegò l'altro con disinvoltura.

Cartwright aveva visto giusto. In pochi minuti, Brigot aveva attraversato la sala dirigendosi al tavolo e sedendovisi, era stato presentato alla signora e ora era in quel piacevole ardore che assale un uomo del suo pari, consapevole dì aver fatto colpo.

La "vedova americana", con il suo francese bizzarro e spezzettato, i bellissimi occhi, e l'affascinante distinzione che ben si accompagnava agli abiti eleganti, era la donna più adorabile che avesse mai incontrato... giurò a se stesso, un giuramento che gli era già capitato dì fare. La conoscenza progredì dì giorno in giorno, e tale era l'impressione che la ragazza aveva fatto su dì lui che si cominciò a vederlo in giro in orari per lui insoliti.

Il paziente José Ferreira fu spedito in missione a Madrid, in parte perché Brigot era stanco dì vederselo ciondolare intorno, e in parte perché vi era davvero una questione d'affari che doveva essere sbrigata in quella capitale.

Sadie riferì i progressi al suo principale. - Oh, sì, è alquanto innamorato dì me - raccontò con vanità - e anch'io lo sono un po' dì lui. Quanto deve durare questa storia?

- Un'altra settimana direi - propose Cartwright, sorridendo compiaciuto all'espressione abbattuta che apparve sul bel volto. - Gli ha menzionato il fatto che si è innamorata del suo terreno?

La ragazza annuì. - Voleva regalarmelo su due piedi - disse - ma sa bene come sono questi spagnoli. Se avessi accettato, mi avrebbe messo alla porta.

- Ha ragione - convenne Cartwright. - È il tipo dì merlo da abbindolare. Ha detto niente a proposito dì altre offerte che avrebbe ricevuto per la proprietà?

La ragazza annuì. - Ha parlato dì lei - gli disse. - L'ha chiamata Benson, ma è il suo vero nome?

- È vero quanto basta - rispose Cartwright.

- È buffo - rifletté la ragazza, fissandolo - che io non abbia mai incontrato amici suoi qui a Parigi, e che nessuno la conosca... per nome.

Sono andata al suo appartamento in Avenue de la Grande Armée - confessò con sincerità - e ho chiesto al custode. Anche lì è conosciuto come signor Benson.

Cartwright ridacchiò. - Nel mio lavoro - le disse - è necessario essere discreti. Il nome che va bene a Londra non è adatto a Parigi. E viceversa. - Aggiunse.

- Lei è uno strano tipo. Suppongo che se mi sposerà con il nome dì Benson, il matrimonio sarà ugualmente valido, non è vero? - chiese dubbiosa.

- Naturale che sarà valido. Mi sorprende che una ragazza intelligente come lei ponga una domanda simile - esclamò Cartwright. - Che programmi ha per questa sera?

La ragazza fece una smorfietta. - Ceniamo in casa dì amici. Cartwright approvò.

- Così è già a questo punto? Bene, deve mettercela tutta stasera, Sadie. Ricordi, sono disposto a pagare fino a cinquantamila sterline. Sarà un problema riuscire a raccogliere tanto denaro e mi piangerà il cuore pagare. E non soltanto piangerà il mio cuore, piangerò anch'io in eterno all'idea dì pagare una cifra simile a quell'uomo... ma la proprietà deve essere comprata.

- Farò del mio meglio - replicò la ragazza - ma anche lei sa che sarà un compito difficile.

L'altro annuì.

All'una del mattino, mentre sedeva in camera sua a leggere, sentì bussare qualcuno alla sua porta e vide entrare la ragazza. Era semi isterica, ma nei suoi occhi brillava una luce dì trionfo. - Ce l'ho fatta - disse.

- Ce l'ha fatta! - ripeté Cartwright al colmo dello stupore. - Non vorrà dire che ha venduto?

La ragazza annuì. - Per diecimila sterline... trecentomila franchi. Che cosa ne dice della sua piccola Sadie?

- Parla seriamente? - le chiese. Lei annuì sorridente.

- E lui che cos'ha...? - cominciò lui, curioso.

La ragazza esitò e chiuse gli occhi. - Lasciamo perdere - rispose rapidamente. - Devo vederlo domani nell'ufficio dei suoi legali, e la proprietà sarà trasferita a me.

- E dopo?

La ragazza sorrise mestamente.

- Il dopo non sarà piacevole come il signor Brigot si immagina - disse. - Gliel'ho detto quell'uomo è pazzo... del tutto matto. Io mi sento già male, e credo che mi ucciderà quando saprà che ho venduto il terreno.

- dì questo non deve preoccuparsi - esclamò Cartwright con disinvoltura.

5.

Accompagnò la ragazza all'auto che la stava aspettando e tornò nelle sue stanze per pensare. Era strano che a quell'ora, in cui solitamente ogni problema che lo angustiava gli scivolava via dì mente, i suoi pensieri corressero costantemente a Maxell. Che cosa avrebbe detto quel bacchettone dì Maxell, se avesse saputo? Fu contento all'idea che non soltanto avrebbe disapprovato, ma avrebbe anche troncato all'istante e senza preavviso tutti i rapporti con l'avventuroso promotore dì società. Maxell sarebbe stato scandalizzato, inorridito. Cartwright sorrise all'idea.

Non si faceva alcuna illusione al riguardo; sapeva che la sua azione era riprovevole, ma allontanò dalla mente tale pensiero, troppo spiacevole per indugiarci. Maxell era un inetto... necessario, ma pur sempre un inetto. Comunque gli era indispensabile; e, se il piano fosse andato in porto, anche Maxell avrebbe raggiunto il successo.

Cartwright aveva quasi dato completamente fondo alle proprie disponibilità finanziarie, e il suo futuro era interamente legato alla riuscita o meno della nuova impresa. Aveva esaurito ogni briciola del proprio credito per acquistare le proprietà in Marocco che, come lui sapeva, era ricca d'oro, e offriva possibilità che nessuno dei suoi progetti aveva mai offerto.

Giocando con i fondi dì riserva, aveva prosciugato le proprie società; tutte tranne una società finanziaria, i cui direttori erano troppo risoluti per permettergli dì fare ciò che voleva; e benché Maxell non ne fosse consapevole, aveva speso somme ingenti, non solo per acquistare il terreno ma anche per comprare l'altra miniera d'oro della regione. Era un vero e proprio rischio. Stava mettendo in gioco tutte le sue sostanze per una fantomatica sorgente dì ricchezza illimitata.

"Ma è davvero un rischio?", si chiese. Con le proprietà che avrebbe trasferito alla sua nuova impresa, che intendeva battezzare Società per l'Estrazione dell'Oro nel Nord Marocco, non potevano esserci dubbi sul

risultato della raccolta dì fondi. I britannici adorano giocare d'azzardo, e ancora dì più se l'azzardo concerne l'estrazione dell'oro, con tutti i suoi misteri e incertezze.

Si coricò tardi, ma non erano neppure le nove dì mattina e già stava prendendo la sua cioccolata calda e un *croissant* in un piccolo bar sul boulevard. Alle nove e mezza arrivò la ragazza. Cartwright era stato indeciso sul fatto dì consumare la sua colazione dentro il bar o fuori, e si era infine risolto, essendo una mattinata luminosa e tiepida, a fare colazione sotto la tenda a strisce, bene in vista. Strano come grandi avvenimenti dipendano da piccoli dettagli.

La ragazza gli si era appena seduta dì fronte che un passante, dall'altro lato della strada, si bloccò a guardarli. Il signor Ferreira aveva una vista acuta e una perspicacia che la sua scialba occupazione non era riuscita del tutto a offuscare.

Cartwright estrasse un pacchetto voluminoso dalla tasca e lo depose sul tavolo dì fronte alla ragazza. - Lo metta nella borsa e faccia attenzione - le disse - contiene trecentomila franchi in banconote. Quando la proprietà sarà trasferita a lei, dovrà portarmi il passaggio dì proprietà.

- E la sua promessa? - gli chiese lei insospettita.

- La manterrò - replicò. - Non dimentichi che, avendo in mano il trasferimento, lei ha la migliore delle garanzie. Legalmente la proprietà è sua, finché non passerà a me.

La ragazza rimase seduta fissando il pacchetto con occhi vacui, poi esclamò: - Deve aiutarmi a lasciare Parigi immediatamente. Altrimenti dovrò partire con il *Sud Express*... insieme con Brigot.

Cartwright annuì. - C'è un treno per Le Havre alle due e un quarto - disse.

La accompagnò fino all'auto... un'altra imprudenza, poiché così facendo uscì dall'ombra della tenda, offrendo all'osservatore dall'altra parte della strada una vista inequivocabile.

Brigot la stava aspettando... aveva le palpebre pesanti, l'aria affaticata, e le mani che tremavano ogni qualvolta si alzavano a carezzare il pizzetto.

Il legale fissò il suo cliente con sguardo incuriosito, mentre avanzava incontro alla ragazza con le mani protese. Non era la prima volta che lo vedeva sopraffatto da una bella donna.

- Tutto è pronto, Nanette - esclamò l'impaziente signor Brigot. - Guardi qui, ho tutti i documenti necessari.

- E io ho il denaro - disse la ragazza, sorridendo e deponendo il pacchetto sul tavolo.

- Il denaro! - Con un magnifico gesto il *senor* Brigot respinse una questione così sordida come il denaro. - Che cosa è il denaro?

- Lo conti - ribatté la ragazza.

- Non farò una cosa del genere - replicò l'altro con fare prodigo. - Da *cabotiero* quale sono, mi offende parlare dì soldi in relazione con...

Ma il suo legale, che non era un sentimentale, aveva già sciolto il nastro del pacchetto e stava contando le banconote da mille franchi. Quando ebbe finito, le mise sulla scrivania.

- Posso parlarle un attimo da solo, signor Brigot? - gli chiese. Brigot, trattenendo la mano della ragazza e divorandola con lo sguardo,

si voltò verso dì lui con impazienza.

- No, no - esclamò. - Il documento, amico mio, il documento! Mi dia una penna.

- C'è un punto su cui vorrei discutere con lei - replicò il legale con fermezza. - Se *madame* ci scusa per un momento... - Aprì la porta del suo ufficio invitando Brigot a entrare e questi, con una scrollata dì spalle, lo seguì.

- A mio parere, *monsieur*, non credo che quel che sta per fare sia saggio. Lei sta cedendo una proprietà per una somma dì denaro inferiore dì un quarto a quanto lei l'ha pagata, a una donna del tutto sconosciuta...

- *Monsieur l'Avocat* - replicò l'altro con aria grave - sta parlando dì una signora che per me è più preziosa della vita stessa!

L'avvocato nascose un sorriso. - Ho discusso spesso con lei dì donne più preziose della vita - osservò in tono distaccato - ma nel loro caso non erano previsti trasferimenti dì proprietà dì tale valore. Che cosa sa su questa signora?

- So solo che è adorabile - rispose l'incauto spagnolo. - E se non fosse per il fatto che, purtroppo, mia moglie si rifiuta ostinatamente dì morire o dì divorziare da me, sarei onorato dì renderla mia sposa. Così come stanno le cose, è un piacere per me offrire a quella perla il terreno su cui costruire una bellissima villa affacciata sulla mia stupenda Tangeri. Deve sapere che sto per trasferirmi a Tangeri per badare all'altra mia proprietà, e sapere che la sua meravigliosa presenza...

Il legale alzò le mani in un gesto dì disperata rassegnazione. - Allora non c'è niente da fare - commentò. - Le dico soltanto che sta per cedere una

proprietà dì grande valore a una signora che le è relativamente sconosciuta, e mi pare che sia una cosa alquanto sconsiderata e avventata.

Ritornarono nell'anticamera dove la ragazza li aspettava, stringendo nervosamente nelle mani la borsa.

- Ecco qui il documento *madame* - esclamò l'avvocato con sommo sollievo dì lei. - Il *senor* Brigot firmerà qui - e indicò una riga. - E lei qui. Io farò autentificare le firme e una copia del documento sarà spedita per la registrazione.

La ragazza si sedette alla scrivania poi prese la penna con mano tremante. Fu proprio in quel momento che José Ferreira irruppe nella stanza.

Rimase a bocca aperta nel vedere la ragazza seduta al tavolo. Tentò dì parlare, ma ogni suono gli morì in gola. Poi avanzò a grandi passi, sotto lo sguardo furioso del suo principale.

- Ferreira! - urlò Brigot con voce terribile. - Sei in presenza dì una mia amica!

- Lei... lei... - l'uomo le puntò contro il dito tremante - è lei la donna! È lei che è fuggita!... La donna dì cui le ho parlato, che è scappata da Tangeri con un inglese!

Brigot passò lo sguardo dall'uno all'altra. - Sei pazzo! - esclamò.

- È lei la donna - strillò Ferreira - e anche l'uomo è a Parigi. Li ho visti insieme questa mattina al Café Furnos! L'uomo dì Tangeri, dì cui le ho parlato, *senor*, e questa donna, Sadie O'Grady.

Brigot fissò la ragazza, che era stata colta alla sprovvista. Se avesse avuto un po' dì preavviso, avrebbe potuto fingere e comportarsi con arroganza, ma la repentinità dell'accusa, la stupefacente e inaspettata vista dì José, l'avevano colta dì sorpresa e Brigot non aveva bisogno dì guardare due volte per capire che le accuse del suo dipendente erano fondate. La donna non era una cospiratrice nata e non era avvezza a intrighi dì questo tipo.

Brigot l'afferrò per il braccio e la sollevò dalla sedia. Era pazzo dì rabbia e dì umiliazione. - Come si chiama l'uomo? - sibilò. - L'uomo che da Tangeri l'ha portata fin qui?

La ragazza era bianca come un cencio e terribilmente spaventata. - Benson - balbettò.

- Benson!

L'avvocato e Brigot avevano pronunciato il nome all'unisono e lo

spagnolo, lasciando la presa, arretrò dì un passo.

- Così era Benson! - esclamò piano. - Il nostro meraviglioso inglese che voleva estorcermi la proprietà, eh? E suppongo che abbia mandato lei, mia bella vedovella americana, ad acquistare il terreno per la sua villa! Ora, può tornare dal signor Benson e dirgli che, se la mia proprietà vale tanto da volerla comprare, vale tanto anche per me e me la voglio tenere. Lei... lei...!

Stava per balzare su dì lei con le mani alzate, ma il legale si frappose e lo spinse gentilmente indietro.

Con un cenno deciso della testa Brigot indicò la porta alla ragazza che, tremante come una foglia, uscì e scese incespicando le scale per le quali, pochi minuti prima, era salita con grande baldanza.

Cartwright ricevette la notizia con calma straordinaria.

- Ci ha evitato dì lasciare Parigi - esclamò riflettendo. - Ed è stata tutta colpa mia. Non avevo collegato quel furfante dì Ferreira con le imprese dì Brigot. Comunque, non avremmo mai dovuto incontrarci in pubblico. Ha detto che ci ha visti al bar, vero?

La ragazza annuì. - Io ho fatto del mio meglio - farfugliò.

- Certo che ha fatto del suo meglio - osservò Cartwright, picchiettandole sulla mano. - È stata solo questione dì sfortuna, ma è inutile piangerci sopra.

Vi fu una lunga pausa, poi la ragazza domandò: - Che ne sarà dì me? Che vantaggio ne avrò io? Immagino che lei non abbia più bisogno dì me, no? Cartwright sorrise.

- Certo che sì - rispose allegramente. Poi, dopo una pausa più lunga, esclamò: - Non sai che tu sei l'unica persona a questo mondo alla quale io abbia accordato la mia totale fiducia e mostrato quello che, per essere precisi, definisco il lato spiacevole del mio lavoro? Vorrei dirti molto dì più, perché sarebbe un sollievo potermi sgravare da questo peso, ma ti dirò invece, che se ti sposo oggi stesso dovrai fare dì tutto per salvarmi dalla rovina eterna.

- Rovina? - esclamò sorpresa lei e Cartwright scoppiò a ridere.

- Non il tipo dì rovina che ti fa mancare il pane - spiegò - ma il tipo dì rovina che intendo io... cioè, la rovina dal mio punto dì vista. Ora devi capire bene questo, Sadie. Sono in ballo per una cospicua posta in gioco e, se non ce la faccio, con tutta probabilità dovrò far fagotto. Tu sei una

bambina intelligente e utile e, da quel che ho capito, potresti esserlo ancora dì più. Ma, attenta, non deve esserci spazio per il sentimento in questo matrimonio! Devi soltanto stare seduta, tenerti forte e fare quello che ti dico, e non devi ficcare il naso nei miei affari più dì quello che ti consentirò. Se me ne vado e non ritorno, devi considerarmi morto. Ho molti affari in America e altrove, che spesso mi trattengono per mesi, e tu non devi preoccuparti. Ma se non hai mie notizie... diavolo, puoi andare ai Lafayette a comprarti il più bel vestito a lutto che ti puoi permettere!

- Ma me lo potrò permettere? - chiese lei. Cartwright annuì.

- Comprerò qualche fondo a tuo nome alla banca. Così, qualsiasi cosa accada, avrai un reddito sicuro.

La ragazza era preoccupata. - Non mi va molto questa idea - disse. - Che cosa succederà?

Cartwright scosse la cenere dal suo sigaro ed esclamò con allegria: - Dipende tutto da come sarà accolto questa mattina a Londra l'atto costitutivo della nuova società.

6.

La nuova impresa dì estrazione dell'oro fu registrata e il suo statuto non fu reso noto. Ufficialmente le azioni non erano state offerte al pubblico ed erano state sottoscritte da un gruppetto dì scaltri speculatori della City, i quali avevano finora ricavato grossi utili dalle imprese dì Cartwright. Ciascuna azione era stata emessa al valore dì mezza sterlina e nessuno dubitava che le proprietà consolidate ai fini della costituzione della società includessero le concessioni descritte nello statuto come "*recente proprietà del senor Brigot*".

Nel filone marocchino era stato trovato dell'oro, e in quantità sufficiente da rendere la nuova società una speculazione molto promettente. Che la proprietà dì Brigot, con una gestione appropriata, potesse rendere, era dì dominio pubblico a Londra. Per la concessione erano state fatte numerose offerte, ma nessuna era apparsa accettabile al *senor* Brigot, il cui umore, e con esso la valutazione della miniera, variava con il passare delle ore.

Probabilmente, se fosse stato possibile assicurarsi un colloquio con Brigot all'una del pomeriggio, quando si alzava con un feroce mal dì testa e la gola secca, i suoi terreni avrebbero potuto essere acquistati al prezzo dì

un litro dì champagne dolce.

Ma più la giornata avanzava, e il suo giudizio della vita diventava benevolo, più il terreno aumentava dì valore, finché alle sette dì sera, ora che dì norma riservava ai colloqui dì lavoro, la pretesa si era fatta esorbitante. Nessuno nella City dubitò per un istante che Cartwright non avesse acquistato tale proprietà. Infatti anche se il suo sistema dì finanziamento poteva non essere appropriato a un galantuomo, la sua onestà era indiscutibile.

Era stato un colpo dì fortuna se Maxell, che aveva fino a quel momento partecipato ai proventi delle varie imprese, si era tenuto lontano da quest'ultima e massima speculazione dì Cartwright? Nessuna richiesta dì azioni a suo nome fu mai rinvenuta. In una successiva inchiesta, aveva poi sostenuto dì aver sentito parlare da terzi della nuova costituzione e che, avendo visto una copia dello statuto, si era un po' preoccupato. Infatti, era a conoscenza del fatto che, quando aveva lasciato Cartwright a Parigi, non soltanto la miniera dì Brigot non era controllata dal suo amico, ma la speranza dì indurre lo spagnolo a una più ragionevole disposizione dì spirito era assolutamente inconsistente.

Cartwright doveva aver svolto il suo lavoro rapidamente, aveva pensato, e aver sborsato fior dì quattrini; quest'ultima riflessione lo aveva preoccupato ancora dì più perché aveva un'idea nient'affatto vaga sullo stato delle finanze dì Cartwright. Le sue opinioni private sul caso furono redatte nel resoconto per la commissione dì inchiesta del ministro della Giustizia. Stava cenando da solo a Cavendish Square quando suonò il telefono e la voce dì sir Gregory Fane, il ministro della Giustizia, lo salutò.

- Desidererei vederla, Maxell - esclamò. - Può venire da me dopo cena?

- Certamente - replicò Maxell con prontezza, e riattaccò, chiedendosi quali nuove difficoltà fossero sorte che richiedessero una consultazione, considerato il fatto che non era solito fare visite al ministro.

Nel minuscolo salotto della casa occupata dal membro del governo, Maxell fu sorpreso dì trovare un altro visitatore in attesa... niente dì meno che Fanshaw, segretario privato del Primo ministro.

Il ministro della Giustizia andò subito al punto.

- Maxell - esclamò - noi vogliamo il suo seggio alla Camera dei Comuni.

- Il diavolo mi porti! - commentò Maxell, arcuando le sopracciglia.

Il ministro continuò: - Vogliamo anche darle una ricompensa per gli eccellenti servigi da lei resi al governo. Ma soprattutto - i suoi occhi

scintillavano - è necessario trovare un seggio per sir Milton Boyd... il ministro dell'Istruzione è stato sconfitto alle ultime elezioni, come saprà.

L'altro annuì. La comunicazione del ministro era una sorpresa per lui e si chiese quale posto gli avrebbero offerto per indurlo a rassegnare le dimissioni. Per un breve momento dì panico aveva collegato a quel colloquio Cartwright e i suoi misfatti, ma il discorso del ministro aveva allontanato quella momentanea paura.

- Quilland, come sa, è stato promosso alla Corte d'appello - proseguì il ministro, parlando dì un ben noto giudice della Corte dì giustizia - e, con un'azione insolita da parte nostra, abbiamo intenzione dì mettere al suo posto un membro della Corte suprema. Ora Maxell, l'idea dì diventare giudice l'alletterebbe?

Il patrocinante per la Corona poté soltanto fissare il ministro con espressione sbalordita.

Una delle molte cose che non si aspettava era l'innalzamento alla Corte suprema, pur essendo un ottimo e valido avvocato: la Corte suprema era l'ambizione dì qualsiasi uomo dì legge.

- Mi piacerebbe - rispose con voce rauca.

- Bene! - ribatté il ministro in modo sbrigativo. - Allora considererò la faccenda chiusa. La nomina non sarà annunciata prima dì due o tre giorni, perciò avrà la possibilità dì sbrigare il lavoro più urgente e preparare una lettera per i suoi elettori. Potrebbe inserirvi una buona parola per il nuovo candidato che non è particolarmente noto dalle sue parti.

Una delle prime cose che Maxell fece fu scrivere una lettera a Cartwright. Tutta la corrispondenza dì quest'ultimo andava al suo ufficio dì Londra ed era poi inviata in altra busta a Parigi. Era una lunga lettera, che ricapitolava la loro amichevole relazione, e che terminava dicendo:

> *Questa promozione, naturalmente, significa che non potremo più essere soci in affari, e ho dato istruzioni al mio mediatore affinché venda immediatamente tutte le azioni che detengo delle tue e dì altre società. Come ben sai, ho un 'opinione molto precisa dell'alto prestigio della Corte suprema, e anche se in ogni caso io sento dì andare a quella dignitosa posizione con le mani pulite, la mia mente si sentirà più libera se spezzerò tutti i vincoli che mi collegano al commercio dì qualsiasi forma e genere.*

Tre giorni dopo la lettera giunse a Cartwright, che la aprì con espressione pensierosa. La lesse due volte, poi lentamente la ripiegò e se la mise in tasca.

Maxell sarebbe diventato giudice!

Non aveva mai considerato quella possibilità e non sapeva se essere compiaciuto o meno. Stava per perdere i servigi dì un uomo che per lui era stato un modello dì ispirazione più importante dì quanto Maxell stesso avesse mai immaginato. Non tanto per 1 consigli che aveva chiesto e ricevuto dal patrocinatore della Corona, quanto piuttosto per il fatto che Cartwright si era servito dì lui semplicemente studiandone gli stati d'animo e le espressioni.

Conosceva a menadito il mezzo cipiglio che accoglieva alcuni progetti, a lui presentati a titolo dì prova durante la cena, ed era proprio quel piccolo segno dì scontento che poteva stroncare il piano, più che qualsiasi consiglio oculato dì Maxell. Stava per perdere un buon avvocato e un validissimo consulente legale. Scrollo le spalle. La cosa non gli importava più dì tanto. Il fato aveva messo un punto fermo a quella fase della sua esistenza, e per coincidenza molte cose erano giunte al termine contemporaneamente. Quando la lettera era arrivata stava gustandosi il tè del pomeriggio, con la neo-signora Cartwright.

Il nuovo periodo che stava iniziando era entusiasmante, pensò. Aveva scoperto un nuovo modo per fare affari, più audace e disperato dì qualsiasi altro metodo da lui tentato prima; e contemporaneamente aveva perso un collaboratore su cui aveva fatto molto affidamento. Incidentalmente si era appena sposato, ma il fatto non aveva un grosso peso nei suoi calcoli. Maxell gli sarebbe potuto servire ancora. Il ricordo dì una vecchia società d'affari, perché era in questo modo che Cartwright interpretava la loro relazione, e il ricordo dei favori accordati, dei rischi finanziari condivisi, potevano sempre servirgli se le cose fossero andate storte. Maxell aveva un certo ascendente sul governo... e lo avrebbe avuto anche maggiore, adesso che era giudice della Corte suprema.

Giudice Maxell! Suonava strano. Cartwright provava la tipica riverenza degli inglesi verso la Corte suprema. Malgrado la sua vasta esperienza in fatto dì tribunali e la conoscenza dì legali dì ogni genere, riservava il suo timore reverenziale per la creatura divina che sedeva avvolta nella toga e dispensava giustizia con imparzialità.

- Hai avuto brutte notizie? - chiese la ragazza.

Cartwright scosse il capo. - No, no - rispose con un filo dì impazienza - non è niente.

La ragazza aveva sperato dì poter vedere la busta, ma fu delusa. Stranamente aveva imputato il fatto che suo marito si facesse conoscere sotto un altro nome e che non volesse svelare il proprio, a un motivo che era ben lungi dalla verità, e che faceva torto a chi, se non le aveva dato il proprio nome, le aveva dato però diritto a qualunque nome lui avesse. Per la prima volta espresse ad alta voce questa sua convinzione.

- Sai che cosa penso? - gli disse inaspettatamente.

- Non sapevo che tu pensassi molto - sorrise. - In che particolare settore dello scibile si muove il tuo cervellino?

- Non essere sarcastico - ribatté lei. Il sarcasmo le faceva un po' paura come a tutti i bambini e alle persone immature. - Pensavo al tuo nome.

Lui si accigliò. - Perché diavolo non lasci in pace il mio nome? - l'apostrofò. - Ti ho detto che è solo per il tuo bene se mi faccio chiamare Benson in questa città. Scoprirai il mio nome quando andremo a Londra.

La ragazza disse, stuzzicandolo: - Io so perché lo nascondi.

Lui si voltò a guardarla. - Perché lo nascondo? - chiese, fissandola negli occhi.

- Perché sei già sposato.

Cartwright la osservò per un momento, poi scoppiò in una risata tale che la ragazza capì dì essere molto lontana dalla verità.

- Sei proprio strana - esclamò lui alzandosi. - Vado a trovare un nostro vecchio amico.

- Nostro? - chiese lei con sospetto.

- Il suo nome è Brigot.

- Non ti riceverà - ribatté lei sicura.

- Oh, davvero? - ironizzò l'altro. - Penso dì sì, invece.

Brigot non sarebbe mai stato disposto a ricevere uno il cui nome era una maledizione, ma Cartwright superò tale difficoltà facendogli semplicemente consegnare un biglietto da visita che portava il nome del suo legale.

- Lei! - farfugliò Brigot, alzandosi in piedi mentre l'altro entrava nella stanza e chiudeva la porta dietro dì sé: - Questo è un oltraggio! È mostruoso! Lasci immediatamente questa casa o faccio chiamare la polizia!

- Brigot, stia calmo per un momento - esclamò Cartwright sedendosi con

disinvoltura. - Sono venuto a trovarla per parlarle da uomo d'affari.

- Rifiuto dì discutere qualsiasi affare con lei - sbraitò il suo ospite. - Lei è un mascalzone, un cospiratore... bah! Perché mai perdo tempo a parlarle?

- Perché lei è rovinato! - rispose Cartwright in tono pacato, utilizzando il termine spagnolo corrispondente, molto più espressivo.

La conversazione proseguì in questa lingua, dato che Cartwright la conosceva perfettamente e ne parlava persino i dialetti.

- I suoi creditori a Parigi le stanno addosso come avvoltoi intorno a una carogna. Il suo tentativo dì vendere la proprietà in Marocco è stato un fallimento.

- Sa troppe cose - lo schernì Brigot. - Forse saprà anche che ho intenzione dì sfruttare io stesso la miniera.

L'inglese sogghignò. - Glielo sento dire da anni - esclamò - ma la verità è che lei è del tutto incapace dì sfruttare qualsiasi cosa. Lei è il tipico spendaccione... Ora, Brigot, non litighiamo. C'è un momento in cui si deve porre fine alle liti come le nostre, e questo momento è arrivato. Io sono un uomo d'affari, e lei pure. Lei è altrettanto ansioso dì vendere la sua proprietà a un buon prezzo quanto io lo sono dì comprarla. Sono venuto qui per farle un'offerta.

Brigot rise con sarcasmo. - Diecimila sterline? - domandò con sottile ironia. - Per costruire una casa a una bella vedova americana, eh?

Cartwright accettò lo scherzo con un sorriso, e proseguì, senza far caso all'interruzione: - Io so che l'oro c'è e so che, se sfruttata correttamente, la sua miniera potrebbe rendere molto.

- La vendo - esclamò Brigot dopo un'attenta riflessione - ma a un prezzo. Gliel'avevo già detto che ero disposto a vendere... a un certo prezzo.

- Ma che prezzo! - esclamò Cartwright arcuando le sopracciglia e con un gesto dì esagerata disperazione. - Vorrebbe tutto il denaro dì questo mondo!

- Non dì meno, quello è il prezzo - insistette Brigot a suo agio.

- Le dirò che cosa ho intenzione dì fare - Cartwright si fregò il mento come se la soluzione del problema gli fosse venuta in mente soltanto in quell'istante. - Unirò la sua proprietà a un certo numero dì altre proprietà da me acquistate adiacenti alla sua. Sono disposto a pagarle duecentomila sterline... cioè sei milioni dì franchi.

Brigot era interessato, così interessato che, per il momento, poteva dimenticare la sua animosità e i suoi rancori privati. Era vero, infatti, che,

come Cartwright aveva detto, i suoi creditori stavano cominciando a rumoreggiare.

- In contanti naturalmente, vero? - esclamò dì colpo. Cartwright scosse il capo. - Una parte in contanti e il resto in azioni.

- Bah! - Brigot schioccò le dita. - Anch'io posso emettere azioni. Che cosa sono delle azioni? Dei pezzi dì carta senza alcun valore. No, no, non mi inganna. Credevo che fosse venuto qui con una proposta seria. Non c'è affare che possa essere concluso fra dì noi, signor Cartwright. Buonasera.

Cartwright non si mosse. - Una parte in contanti... diciamo quindicimila sterline - propose. - È un bel po' dì denaro.

- Per lei, forse, ma non per me - replicò Brigot con fare pomposo. - Mi dia i due terzi in contanti e io accetterò il resto in azioni. Questa è la mia ultima proposta.

Cartwright si alzò. - Fino a quando vale questa offerta...?

- Fino a domani a quest'ora - rispose Brigot.

Quando Cartwright fece per andarsene, qualcuno bussò alla porta. Era il "segretario" dì Brigot, che era anche il suo cameriere personale. Questi consegnò allo spagnolo un telegramma che Brigot aprì e lesse. Ci mise un po' dì tempo a digerire il contenuto del messaggio e Cartwright aspettò il momento giusto per salutarlo. Per tutto il tempo non smise dì riflettere e pensò che una nuova possibilità si stava facendo strada. I due terzi del denaro potevano benissimo essere raccolti, così avrebbe potuto tirare un sospiro dì sollievo.

In quel momento Brigot ripiegò il telegramma e se lo mise in tasca, con un sorriso beato.

- Buonanotte, *senor* Brigot - esclamò Cartwright. - Verrò domani con il denaro.

- Dovrà essere molto denaro, amico mio - esclamò Brigot con una nota dì esultanza nella voce. - Per acquistare la mia proprietà dovrà sborsare mezzo milione dì sterline.

Cartwright restò senza fiato. - Che cosa vuole dire? - chiese rapidamente.

- Conosce i fratelli Solomon, i noti finanzieri dì Londra?

- Li conosco molto bene - replicò Cartwright con calma. Aveva buoni motivi per conoscere i Solomon, i quali avevano acquistato un grosso pacchetto azionario della sua impresa.

- Ho appena ricevuto un telegramma da loro - esclamò Brigot

lentamente - nel quale mi chiedono la data in cui la mia proprietà è stata ceduta a lei. Mi informano che è inclusa nella nuova società che ha costituito. Lei meglio dì tutti, signor Cartwright, saprà se la mia piccola miniera vale effettivamente mezzo milione dì sterline... soprattutto se mi accordo con lei sulla data.

- È un ricatto, vero? - esclamò Cartwright tra i denti, e senza proferire parola lasciò la stanza.

7.

Tornò direttamente al suo appartamento in Avenue de la Grande Armée e, guardandolo in viso, la ragazza capì che qualcosa non andava.

- Potresti prepararmi una valigia? - le chiese lui con fare quasi brusco. - Ho un paio dì lettere da scrivere. Devo andare a Londra: ho una faccenda improvvisa da sbrigare che potrebbe trattenermi per un po' dì tempo.

Saggiamente la ragazza non pose domande, ma fece quanto le era stato chiesto. Quando tornò con una piccola borsa da viaggio, Cartwright stava asciugando con la carta assorbente la busta dell'ultima lettera.

- Quando me ne sarò andato, imbucale - disse.

- Posso accompagnarti alla stazione?

Lui scosse il capo. - Meno ci vedono insieme e meglio è, credo - esclamò con un vago sorriso. Aprì un tiretto della scrivania, prese una cassetta da cui estrasse un fascio dì banconote e, dopo averle rapidamente contate, ne gettò una mazzetta consistente davanti a lei.

- Potresti averne bisogno - esclamò. - Hai un reddito costante, ma rimani in contatto con la banca. Per il momento ti consiglierei dì recarti a Nizza o a Montecarlo, però tieniti lontana dai tavoli da gioco - aggiunse in tono scherzoso.

- Ma... ma... - balbettò la ragazza - per quanto tempo te ne starai via? Non potrei venire con te?

- È impossibile - interloquì Cartwright bruscamente. - Tu devi andare nel sud della Francia, parti con il treno dì questa sera. Non lasciare il tuo indirizzo a nessuno e, se necessario, presentati con un falso nome.

- Vanno così male le cose?

- Molto - replicò lui. - Ma non preoccuparti. Potrei non tornare per un . anno, o forse dì più. Tu intanto puoi goderti la vita, ma per ora non tornare

al tuo lavoro.

- Pensavo dì tentare con il cinema - esclamò lei. Cartwright annuì.

Si infilò il resto dei soldi in tasca, prese la borsa e senza altro saluto che un breve cenno del capo, se ne andò.

Da quel momento in poi l'avrebbe rivisto una volta soltanto.

Cartwright attraversò la Manica con la nave della notte e giunse a Londra alle prime ore del mattino. Si fece accompagnare al suo hotel dove si fece un bagno e la barba. Aveva già in mente un piano. Tutto dipendeva dalla misericordia che i Solomon avrebbero dimostrato nei confronti della sua singolare svista.

Mentre faceva colazione lesse sul *Times* che il giorno prima "il giudice Maxell aveva assunto le sue nuove funzioni alla Corte suprema" e quell'articolo, per qualche motivo, sembrò rallegrarlo.

Alle dieci era nella City. Dopo mezz'ora stava discutendo con il socio più anziano dei Solomon, un uomo dal viso inespressivo, che ascoltò cortesemente le scuse, in certo qual modo zoppicanti, che Cartwright presentava.

- È stato un errore dì un impiegato pasticcione - spiegò Cartwright con fare disinvolto. - Ma quando ho scoperto l'errore sono tornato subito a Londra per ritirare tutto il denaro che era stato sottoscritto.

- Peccato che non sia tornato ieri, signor Cartwright - esclamò Solomon.

- Che cosa intende dire?

- Voglio dire - esclamò l'altro - che abbiamo già affidato la pratica ai nostri avvocati. Le suggerirei dì chiedere loro un appuntamento.

Cartwright si recò in pellegrinaggio dagli avvocati dei fratelli Solomon, ma non li trovò per nulla disposti a riceverlo. Era un pessimo segno, e se ne tornò nel suo ufficio dì Victoria Street consapevole che si stava preparando una crisi. Comunque stessero le cose, la ragazza era al sicuro, e, fatto assai più importante, lei che era uno dei principali testimoni della faccenda dì Brigot, non poteva essere coinvolta da coloro che avrebbero potuto accusarlo. Era sua moglie, e la sua bocca era cucita, una conseguenza del matrimonio, questa, che non aveva del tutto considerato quando aveva concluso la sua strana alleanza.

Che sciocco era stato! La proprietà avrebbe potuto già essere in mano sua, se non avesse ostacolato uno sciagurato direttore spagnolo dì teatro. Ma, rifletté poi, se non avesse ostacolato quell'ometto, non avrebbe neppure avuto per le mani lo strumento per estorcere il trasferimento della

proprietà dell'amoroso Brigot. In cima a un mucchio dì lettere che lo aspettava ce n'era una scritta in una decisa grafia infantile e Cartwright nel vederla fece una smorfia, come se per la prima volta prendesse atto della propria responsabilità.

- Tento-la-sorte Anderson, figliolo, dovrai tentare la sorte per davvero - esclamò e spinse la lettera da parte senza aprirla.

Pranzò al suo circolo, mandò una breve lettera a Maxell e tornò in ufficio alle due del pomeriggio. Il suo impiegato gli riferì che un uomo lo aspettava nel suo ufficio. Cartwright esitò con la mano sulla porta, poi strinse i denti ed entrò.

Lo sconosciuto si alzò in piedi. - È lei il signor Alfred Cartwright? - domandò.

- Sì, mi chiamo così - rispose Cartwright.

- Sono l'ispettore dì polizia Guilbury - si presentò l'altro - e ho l'ordine dì arrestarla per aver infranto la legge sulle società anonime e con l'accusa dì associazione fraudolenta.

Cartwright si mise a ridere e disse: - Prego.

Per tutta la settimana precedente il processo, il cuore dì Cartwright traboccò dì calda gratitudine per l'amico dì un tempo. Quando il suo avvocato gli aveva riferito che a presiedere il processo sarebbe stato il giudice Maxell, fu certo che Maxell avesse fatto il diavolo a quattro per essere nominato giudice alla Corte criminale dì Londra. Tipico dì Maxell, solenne bacchettone; e che lealtà.

Cartwright sentì per Maxell qualcosa che non aveva mai provato prima. Dapprima, aveva paventato l'imbarazzo dì Maxell qualora avesse dovuto presiedere il processo in cui era implicato un vecchio amico, poi aveva addirittura sperato che il neo-giudice non avesse niente a che fare con il processo. Non aveva perso la speranza che Maxell manovrasse dietro le quinte in suo favore, certo che con attente pressioni si sarebbe potuto ottenere molto.

L'accusa era assai grave, ma Cartwright non comprese quanto seria fosse finché non ebbe visto l'impettita sfilza dì patrocinatori legali e udito le proprie infrazioni ridotte a una fredda fraseologia giuridica. Tuttavia, non disperava del tutto. Brigot stava venendo a Londra per testimoniare, ma durante il viaggio era accaduto un incidente che sembrava indicare all'imputato che la Provvidenza stava forse giocando dalla sua parte. Lo

spagnolo aveva infatti avuto un colpo apoplettico sul treno per Calais e dal bollettino medico risultava che la prognosi era riservata. Non che la testimonianza dì Brigot fosse indispensabile: esistevano una lettera e due telegrammi nei quali Brigot negava dì aver venduto i propri terreni; ed era compito dì Cartwright dimostrare dì aver agito in buona fede, cosa impossibile da provare. Nessuno lo sapeva meglio dì Cartwright stesso.

La sua mente continuava a tornare sul singolare atto dì generosità che gli aveva dimostrato il suo vecchio amico. La convinzione che Maxell avesse dì proposito manovrato le cose in modo che la direzione del processo fosse affidata a lui non gli era mai venuta meno, neppure per un istante.

Era una mattinata luminosa dì maggio quando salì i gradini della Corte e prese posto al banco degli imputati. Quasi contemporaneamente, il giudice e lo sceriffo entrarono dalla porta dietro il banco dì quercia. La toga si confaceva a Maxell, pensò Cartwright. Si inchinò leggermente e ricevette un leggero inchino dì risposta. Maxell sembrava pallido. I lineamenti erano tirati e nel suo discorso e nei suoi occhi si capiva la determinazione.

- Prima che questo processo inizi - disse - desidero attirare l'attenzione sulla dichiarazione dì un giornale del mattino, secondo la quale io sarei stato socio in affari con 1 imputato, e coinvolto nella costituzione della nuova società, che è oggetto della presente accusa, in veste dì azionista, o come indiretto promotore. Desidero smentire tale dichiarazione. Parlò con chiarezza e lentamente, guardando negli occhi l'imputato, e Cartwright annuì.

- Non posso che confermare quanto ha detto - esclamò enfaticamente. - Vostro Onore non ha mai avuto rapporti né ha mai concluso transazioni d'affari dì alcun genere con me.

La notizia fece un po' dì scalpore e fu riportata dai giornali della sera. Il processo proseguì senza intoppi; non era particolarmente complesso e i testimoni erano pochi ma importanti. Tra questi vi erano coloro che avevano partecipato o promesso dì partecipare alla società. Si presentò anche il signor Solomon che diede il resoconto dei suoi rapporti con l'imputato. Ma la cosa peggiore fu una dichiarazione giurata resa da Brigot davanti a un funzionano inglese a tale scopo designato. E la dichiarazione era tale che soltanto prove documentarie presentate dall'imputato avrebbero potuto confutarla.

Cartwright ascoltò la testimonianza senza alcuna preoccupazione. Sapeva che il discorso del suo difensore, pronunciato con tanta enfasi, era

poco meno dì un'ammissione dì colpevolezza e una richiesta dì clemenza. L'ultima parola sarebbe spettata al giudice, ma un verdetto dì colpevolezza sarebbe stato inevitabile. Tuttavia pensava che, alla richiesta del minimo della pena da parte del suo patrocinatore, negli occhi del giudice sarebbe comparsa una luce dì comprensione.

L'infamia della prigione non inquietava Cartwright in modo particolare. Aveva vissuto ai margini della legalità per troppo tempo: aveva soppesato le possibilità dì cavarsela e le pene cui andava incontro con troppa meticolosità per preoccuparsi dì cose così effimere come l'onore. Al riesame del suo sistema dì finanziamento, si aggiunsero alcune accuse secondarie riguardanti la manipolazione dei fondi. Era ormai notte avanzata, quando il giudice cominciò a riassumere le testimonianze.

Il discorso con cui si rivolse alla giuria fu, per quanto convenzionale, equo. Ovviamente, pensò Cartwright, il giudice non poteva fare altro che attirare l'attenzione sulla gravità delle accuse, gli interessi coinvolti, il tradimento ai danni degli azionisti, e via dicendo. Nel complesso, la ricapitolazione del processo non diminuì la sua convinzione che al peggio avrebbe dovuto aspettarsi qualche mese dì prigione e poi avrebbe potuto ricominciare una nuova vita in un altro paese, con un nome diverso. Poteva sempre confidare nella propria capacità dì far soldi. La ricapitolazione finì e la giuria si ritirò. Dopo venti minuti, quando tornarono nell'aula, il verdetto fu scontato.

- L'imputato è colpevole o innocente?

- Colpevole - fu la risposta.

- Questo è il verdetto unanime? - Sì.

Il giudice Maxell, che stava esaminando le proprie note, chiuse il libro che stava consultando.

- L'accusa contro Alfred Cartwright - proferì - è una delle più gravi che possa essere mossa a un uomo d'affari. La giuria l'ha dichiarato colpevole, e devo dire dì essere d'accordo anch'io. Mi trovo in questo posto - la sua voce tremava - per amministrare la giustizia e sorvegliare che sia rispettata. Devo fare tutto quanto è nelle mie facoltà per preservare la trasparenza e l'onestà della vita commerciale in Inghilterra. - Cartwright si aspettava un "ma"... che non venne. - Alla luce della gravità delle frodi e delle irregolarità commesse dall'imputato, con cinica indifferenza per la felicità o la fortuna dì chi aveva posto i propri interessi nelle sue mani, non posso che pronunciare una sentenza che serva da esempio per tutti. -

Cartwright trattenne il fiato e strinse spasmodicamente il bordo del banco. - Lei, Alfred Cartwright - esclamò Maxell, fissandolo ancora una volta dritto negli occhi - è condannato ai lavori forzati per vent'anni.

Cartwright deglutì, poi si protese dal banco. - Porco! - gridò con voce rauca mentre le guardie lo trascinavano via.

Due giorni più tardi, un'altra notizia fece sensazione. I giornali annunciarono che il giudice Maxell era stato costretto per problemi dì salute a rassegnare le proprie dimissioni e che Sua Maestà aveva conferito il titolo dì baronetto del Regno Unito all'ex giudice.

8.

Circa nove anni dopo, una giovane e alquanto promettente attrice dì teatro che si era data al cinema, si trovò ad affrontare una delle numerose delusioni dì cui la sua esistenza era stata prodiga. Per molti aspetti, però, quella delusione fu più amara dì quanto avesse mai sperimentato, avendo riposto ogni speranza nel proprio successo.

Se un po' dì soddisfazione doveva essere ricavata dal nuovo fallimento, ciò era dovuto al fatto che l'errore non era da imputarsi interamente a lei. Un critico imparziale avrebbe infatti potuto assolverla da qualsiasi responsabilità.

In questo particolare caso, la donna si considerava vittima dì mediocri testi... e a ragione.

Quando la società cinematografica Westminster Art Film Company stava per andare a rotoli, il signor Willie Ellsberger, presidente e principale responsabile, decise dì rischiare il tutto per tutto. Il copione su cui cadde la scelta non ha grande importanza, essendo stato scritto dallo stesso Willie con la collaborazione del suo pubblicitario, quel che importa è che riuniva tutti gli episodi più eclatanti contenuti in altri film, e che in ogni scena mozzafiato appariva Sadie O'Grady, la più incredibile, la più affascinante, la più romantica e strapagata artista che il mondo del cinema avesse mai conosciuto.

Sadie O'Grady era giunta a Londra da Honolulu, dopo avere ereditato dal padre un cospicuo patrimonio. Arrivata agli studi cinematografici con aria da visitatrice curiosa, semplicemente come spettatrice, aveva rifiutato ridendo la prima offerta del signor Ellsberger, attratto dal suo volto

perfetto e dalla grazia delle sue movenze; ma, alla fine, dopo una straordinaria opera dì persuasione, aveva accettato la proposta dì lui dì partecipare come protagonista in quella mirabile produzione, *L'Anima dì Babilonia*, per un compenso dì venticinquemila sterline, che avrebbe dovuto essere versato a certi enti dì beneficenza dì Honolulu a cui lei si interessava.

- Questo sarà il mio primo e ultimo film - aveva risposto a un giornalista. - Mi piace moltissimo il lavoro, ma impegna troppo tempo.

- Tornerà a Honolulu? - aveva domandato dì rimando l'altro.

- No - aveva risposto Sadie O'Grady. - Andrò a Parigi. Il mio agente ha acquistato per conto mio un palazzo in Avenue de l'Étoile.

Una settimana dopo la fine delle riprese, l'attrice si recò dal presidente su appuntamento.

- Sadie - esclamò questi, appoggiandosi allo schienale della sedia e sorridendo mestamente. - È un fiasco.

- Non è vero! - inorridì la donna.

- L'abbiamo prodotto per il nostro grosso distributore del Nord e lui ci ha detto che peggio dì così non poteva essere e che quanto dì buono c'è in esso è così visibilmente scopiazzato che non osa rischiare l'ingiunzione che seguirebbe la prima cinematografica. Simmons ti ha pagato l'ultima settimana dì salario, per caso?

- No, signor Ellsberger - rispose lei. Ellsberger si strinse nelle spalle.

- Il che mi costa altre venti sterline - disse, prendendo il libretto degli assegni. - È duro per te, Sadie, ma ancora dì più per noi. In fondo, non sono poi tanto sicuro che a te vada così male. Ho speso una fortuna per farti pubblicità e in questo paese non c'è nessuno che non abbia sentito parlare dì Sadie O'Grady - soggiunse con un sorrisetto.

- Allora, niente più lavoro? - chiese la donna dopo una pausa. Le mani del signor Ellsberger espressero un "Che ci posso fare"?

- Non dovresti fare fatica a trovare lavoro - esclamò - con un figurino come il tuo.

- Soprattutto se il figurino vale venti sterline la settimana - ribatté lei senza sorridere. - Sono stata una sciocca a lasciare Parigi, stavo andando a gonfie vele laggiù. Quanto vorrei non aver mai sentito parlare dì cinema!

Ancora giovane, graziosa e snella, naso dritto e bocca ferma, la donna non aveva però alcuna attrattiva per il signor Ellsberger, che negli affari non si lasciava commuovere.

- Perché non torni a Parigi? - le disse parlando con intenzione e guardando fuori dalla finestra. - Forse quella faccenda è stata dimenticata.

- Che faccenda? - chiese lei in modo brusco. - Che cosa intende dire?

- Ho qualche amico a Parigi - le spiegò il presidente. - Ragazzi svegli che vanno in giro parecchio e sanno quasi tutto quello che succede in città.

Lei lo fissò, mordicchiandosi il labbro.

- Reggie van Rhyn... è dì questa faccenda che ha sentito parlare? Ellsberger annuì.

- Io non so che cosa sia successo, ma so per certo che neppure tra un migliaio dì anni potrò dare ragione a quelli che sostengono che a pugnalarlo sia stata io - ribatté lei con vigore. - Sono stata educata troppo bene per fare una cosa del genere... sono cresciuta in un convento.

Ellsberger sbadigliò. - Vallo a spiegare a Curtis - le disse. - Se lui ti farà avere della pubblicità gratis, diavolo, ne sarò molto contento. Ora, ascolta il mio consiglio... resta qui. Ho lanciato Sadie O'Grady nel firmamento del cinema e saresti una sciocca se te ne andassi proprio adesso che il pubblico comincia a interessarsi a te. Io sono caduto in disgrazia, ma questo non intacca il tuo successo, Sadie, e non esiste produttore in Inghilterra che non sia pronto a balzare su dì te e a pagarti il doppio dì quanto ti ho dato io.

La donna si alzò indecisa. La conversazione stava incominciando ad annoiare Ellsberger, che dì proposito prese in mano il notes e suonò il campanello per chiamare la stenografa.

- Ho avuto un'ottima pubblicità - ammise lei - e il lavoro mi è piaciuto. Con tutte le lettere che no ricevuto dalla gente che voleva il mio autografo e una foto della mia proprietà dì Honolulu! - Sorrise un po' imbarazzata.

- Gente dì mondo, anche. E quel nobiluomo che mi ha scritto da Bournemouth, sir John Maxell...

- Sir John Maxell! - Ellsberger era incuriosito, anzi, quasi affascinato. Con un gesto rimandò indietro la stenografa. - Siediti, Sadie - disse. - Sei sicura che si trattasse dì Maxell? Sir John Maxell?

Lei annuì. - Proprio lui - rispose. - Quella sì che è classe.

- E denaro anche - aggiunse il pratico Ellsberger. - Perché non ti fai viva con lui, Sadie? Un uomo come quello non ci penserebbe un attimo a investire diecimila sterline in un film per una donna! Se poi quella donna sei tu, Sadie, avresti già pronto un contratto dì mille sterline.

Le labbra dì lei erano appena un po' tirate.

- Tu cerchi un angelo, e il giudice è il miglior angelo che potresti

desiderare.

- Ma ha denaro? - chiese lei.

"Denaro? Che domanda ridicola!" esprimeva il successivo gesto dì Ellsberger.

- Denaro! - la schernì. - Denaro da gettare. Vuoi dire che non hai mai sentito parlare dì sir John Maxell, l'uomo che ha spedito il suo migliore amico in prigione per vent'anni? Diavolo, a suo tempo è stata la notizia più clamorosa dell'anno!

Sadie non era molto interessata alla vicenda, ma al momento, ricordandosi della lettera calorosa e ben scritta che teneva in borsa, era piuttosto interessata a sir John.

- È sposato? - chiese la ragazza con fare disinvolto.

- Non è sposato - rispose con enfasi Ellsberger.

- Ha figli?

- Nessun figlio, ma ha una nipote. Ha qualche responsabilità legale nei suoi confronti e ricordo dì aver letto sui giornali che è il suo tutore, o qualcosa dì simile. - Ellsberger fissò la ragazza con occhio indagatore. - Hai qui la lettera?

La donna annuì e gliela mostrò.

Era una lettera cortese ma appassionata. Faceva qualche riferimento al "grazioso talento" dì lei, alla sua "bellezza senza eguali" che aveva "portato un po' dì gioia a un uomo che non era più interessato alla banalità" e terminava esprimendo la speranza dì incontrarla in un prossimo futuro e che sarebbe stato onorato se prima dì partire per Parigi lei avesse accettato dì essere sua ospite per qualche giorno.

Ellsberger le restituì la lettera. - Scrivigli - la incitò - e, Sadie, considerati ingaggiata per un'altra settimana... e prendi questo tempo per scrivergli. Si è innamorato della tua immagine, e forse se ha tutta quell'ammirazione appassionata per il tuo genio, lui... non vorrai certo continuare nel cinema e finire per sposare quel genere d'uomo, no? - E, attraverso le ampie vetrate, indicò un giovane che si stava avvicinando all'ufficio, facendo roteare un bastone da passeggio. - Osserva i calzini color lavanda e l'orologio da polso - ridacchiò lui. - Ma attenzione a non sbagliarsi su Timothy Anderson: è il più forte pugile dilettante della sua categoria, un ottimo ragazzo, ed è il tipo d'uomo che donne come te finiscono per sposare... dai retta a me, fai in modo dì conoscere il giudice.

Senza aspettare la risposta al suo leggero bussare, il giovane aveva

spalancato la porta, col cappello in mano.

- Come sta, signorina O'Grady? - esclamò. - Ho visto il suo film... bellissimo! Ottima recitazione, ma testo decisamente infame. Suppongo che l'abbia scritto lei, Ellsberger, eh?

- L'ho scritto io - ammise questi con aria tetra.

- Si nota l'impronta del suo talento, vecchio mio. Timothy Anderson scosse la testa con aria dì rimprovero.

- Ci mancava soltanto che fosse lei il protagonista, e sarebbe naufragato prima ancora dì avere un titolo - fece Ellsberger con una smorfia.

- Fortunatamente non lavoro nel cinema - dichiarò Timothy Anderson sedendosi su un tavolo. - È un'occupazione demoralizzante. A proposito... - Scivolò giù dal tavolo, mise una mano in tasca e prese un rotolino dì banconote. - Le devo venticinque sterline, Ellsberger - esclamò. - La ringrazio moltissimo, mi ha salvato dalla rovina e dalla fame.

Contò il denaro ed Ellsberger non fece nulla per nascondere la sua sorpresa. Tale essa fu che riuscì persino a fare dello spirito.

- Hai firmato un contratto con Mary Pickford? - domandò.

- No, no - replicò Timothy. - Mi sono trovato davanti a un tavolo da gioco e ho tentato la sorte.

- Hai ritentato la sorte, eh? - esclamò Ellsberger. - Uno dì questi giorni, tenterai la sorte e ci rimetterai la pelle.

- Puah! - disse l'altro in tono dì derisione. - Crede che sia una novità per me? Neanche per sogno. Quando sono entrato nella sala da gioco avevo in tasca soltanto dodici sterline e il conto del mio hotel in arretrato dì tre settimane. Sono rimasto con mezza corona, ma l'ho giocata e sono uscito con trecento sterline.

- Che sala da gioco era? - chiese Ellsberger curioso.

- Tony Small - ed Ellsberger emise un fischio.

- Accidenti, è uno dei posti più pericolosi della città - commentò. - Mi meraviglia sapere che te ne sia venuto via con dei soldi... e la pellaccia.

- Ho tentato la sorte - ribatté l'altro con disinvoltura e con un balzo si risistemò sull'orlo del tavolo. - C'è stato qualche problema quando sono uscito - si strinse nelle spalle. - Uno scherzo un po' pesante, niente dì più.

La donna aveva seguito la conversazione con interesse. Qualsiasi conversazione che avesse a che vedere con i soldi aveva l'effetto dì attirare la sua attenzione.

- Tenta sempre la sorte, lei? - chiese.

- Sempre - rispose l'altro con prontezza.

Quella donna non gli piaceva. Timothy possedeva un sesto senso, che chiamava "classificatore", e Sadie O'Grady era già stata catalogata nel gruppo dì persone "non necessarie".

Protese la mano a Ellsberger. - Me ne vado con il primo battello per New York - disse - poi andrò in California. Forse passerò anche per Kepton perché un tipo che ho conosciuto all'hotel ha un cavallo che partecipa alle corse. Addio, signorina O'Grady. Le auguro buona fortuna.

Lei lo guardò scomparire, avvertendo l'ostilità dì lui e ricambiandola. Se lui giudicava le donne per intuito, lei giudicava lui con il cervello e capiva che l'atteggiamento mentale dì quell'uomo era dì ostilità latente.

Sarebbe ingiusto nei confronti dì lei dire che non le piaceva perché aveva riconosciuto in quel giovane una mente attiva, l'aspetto salubre e sani princìpi. Sadie O'Grady non era del tutto cattiva, ma purtroppo era stata vittima delle circostanze e ultimamente aveva mantenuto uno stile dì vita da duemila sterline con un reddito da cento. Lo guardò allontanarsi, mordicchiandosi il labbro come se stesse risolvendo un difficile problema.

Poi si voltò verso Ellsberger.

- Scriverò a sir John - disse.

Per una strana coincidenza, anche Timothy Anderson aveva in mente dì avvicinare sir John Maxell, anche se passò quasi un anno prima che mettesse in atto la sua idea.

9.

Le iniziali T.A.C. davanti al cognome del giovane Anderson stavano a indicare i nomi Timothy Alfred Cartwright; con questa combinazione infatti, i suoi pii ma pratici genitori avevano fatto un'offerta per la protezione dei santi e una per il favore del cugino Alfred Cartwright, famoso miliardario e ottimo partito. Speravano così dì assicurare al figlio in eguale misura una posizione in cielo e una in terra.

Quale sorte lo avrebbe poi atteso, lo decideranno i lettori; quel che si sa per certo è che il cugino Cartwright si dimostrò essere una canna vuota. I genitori dì Timothy erano deceduti due anni dopo che Alfred Cartwright era scomparso dalla vita pubblica, lasciandosi dietro due anni dì lavoro per un curatore fallimentare.

Quando rimase orfano, il ragazzo andava ancora a scuola e, sebbene non fosse un prodigio, si distingueva dagli altri.

Pur lasciando la scuola senza grossi rimpianti, era abbastanza adulto e accorto per comprendere che una minima conoscenza del calcolo differenziale, e l'abilità dì coniugare il verbo *avoir* non bastava. Nel testamento, che suonava quasi simbolico per quanto esigua era la cifra lasciata, sua madre gli aveva trasmesso una piccola rendita; così affittò una camera presso la casa dì un professore dedicandosi agli studi che più lo allettavano e dimenticandosi quei rami dell'istruzione che non lo interessavano affatto.

A causa della sua inestirpabile passione a sfidare la sorte, fu una cosa naturale se T.A.C. assunse un nuovo significato e dato che qualche cervellone lo aveva battezzato *TakeA Chance* Anderson, ossia Tento-la-sorte Anderson, quel nomignolo gli rimase. E lui tentò più volte la sorte, e da ogni impresa azzardata imparò qualcosa. A scuola aveva appreso i rudimenti del pugilato e dì quell'arte aveva acquisito abbastanza da diventare il primo del suo corso. Tale era la sua fiducia in se stesso e tale la sua persuasiva eloquenza che aveva convinto Sam Murphy a iscriverlo e ad appoggiarlo in un incontro dì dieci round con il temibile peso piuma Bill Schenk.

Tento-la-sorte Anderson tentò la propria sorte. Al primo round fu dichiarato fuori combattimento, e quando riprese conoscenza giurò a se stesso che non avrebbe più messo piede sul ring se prima non avesse imparato qualcosa dì più dì quello sport. Ovviamente, era una vergogna che un uomo del par suo diventasse pugile professionista, come invece accadde proprio quando si trovò sull'orlo della bancarotta, ma la cosa non gli importava affatto.

Che Bill Schenk fosse stato messo fuori combattimento da Kid Muldoon, e che dodici mesi dopo i suoi primi passi nel mondo del pugilato professionistico Anderson avesse combattuto per venti round con Kid vincendo ai punti, fa ormai parte della storia. Ma dopo quell'episodio il ring non seppe più nulla dì Tento-la-sorte Anderson.

Tentò la sorte anche nell'ippica, scommettendo sui cavalli che aprivano a dieci e chiudevano a venti. Puntò sui cavalli che non avevano mai vinto prima, basandosi sul concetto che prima o poi avrebbero vinto. Alla fine dì quest'avventura, gli rimase abbastanza denaro per comprarsi un quaderno. Dedicò poi il proprio indubbio talento allo studio dì altri giochi d'azzardo

e, oltre a ciò, lavorò.

Infatti, malgrado tutte le sue sciocchezze e i suoi esperimenti, la sua avventatezza e il suo amore per l'azzardo, Timothy non si era mai lasciato sfuggire un'occasione dì lavoro, se era in grado dì farlo, e quando non lavorava per sordido lucro, lavorava per il bene della propria anima. Andava alle corse con un volume delle opere dì Molière sotto il braccio, e durante gli intervalli leggeva, meritandosi così il rispetto del mondo dell'ippica, che lo considerava uno studioso.

Così, a tappe impetuose, ma graduali, giunse infine alla Mecca del cinema, che attrae tutto ciò che vi è dì intraprendente, romantico e inquieto. Tentò la sorte come giovane protagonista, ma il suo metodo e il suo stile dì recitazione erano troppo originali. I produttori sono all'eterna ricerca dì volti nuovi, ma sprangano la porta ai nuovi stili dì recitazione e dì espressione. Ellsberger lo aveva messo alla prova perché conosceva suo padre, e più ancora perché aveva vinto quando aveva puntato su dì lui nell'incontro con Kid Muldoon; ma perfino Ellsberger era stato costretto a suggerire a Timothy due lunghi anni dì "rodaggio" nel mondo del cinema, prima dì lanciarsi in un ruolo individuale sullo schermo.

Non ricordando se il treno sarebbe partito a dieci minuti alle sette o alle sette e dieci, Timothy arrivò in anticipo optando per dieci minuti alle sette, il che era una sua caratteristica poiché, contro i sistemi inflessibili, non aveva mai tentato la sorte.

Raggiunse New York senza incidenti e nel suo viaggio verso l'Ovest si fermò nel Nevada. Intendeva trascorrervi una notte soltanto, ma conobbe un tizio che aveva un piano per gestire un'attività dì vendita per corrispondenza con un sistema del tutto nuovo, investì il proprio denaro e per qualche miracolo riuscì a farlo durare un anno. Alla fine dì quel periodo la polizia era sulle tracce del suo socio, mentre Timothy se n'era fuggito verso Est.

Due mesi dopo era dì ritorno a Londra. Come tornò non lo spiegò mai. Rimase nella capitale inglese soltanto quanto bastò per fornirsi dì un nuovo guardaroba, prima dì presentarsi alla porta dì un solido palazzo dì Bournemouth. Anni e anni prima, sir John Maxell gli aveva scritto dicendogli dì mettersi pure in contatto con lui per qualsiasi necessità e promettendo dì aiutarlo qualora si fosse trovato in qualsiasi tipo dì difficoltà. Timothy associava l'offerta alla morte del padre... forse era un suo vecchio amico.

Fu accompagnato in un salotto soleggiato e traboccante dì fiori, e si guardò intorno con approvazione. Aveva vissuto in casa d'altri per tutta la vita, in scuole, pensioni, alberghi o simili, e l'odore dì casa giunse a lui come la dimenticata fragranza dì un giardino conosciuto.

- Sir John la riceverà tra dieci minuti, signore - lo informò il cameriere quando fu dì ritorno - ma non dovrebbe trattenerlo a lungo perché deve andare incontro a lady Maxell.

- Lady Maxell? - chiese sorpreso Timothy. - Non sapevo avesse moglie. Il cameriere sorrise e disse: - Il giudice si è sposato un anno fa, signore.

Era su tutti i giornali.

- Io non leggo tutti i giornali - esclamò Timothy. - Non ho abbastanza tempo. Chi è la signora?

L'uomo si guardò alle spalle, come temendo dì essere sentito. - Sir John ha sposato una diva del cinema, la signorina Sadie O'Grady - gli confidò e l'ostilità del suo tono era evidente.

Timothy rimase senza fiato.

- Non è vero! - esclamò. - Incredibile! Io ho conosciuto quella... signora a Londra!

Il cameriere inclinò la testa dì lato. - È vero, signore - confermò, ed era chiaro che, dopo quella confessione, dì Timothy pensava il peggio. Un campanello trillò in lontananza.

- Sir John è pronto per riceverla, signore - disse. - Spero che non menzionerà il fatto che le ho parlato della signora.

Timothy strizzò l'occhio e fu riammesso nelle sue grazie.

Sir John Maxell era in piedi dietro la scrivania: un bell'uomo alto, con i capelli grigi tirati indietro e gli occhi azzurri ingranditi dagli occhiali privi dì montatura.

- T.A.C. Anderson - esclamò, aggirando la scrivania a passi lenti. - Non sarai tu il piccolo Timothy dì cui ho sentito parlare tanti e tanti anni fa?

- Sono io, signore - rispose Timothy.

- Bene, bene - disse Maxell. - Non ti avrei mai riconosciuto. Siediti ragazzo mio. Fumerai, immagino... tutti fumano ai giorni nostri, ma è difficile abituarsi all'idea che il ragazzino in calzoncini che conoscevo abbia preso anche lui questo vizio. Ho sentito tanto parlare dì te - proseguì, mentre Timothy si accendeva un sigaro.

- Niente a mio discredito, spero? Maxell scosse la testa.

- Ho sentito parlare dì te - ripeté diplomaticamente - diciamo soltanto

così. Ora, suppongo che tu sia venuto da me perché cinque anni fa, il ventitré dicembre per essere esatti, ti ho scritto offrendoti qualsiasi aiuto fossi in grado dì fornirti.

- Non giurerei sulla data - esclamò Tim.

- Ma io sì - sorrise l'altro. - Io non dimentico mai le date, non dimentico mai le lettere, non dimentico mai il testo esatto della lettera. Ho una memoria sorprendente. Ora dimmi che cosa posso fare per te.

Timothy esitava. - Sir John - esclamò poi, ad un tratto - ho trascorso un periodo piuttosto difficile in America. Mi ero messo in società con un imbroglione e mi è toccato pagare ogni centesimo dì tasca mia.

Sir John Maxell annuì lentamente. - Allora è denaro che vuoi - disse senza entusiasmo.

- Non esattamente, signore, ma vorrei incominciare una nuova vita a Londra e pensavo, forse, che avrebbe potuto darmi una lettera dì presentazione per qualcuno.

- Ah, ottimo - esclamò Maxell, schiarendosi in volto. - Credo dì poterlo fare. dì che cosa vorresti occuparti a Londra?

- Pensavo dì cercarmi un lavoro come segretario - rispose. - Non che io ne sappia molto!

Sir John si pizzicò un labbro. - Conosco una persona che potrebbe aiutarti - gli spiegò. - Eravamo entrambi membri della Camera dei Comuni e ti darebbe senz'altro un posto in uno dei suoi uffici, ma sfortunatamente per te ha fatto molti soldi e trascorre la maggior parte del suo tempo a Newmarket.

- Non mi sembra un brutto posto - rifletté Timothy. - Vorrà dire che tenterò la sorte laggiù. Forse sarà disposto a prendermi in prova nel suo ufficio.

Il giudice si permise dì sorridere. - A Newmarket - esclamò - temo che il nostro amico faccia poco più che perdere il suo tempo e il suo denaro scommettendo sui cavalli. Ne ha una mezza dozzina... ho ricevuto una lettera da lui proprio questa mattina. - Tornò al suo tavolo, frugò nel cestino dei rifiuti, e tra le cartacce tirò fuori una lettera. - Per la verità, avevo alcuni affari con lui e gli ho scritto per avere qualche informazione. L'unica cosa che mi dice - fece un gesto sconsolato - è che Skyball e Polly Chaw, nomi dì cavalli presumo, vinceranno le due corse previste per la prossima settimana. Alzò lo sguardo e scorse sul volto del giovane un sorriso serafico.

- Newmarket mi sembra proprio un bel posto - gongolò Timothy. Ricordando la raccomandazione del cameriere si stava per accomiatare,

quando il suo ospite chiese in tono dì voce più basso: - Immagino che tu non abbia notizie dì tuo cugino. Timothy lo fissò con stupore. Se sir John gli avesse chiesto del Grande Lama del Tibet sarebbe stato più preparato a rispondere.

- Beh, no, signore... no... ehm... è vivo?

Sir John Maxell lo fissò bruscamente. - Vivo? Naturalmente. Pensavo che avessi sue notizie.

Timothy scosse il capo. - No, signore, - spiegò - è scomparso. L'ho visto soltanto una volta da piccolo. Era un suo amico... ehm... conoscente?

Sir John tamburellava le dita sulla scrivania, con la mente persa lontano. - Sì e no - replicò brevemente. - Lo conoscevo e una volta ero in rapporti amichevoli con lui. - All'improvviso consultò l'orologio e uno sguardo dì costernazione si dipinse sul suo volto. - Santo cielo! - sbottò. - Avevo promesso a mia moglie che ci saremmo incontrati un quarto d'ora fa. Arrivederci! Arrivederci!

Strinse la mano a Timothy sulla porta e il giovane dovette arrangiarsi a trovare l'uscita, poiché il cameriere al momento era molto impegnato.

Dal piano sottostante giunse un suono acuto e sgradevole, e Timothy scendendo si trovò nel bel mezzo dì una crisi domestica. Nell'atrio vi erano due signore, dì cui una era spettatrice silenziosa e contenuta, l'altra chiaramente la prima donna. La riconobbe all'istante, ma lei non lo vide poiché la sua attenzione era incentrata sul cameriere paonazzo in viso.

- Quando ti telefono, mi aspetto che tu risponda - stava dicendo. - Tu devi soltanto sederti e tendere le orecchie, stupido pigrone.

- Ma, signora, io...

- Non rispondermi - strillò. - Se credi dì poter dormire davanti al telefono lasciandolo suonare finché non ti svegli, ti sbagli dì grosso... questo è tutto. E se sir John non ti licenzia...

- Non si preoccupi dì sir John - esclamò l'uomo cambiando improvvisamente atteggiamento. - Ne ho abbastanza dì lei. Si tenga i suoi modi arroganti per il cinema, lady Maxell. Non le permetterò dì esercitarli su dì me!

La donna rimase senza parole, e del resto queste non sarebbero state neppure necessarie visto che l'uomo voltò i tacchi e scomparve. A quel punto, per la prima volta scorse Timothy.

- Come sta, lady Maxell?

La donna si voltò a guardare colui che le aveva rivolto la parola e per un momento gli parve che volesse investirlo con la propria rabbia. Era ancora corrucciata quando Timothy le strinse la piccola mano.

- Lei è il giovane Anderson, vero? - chiese un po' sgarbatamente.

Il vecchio senso dì ostilità rinacque e si vivificò in lui al tocco della sua mano. La donna era sempre uguale, se mai più bella ancora, ma la durezza della sua bocca si era accentuata, e vi si era aggiunta un'aria dì superiorità che rasentava l'insolenza.

Un occhialino dorato si alzò per scrutarlo dalla testa ai piedi e il ragazzo si irritò... soltanto le donne avevano il potere dì esasperarlo così.

- Non è cambiata affatto - la canzonò. - Mi spiace però che la sua vista sia peggiorata. La vita del cinema è piuttosto aura per gli occhi, vero?

La donna chiuse l'occhialino con uno scatto e si rivolse alla sua compagna. - Perché non vai a vedere che cosa sta facendo sir John - le suggerì.

- Chiedigli chi pensa che io sia per farmi aspettare nell'atrio come una sconosciuta.

Soltanto allora la ragazza uscì dall'ombra e Timothy la vide. "Questa dev'essere la pupilla o la nipote" si disse e sospirò non avendo mai visto creatura umana che gli appagasse la vista in quel modo. Esiste una bellezza che non è né statuaria né fredda, e che non può neppure essere confusa con l'avvenenza. Non dipende dalla regolarità dei lineamenti o della carnagione, ma dalle dissonanze.

La Madonna sorridente che Leonardo aveva disegnato possedeva le stesse contraddittorie qualità della ragazza. Era infatti per il novanta per cento bambina e sul viso era impressa tutta la gioia frizzante della gioventù; eppure Timothy fu colpito da un certo contrasto. La sua docilità, la pronta obbedienza a mettere in pratica le istruzioni della donna, la vera e propria dignità con cui si era allontanata... tutti questi aspetti non si adattavano al carattere che le si leggeva in viso. Si sarebbe aspettato dì sentirla rivolgersi con asprezza contro l'insolenza della donna dicendole dì portare lei stessa il messaggio, o dì vederla precipitarsi su per le scale chiamando sir John ad alta voce.

Lady Maxell si voltò verso dì lui. - Senta, un po', signor Come-si-chiama, se è un amico dì sir John, deve scordarsi il fatto che io sia mai stata in uno studio cinematografico. Girano abbastanza pettegolezzi su dì

me a Bournemouth senza che ci si metta anche lei.

- La signora ha un bel caratterino! - esclamò Timothy in tono ammirato.

- E parla proprio come una vera piccola lady.

Per certi aspetti era del tutto indisciplinato e non aveva mai appreso l'arte dì tenere la lingua a freno. Inoltre la donna lo irritava, e l'irritazione era per lui una sensazione insopportabile.

Il volto dì lei era cupo dì rabbia, ma fu contro sir John, che stava scendendo in tutta fretta dalla moglie offesa, che Sadie scaricò tutta la propria ira. - Non sapevi che ore fossero, ovviamente. Ti si sarà fermato l'orologio, immagino. È già abbastanza difficile per me cavarmela senza che ti ci metta anche tu!

- Mia cara - protestò Maxell in piena agitazione - ti assicuro...

- Tu trascorri il tempo con questa gentaglia - indicò Timothy, il quale fece un inchino - e mi fai aspettare come si fa aspettare la modella della sarta, proprio me, tra tutti, quando sai benissimo che...

- Mia cara - supplicò l'ex giudice con aria stanca - il mio orologio deve essersi fermato...

- Oh! Mi stai annoiando. Che cosa stai facendo con questo tizio? Pensi che sia piacevole per me ricordare i giorni in cui recitavo? Conoscono tutti questo tipo... un mediocre giocatore d'azzardo che è stato buttato fuori da tutti gli studi cinematografici d'Inghilterra. Permetti ai tuoi camerieri dì insultarmi... e ora immagino che tu abbia fatto venire qui questa specie dì pugile per rimettermi al mio posto - e così dicendo puntò il dito con disprezzo sul divertito Timothy.

A metà scala la ragazza osservava la scena in silenzio e fu soltanto quando si accorse della sua presenza che Timothy cominciò a sentirsi un po' a disagio.

- Bene, addio, sir John - esclamò. - Scusate l'intrusione.

- Aspetti - strillò la donna. - John, quest'uomo mi ha insultata! Non so che cosa sia venuto a fare, ma suppongo che voglia qualcosa. È uno dì quei tipacci che si aggirano intorno agli studi cinematografici per elemosinare qualche soldo da giocare. Se fai anche soltanto il gesto dì aiutarlo, beh, con te ho chiuso.

- Ti assicuro - esclamò sir John nei suoi modi più solenni - che questo giovane non ha chiesto altro che una lettera dì presentazione. Io sono in obbligo...

- Basta! - gridò la donna. - Tu sei in obbligo anche con me e tienti stretti

i soldi. Ma forse non farai né l'uno né l'altro con Tento-la-sorte Anderson nei paraggi.

Non furono le sue parole, né il tono dì disprezzo, né l'insulto che lo fecero scattare. L'uomo che aveva combattuto per venti round con Kid Muldoon aveva imparato a controllarsi, ma un nuovo elemento era sopraggiunto... un elemento che indossava un semplice vestito grigio e con due occhioni neri lo scrutava solennemente.

- Lady Maxell - esclamò - è sempre piuttosto difficile accusare una donna dì menzogna, ma le posso dire che quel che ha detto è del tutto falso. Non sono affatto venuto a Bournemouth con l'intento dì chiedere qualcosa che costasse a sir John anche una sola sterlina. In quanto al mio passato, immagino che sia stato un po' stravagante, ma almeno è onesto, lady Maxell.

Non intendeva sottintendere niente. Non sapeva niente dei precedenti dì Sadie O'Grady, altrimenti non avrebbe mai sottolineato l'integrità dei propri. Ma la donna si ritrasse come se fosse stata frustata, e Timothy ebbe la visione momentanea dì una furia scatenata, prima che lei si lanciasse su dì lui, graffiandogli la faccia e urlando dì rabbia...

- Santo Cielo! - sbuffò Timothy.

Si tolse il cappello e si fece aria. Era la prima volta che gli succedeva dì scappare dai guai, ma stavolta era quasi volato via. I privilegiati che avevano le finestre sulla bellissima villa dì sir John Maxell videro la porta spalancarsi e un giovane allontanarsi sul viale in quattro balzi e superare il cancello in altri quattro, fuggendo come il vento lungo la strada.

- Santo Cielo! - sbuffò ancora Timothy.

Tornò al suo albergo prendendo la strada più lunga e, quando vi arrivò, trovò un messaggio telefonico da parte dì sir John. Era breve e laconico.

Ti prego dì non venire mai più.

Timothy lesse il foglietto e sogghignò.

- E le pare probabile il contrario? - chiese rivolto al messaggio.

Poi si ricordò della ragazza in grigio, dagli occhi scuri, e si puntò pensoso un dito sul mento.

"Mi domando se valga la pena tentare la sorte" rifletté e decise che per il momento non ne valeva la pena.

10.

Lady Maxell sbadigliò e depose la rivista che stava leggendo. Guardò l'orologio: erano le dieci. A quell'ora Parigi avrebbe cominciato a svegliarsi. La gente migliore sarebbe stata nel bel mezzo della cena e Marie de Montdidier (nata Hopkins) nel suo spogliatoio alle Folies Bergères si sarebbe data gli ultimi tocchi dì cipria sul naso prima della sua unica apparizione della sera.

I boulevard sarebbero stati tutti illuminati e nel Bois ci sarebbero state file dì auto scintillanti per la cena da Aromonville. La donna osservò la ragazza che sedeva sotto una grossa lampada in una nicchia della finestra, con un libro sulle ginocchia, la mente e lo sguardo persi altrove.

- Mary - esclamò, e la ragazza, con un sobbalzo, si risvegliò dai suoi sogni ad occhi aperti.

- Mi voleva, lady Maxell?

- Che cos'ha sir John? Tu lo conosci meglio dì me.

La ragazza scosse il capo. - Non ne so niente, lady Maxell...

- Per l'amor dì Dio, non chiamarmi lady Maxell - si irritò l'altra. - Ti ho detto dì chiamarmi Sadie, se vuoi. - Ci fu una pausa. - Evidentemente non vuoi - scattò la donna. - Mi sembra che tu non abbia imparato le belle maniere dal tuo nuovo amico.

La ragazza arrossì. - Il mio nuovo amico? - domandò, e lady Maxell le voltò le spalle con una certa risolutezza, riprendendo per un momento la lettura del giornale.

- Non mi importa se ti diverti a parlare con quella specie dì insetto - esclamò, abbassando un'altra volta la rivista. - Accidenti, il mondo è pieno dì fannulloni come lui. Immagino che sappia che erediterai dei soldi.

La ragazza sorrise. - Pochissimi, lady Maxell! - replicò.

- Un po' è già molto per un uomo del genere - ribatté l'altra. - Non devi pensare che io abbia dei pregiudizi perché... ehm... mi sono arrabbiata l'altro giorno. È tutta colpa della mia ipersensibilità.

La ragazza sorrise un'altra volta, ma con un sorriso differente, e lady Maxell la osservò.

- Se è per me, puoi anche sposarlo - esclamò. - Ma quei tuoi incontri furtivi con lui non sono propriamente lusinghieri nei confronti dì sir John, ecco tutto.

La ragazza chiuse il libro, si avvicinò alla libreria e lo rimise al suo posto.

- Suppongo lei stia parlando del signor Anderson - proruppe. - Sì, è vero, l'ho incontrato, ma in quegli incontri non c'è stato niente dì furtivo. Mi ha fermato nel parco per scusarsi dì aver provocato quella scenata... o meglio, la sua ipersensibilità.

Lady Maxell alzò bruscamente gli occhi su dì lei, ma la ragazza sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

- Spero che tu non stia tentando dì essere sarcastica - si lamentò la donna. - Certe volte sei così oscura, però ti posso dire questo, e cioè che il sarcasmo con me è sprecato.

- Ne sono certa - rispose la ragazza.

Lady Maxell la scrutò ancora, ma apparentemente la ragazza non aveva alcuna intenzione dì offendere.

- Dicevo che ho incontrato il signor Anderson. È stato molto gentile e simpatico. Poi l'ho incontrato un'altra volta... in realtà l'ho visto varie volte - riflettè. - Ma per quanto riguarda il fatto che sia un fannullone, lady Maxell, credo che lei gli faccia torto. Attualmente lavora alla farmacia Parade.

- Andrebbe benissimo per te - dichiarò la donna. - Non puoi immaginarti quanto sarebbe felice sir John dì avere un commesso in famiglia!

Il commento concluse la conversazione, e le due donne rimasero sedute a leggere per un altro quarto d'ora, prima che Lady Maxell, gettasse a terra il giornale e si alzasse.

- Sir John ha ricevuto un telegramma ieri che lo ha preoccupato - esclamò. - Per caso sai dì che cosa si tratta?

- Francamente non ne so niente, lady Maxell - rispose la ragazza. - Perché non glielo chiede lei stessa?

- Perché mi mentirebbe - replicò la donna con freddezza e la ragazza trasalì.

- Oggi è andato a ritirare tutto il suo denaro e i suoi titoli dalla banca e li ha messi in cassaforte, inoltre ha avuto un colloquio con il capo della polizia questa mattina, per mezz'ora.

Era una novità per la ragazza, e suo malgrado era interessata.

- Ora Mary - esclamò lady Maxell. - Sarò franca con te... la franchezza a volte ricompensa. Chiamano il mio matrimonio "la romantica favola dello schermo". Tutti i giornali l'hanno detto, e immagino che sia vero. Ma la

parte più romantica del matrimonio è stata la mia tenuta dì Honolulu, il mio palazzo dì Parigi e il mio conto in banca. Il pubblicitario dì Ellsberger aveva messo in giro tutte quelle storie e ho la vaga sensazione che sir John sia stato molto deluso nello scoprire che mi aveva sposato per me stessa soltanto. È così che la penso.

Per la prima volta, il matrimonio che aveva scandalizzato la buona società e sconvolto la tranquilla esistenza della ragazza apparve a quest'ultima sotto una luce del tutto diversa. - Lei non è molto ricca? - chiese lentamente e Sadie scoppiò a ridere.

- Ricca! Mi erano rimasti giusto i soldi per andare al dormitorio pubblico in tram, il giorno in cui ho sposato sir John - ribatté. - Non gli faccio una colpa se si è sentito deluso. Molte dive del cinema valgono milioni... ma io non ero una dì loro. Mi sono sposata perché pensavo che mi sarei divertita: un mucchio dì soldi e dì viaggi, e ho deciso a occhi chiusi.

La ragazza rimase zitta. Per una volta le rimostranze dì Sadie O'Grady erano giustificate. Sir John Maxell non era molto prodigo. Viveva bene, ma non più del necessario.

La ragazza stava per parlare quando furono interrotte drammaticamente.

Si udì uno sparo, un rumore dì vetri rotti e qualcosa che sbatteva contro la parete. Lady Maxell si alzò bianca come un lenzuolo.

- Che cosa è stato? - ansimò.

La ragazza era pallida, ma non aveva perso il controllo dei nervi.

- Qualcuno ha sparato. Guardi!

Spostò la tenda. - Il proiettile ha trapassato la finestra.

- Allontanati dalla finestra, pazza! - gridò la donna. - Spegni la luce! Suona il campanello!

Mary attraversò la stanza e girò l'interruttore. Le due donne attesero in silenzio, ma non seguì nessun altro sparo. Forse era stato un incidente. Forse qualcuno si stava esercitando al bersaglio...

- Vai a dirlo a mio marito! - le ordinò Sadie. - Svelta!

La ragazza attraversò l'atrio illuminato, salì le scale e andò a bussare alla porta dì sir John. Non vi fu risposta. Cercò dì aprire la porta, ma era chiusa a chiave, cosa non insolita. Sir John aveva un'entrata separata che dava nel suo studio e che lo collegava direttamente al giardino attraverso un terrazzo e una gradinata. Un terrore cieco si impadronì della ragazza. Forse sir John era in giardino quando era stato sparato il colpo; forse era diretto a lui lo sparo. Bussò ancora alla porta, più forte e questa volta udì i passi dì

lui e la porta si aprì. - Avevi già bussato? - le chiese. - Stavo scrivendo...

Poi vide la faccia dì lei. - Ma che è successo? - domandò.

La ragazza glielo disse e lui si diresse al piano inferiore lentamente, come era sua abitudine. Entrò nella sala, accese le luci e senza neppure un'occhiata alla moglie si avvicinò alla finestra ed esaminò il vetro infranto.

- Mi era sembrato dì aver sentito uno sparo, ma pensavo fosse caduto qualcosa. Quando è successo? Appena prima che tu salissi?

La ragazza annuì.

Maxell passò lo sguardo dall'una all'altra. Sua moglie era quasi muta dì terrore, mentre Mary appariva calma.

- È già successa una cosa simile - esclamò lui pensoso - ma non credevo che si sarebbe ripetuta così presto.

Si diresse nell'atrio, verso il telefono, e compose il numero della stazione dì polizia. La ragazza udì tutta la conversazione.

- Sì, sono sir John. Qualcuno ha appena sparato contro la mia finestra. No, non su dì me... io ero nel mio studio. Apparentemente un colpo dì fucile. Sì, avevo ragione...

Poi l'uomo ritornò in sala. - La polizia sarà qui tra poco per una perlustrazione - spiegò - ma dubito che riusciranno a prendere il furfante.

- Non credi possa essersi trattato dì un incidente? - chiese la ragazza.

- Un incidente? - sir John sorrise. - Non credo - soggiunse con fare distaccato. - Potrebbe ripetersi ancora, comunque, ed è meglio che voi due saliate con me nel mio studio, fin quando la polizia non sarà qui - e, detto questo, le accompagnò dì sopra.

Non tentò neppure dì consolare la moglie, benché i nervi dì lei fossero visibilmente scossi e forse neppure lo notò finché non furono nello studio, quando, dopo averle gettato un'occhiata, spinse una sedia nella sua direzione. - Siediti - disse.

Lo studio era l'unica stanza in cui la moglie fosse raramente ricevuta. Dominato com'era da lei in altre questioni, suo marito era intransigente su questo punto. Forse fu per lei una novità... e una novità che ha il potere dì interrompere il pianto dì un bambino ha il medesimo effetto su una donna isterica.

Lo sportello della cassaforte era aperto e sull'ampia scrivania vi erano pile dì pacchetti sigillati. Il solo denaro che la donna vide era una spessa mazzetta dì banconote legata insieme da una striscetta dì carta su cui era

scritto qualcosa. Fissò lo sguardo sul denaro, non ne aveva mai visto tanto in vita sua, e sir John doveva essersi accorto dell'attenzione che tale ostentazione dì ricchezze aveva attirato, dato che prese in mano il denaro e lo fece scivolare in una grossa busta.

- Questi sono i tuoi soldi, Mary - disse scrutando la ragazza da sopra gli occhiali.

Lei cominciava a sentire soltanto ora la reazione al trauma appena vissuto e iniziò a tremare in tutto il corpo. Eppure le sembrò dì riconoscere in tale cambio dì soggetto il tentativo da parte dì lui dì tranquillizzarla, e sorrise cercando con tutta se stessa dì rilassarsi.

Lui e la figlia del suo defunto fratello erano stati buoni amici sin da quando lei era un soldo dì cacio, e tra dì loro vi erano sempre state comprensione e simpatia, in un modo dì cui gli altri non erano consapevoli.

- I miei soldi, zio? - chiese.

Sir John annuì. - Ho realizzato il pacchetto delle tue azioni la scorsa settimana - le spiegò. - Ho saputo per caso che la società in cui i soldi erano stati investiti aveva registrato pesantissime perdite per un errore dell'assicurazione. Non è gran che, ma non potevo permettermi dì rischiare oltre.

Naturalmente c'è sempre una possibilità che quello sparo sia stato un incidente - proseguì, tornando alla questione dì prima che era rimasta in qualche cantuccio della sua mente. Poi si chiuse nei suoi pensieri e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, in silenzio. - Pensavo fossi fuori - proruppe poi, fermandosi dì colpo davanti alla ragazza. - Mi avevi detto che andavi a un concerto.

Prima che la ragazza potesse spiegare perché mai avesse cambiato programma, si udì un brusio dì voci nell'atrio.

- State qui - disse sir John. - È la polizia. Scendo a parlare con loro. Quando il marito se ne fu andato, lady Maxell si alzo dalla sedia.

La scrivania, ingombra dì pacchetti sigillati, la attirò come una calamita. Li sfiorò a uno a uno, e giunse infine alla busta contenente il patrimonio dì Mary. La prese in mano soppesandola, poi, con un profondo sospiro, rimise il pacchetto sul tavolo.

- Ci sono dei soldi lì dentro - esclamò e Mary sorrise.

- Non molti, temo. Mio padre era abbastanza povero quando è morto.

- Ci sono più soldi dì quanti ne abbia mai visti in questa casa, credimi -

ripeté lady Maxell pensosa. Come affascinata, ritornò verso la busta, la sollevò un'altra volta e sbirciò dentro. - Era povero? - chiese. - Tu non sai neppure che cosa sia la povertà. Sai che cosa significa tutto quel denaro? - Sollevò la busta in alto con un'espressione che la ragazza non le aveva mai visto. - Significa agi, significa non avere preoccupazioni, significa non dover fingere dì innamorarti dì uomini che invece odi.

La ragazza si era alzata e la stava fissando. - Lady Maxell! - esclamò scandalizzata. - Io... io... non ho mai pensato ai soldi in questi termini.

- E perché dovresti? - ribatté la donna con voce aspra, mentre gettava il pacchetto sul tavolo. - È tutta la vita che do la caccia a mucchi dì soldi come quello. Me li sono vista sventolare davanti, ma non sono mai riuscita a prenderli. Cosa sono tutte quelle fotografie? - Cambiò dì colpo argomento, indicando i quadri appesi alle pareti. - Sono riprese dell'India, vero?

- Marocco - precisò la ragazza. - Sir John è nato in Marocco e vi ha vissuto fino al periodo della scuola. Parla arabo come uno del luogo. Non lo sapeva?

- Marocco - mormorò quasi tra sé lady Maxell. - Marocco, che strano!

- Lo conosce? - domandò la ragazza.

- Ci sono stata... una volta - rispose l'altra brevemente. - Ci andava spesso, sir John?

- Prima dì sposarsi, sì - disse Mary. - Una volta aveva grossi interessi, credo.

Sir John tornò proprio in quel momento, e Mary notò che la sua prima occhiata fu per la scrivania.

- Non hanno trovato niente - raccontò loro - né orme né il bossolo. Domani la polizia perlustrerà il terreno. Lebitter voleva mettere dì guardia un uomo per proteggere la casa per l'altra questione.

- Che altra questione? - interloquì la moglie.

- Non è niente - disse. - Niente che ti possa interessare veramente. Ovviamente non ho acconsentito: avrebbe dato ancora più nell'occhio. - Fissò le due donne. - Ora - tagliò corto - penso sia meglio che andiate a coricarvi. Io ho ancora un sacco dì lavoro da fare.

Sua moglie obbedì senza proferire parola e la ragazza la stava seguendo, quando sir John la trattenne.

- Mary - esclamò, posandole una mano sulla spalla - io non sarò certo il migliore degli uomini, però ho cercato dì farti felice, mia cara, a modo

mio. Tu per me sei una figlia. - Lei alzò lo sguardo verso dì lui con occhi scintillanti. - Le cose non sono andate così bene quest'anno - proseguì. - Ho fatto un grosso errore, ma l'ho fatto con gli occhi bene aperti. Non è stato piacevole per nessuno dì noi due, ma è inutile piangere sul latte versato. Mary, mi dicono che ti sei vista parecchie volte con quel giovane, Anderson. La ragazza si arrabbiò con se stessa sentendosi arrossire, quando non c'erano veri motivi per farlo. Non aveva bisogno dì chiedere a chi si riferiva quel "mi dicono", perché poteva immaginarlo.

- Mi sono informato su quel ragazzo - continuò sir John piano - e ti posso assicurare che è onesto. Forse ha vissuto in modo poco ortodosso, ma quello che ha detto a Sadie era vero. È pulito, e questa, Mary, è una cosa importante ai nostri giorni. - Sembrò incapace dì trovare le parole adatte per proseguire. Poi riprese: - Potrebbe succedere qualsiasi cosa - soggiunse. - Anche se non sono vecchio, ho qualche nemico...

- Non vorrai dire...

- Ho parecchi nemici - disse. - Alcuni dì loro sono pessime persone e allora ti dico, se succedesse qualcosa e quel ragazzo fosse a portata dì voce... vai da lui. Io conosco gli uomini: sono buoni, cattivi o mediocri; lui non è né cattivo né mediocre. E adesso, buonanotte! - La baciò sulla fronte. - È meglio che tu non riferisca a tua zia quello dì cui abbiamo parlato - osservò nell'accomiatarsi e l'accompagnò alla porta, chiudendola a chiave dietro dì lei.

Si sedette immobile in poltrona per parecchio tempo, poi cominciò a prendere i pacchetti e a portarli alla cassaforte. Si bloccò a metà e ritornò a sedere, aspettando che passasse un'ora in modo che tutta la casa fosse addormentata.

A mezzanotte, prese un paio dì gambali da un armadietto, li calzò e uscì dalla porta che si affacciava sul terrazzo, scese i gradini e si diresse nel giardino. Con passo sicuro attraversò il prato verso un angolo che i suoi giardinieri non avevano mai tentato dì coltivare. Si fermò dì colpo e arrancò tra i cespugli in cerca dì una vanga che, alcune notti prima, aveva conficcato nel terreno. Con la mano sfiorò il legno marcio dì una vanga più vecchia e sorrise: per sei anni l'attrezzo era rimasto dove lo aveva lasciato l'ultima volta.

Poi, andò verso una piccola montagnola e cominciò a scavare. Il terreno era soffice e non dovette scavare molto prima dì sfiorare qualcosa. Ripulì bene la zona ed estrasse dalla terra una piccola mezzaluna dì legno. Faceva

parte del coperchio dì un pozzo ormai prosciugato da tempo, che aveva fatto coprire, seguendo l'esempio del precedente proprietario.

Stendendosi a terra, raggiunse l'apertura e con le dita sfiorò un grosso chiodo arrugginito dal quale pendeva un fil dì ferro e alla cui estremità era legata una piccola borsa dì cuoio. Sir John la tirò su e la slegò e, mettendo da parte la borsa, lasciò cadere il filo nel pozzo.

Rimise a posto il pezzo dì legno, lo ricoprì ancora dì terra, facendo la massima attenzione poiché, per quanto l'apertura fosse piccola, persino un uomo della sua taglia avrebbe potuto caderci dentro.

All'ombra dei cespugli, una figura avvolta in un mantello, che lo aveva seguito in modo altrettanto silenzioso attraverso il prato, lo vide prendere la borsa, portarla verso casa, e scomparire su per i gradini. La notte era così quieta che lo spettatore poté sentire il rumore della serratura mentre sir John chiudeva la porta al piano inferiore, e il passo felpato dì lui che saliva le scale.

11.

Il signor Goldberg, dirigente e proprietario della farmacia Parade, non possedeva né senso dell'immaginazione né spirito romantico. Mandò a chiamare Timothy e quest'ultimo andò da lui con la sensazione che qualcosa non andasse.

- Signor Anderson - esclamò Goldberg nei suoi modi più perentori - io l'ho assunta perché avevo bisogno dì un commesso e perché mi sembrava dì aver capito che lei avesse un po' dì esperienza del mestiere.

- Ho esperienza dì un certo tipo - rispose Timothy con prudenza.

- Le ho dato particolari istruzioni - continuò il signor Goldberg in tono solenne - riguardo a un preciso punto. Noi abbiamo l'intero campionario delle più moderne medicine e i nostri clienti su richiesta possono averle. Come ben sa, con le stesse sostanze, noi prepariamo la copia esatta dì ciascuna dì queste medicine e le facciamo pagare da sei penny a uno scellino dì meno... in pratica evitiamo al pubblico dì essere derubato.

- La capisco perfettamente - replicò Timothy - ma non vedo molta differenza tra derubare il pubblico e derubare i proprietari dei brevetti delle medicine, e tutta questa faccenda non mi ha mai fatto una buona impressione, comunque. Va da sé - proseguì, protendendosi sopra la

scrivania e parlando con l'impeto dì chi lotta per un ideale - che l'articolo pubblicizzato deve essere dì ottima qualità e valido nell'insieme. Non si può pubblicizzare un pessimo articolo e sperare dì cavarsela, a parte la prima volta che lo si vende, ma ciò non paga la pubblicità. È la merce che vende la merce, e la pubblicità vale soltanto per il primo assaggio.

- Non voglio sentire una conferenza sulla pubblicità o sull'etica commerciale - disse il signor Goldberg con calma minacciosa. - Voglio semplicemente informarla che il mio commesso capo l'ha sentita dire a un cliente dì non "tentare la sorte" con una delle nostre pillole.

- Esatto - confermò Timothy, annuendo vigorosamente. - Colpevole, vostro onore. E allora?

- Ho ricevuto un'altra lamentela - continuò il signor Goldberg, consultando con affettazione una piccola agenda. - Da quanto mi è stato riferito avete dato avvio all'abominevole pratica dì chiedere ai clienti dì fare testa o croce sul loro resto. Ho ricevuto pesanti lettere dì lamentela.

- Perché hanno perso! - replicò indignato Timothy. - Che cosa c'è dì male, signor Goldberg? Io non mi intasco i soldi, e del resto vinco due volte su tre. Se a uno piace tentare la sorte chiedendosi se vincerà sei penny oppure se noi ci terremo lo scellino, perché inquietarsi?

Il signor Goldberg era paonazzo dì rabbia. - Quel genere dì cose va bene in una fiera o in un negozio dì campagna - sbottò - ma non per la farmacia Parade dì Bournemouth e la dispenso dal suo lavoro a partire da stamattina stessa.

- Sta perdendo un ottimo commesso - lo avvertì Timothy con fare solenne, ma il signor Goldberg non sembrò avere a cuore la faccenda.

Tutti i lavori dì T.A.C. Anderson finivano in modo brusco. Non poteva concepire che finissero in altro modo, e invariabilmente la somma dì denaro che riceveva per il licenziamento o come compensazione per rottura dì contratto gli pareva un gruzzoletto predestinatogli da una benevola Provvidenza. Quel giorno non si sentiva depresso né al contrario esaltato dalla novella crisi nei suoi affari, quando, per un fortunato caso, incontrò Mary Maxell: la fortuna era palese, ma il caso apparteneva alla categoria dì quelli determinati dall'ora dì partenza del treno.

Fino a quel momento, da parte della ragazza quegli incontri erano stati caratterizzati da un certo sottofondo dì apprensione, se non addirittura dì terrore. Erano cominciati quando Timothy l'aveva fermata il mattino successivo alla lite con lady Maxell, e aveva indagato vagamente sulle

condizioni della signora. Allora si era sentita terrorizzata e ansiosa dì terminare il colloquio, e aveva dovuto lottare con se stessa per trattenersi dall'allontanarsi a gambe levate da quel giovinastro che si era comportato in modo tanto abominevole.

Al loro secondo incontro, l'aveva salutata in modo molto amichevole e la ragazza lo aveva lasciato con la sensazione dì conoscerlo da tutta una vita. Da quel momento, le cose si erano appianate e questo perché Timothy Anderson era diverso da qualsiasi altro ragazzo che avesse mai incontrato.

Non le faceva complimenti, non diventava sentimentale, non tentava dì prenderle la mano o dì baciarla, e non si sentiva sopraffatto da quella opprimente malinconia che è orgoglio e vanto dei giovani. Al contrario, la faceva ridere a crepapelle con la sua mimica.

Timothy le raccontò quasi tutto quanto gli aveva detto il proprietario della farmacia. La ragazza pensò fosse uno scherzo, perché era proprio così che Timothy le aveva presentato la faccenda.

- Ma non se ne andrà subito, vero? - chiese.

- Me ne andrò soltanto quando potrò partire definitivamente per l'estero - le rispose con calma.

- Anche lei va all'estero? - domandò sorpresa. Il ragazzo annuì.

- Ho intenzione dì andare a Parigi e a Montecarlo... soprattutto a Montecarlo - disse - e dopo potrei andare in Algeria o in Egitto.

Lei lo guardò con nuovo rispetto. Era più impressionata dalla sua fiduciosa indipendenza che non dai Paesi che aveva nominato, e vagamente si chiese perché mai lui lavorasse in una farmacia per una paga tanto bassa, e anche se...

- Perché sta arrossendo? - le chiese Timothy curioso.

- Non sto arrossendo - protestò - mi domandavo soltanto se mi potrei permettere un viaggio del genere.

- Certo - replicò l'altro sdegnoso. - Se posso io, può anche lei, no? Se io vado all'estero nei migliori hotel e su e giù per le Alpi, quando non ho neppure quindici scellini sul mio libretto...

- Non ha neppure quindici scellini sul libretto! - ripeté inorridita. - Ma come può andare all'estero senza soldi?

Timothy era sbalordito che gli potesse porre una domanda tanto assurda. - Diavolo, tento la sorte - esclamò. - Una questione così insignificante come il denaro non conta davvero.

- Io credo che lei sia uno sciocco - dichiarò lei. - Oh, c'era una cosa che

volevo dirle, signor Anderson.

- Puoi chiamarmi Timothy - propose lui.

- Non voglio chiamarla Timothy - ribatté lei.

Il giovane scosse la testa con espressione afflitta. - Sarebbe molto più amichevole se lei mi chiamasse Timothy e io Mary.

- Possiamo essere molto amici senza questo tipo dì familiarità - replicò lei austera. - Volevo dirle una cosa.

Si sedettero insieme sull'erba, all'ombra dì una grossa quercia, mentre il sole primaverile intrecciava i suoi agitati arabeschi sul grembo dì lei.

- Sa - cominciò la giovane - la scorsa notte ho vissuto due strane esperienze e ne sono stata terrorizzata, terrorizzata a morte!

- Se si mangia troppo la sera - sentenziò Timothy - soprattutto prima dì andare a dormire...

- Non stavo sognando - si indignò lei - e non era neppure un incubo. Non glielo dico se è così cattivo con me.

- Sto soltanto parlando da ex farmacista - replicò Timothy con aria grave - ma ti prego dì perdonarmi, Mary.

- Signorina Maxell - lo corresse lei.

- Signorina Mary Maxell - lui venne a un compromesso.

- Prima le racconto il meno peggio - cominciò lei. - È accaduto all'una dì notte circa. Ero molto stanca quando sono andata a letto, ma chissà perché non riuscivo a prendere sonno, così mi sono alzata. Non mi andava l'idea dì accendere la luce perché avrebbe voluto dire abbassare le tapparelle che avevo lasciato alzate quando mi ero coricata, e le tapparelle fanno un bel baccano, tanto che avevo paura dì svegliare la casa intera. Allora ho indossato la vestaglia e mi sono seduta alla finestra. Faceva piuttosto freddo, ma ero ben coperta e così mi sono appisolata. Non so per quanto tempo ho sonnecchiato, ma credo quasi un'ora. Quando mi sono svegliata, ho visto un uomo proprio nel bel mezzo del giardino.

Timothy era interessato. - Che genere dì uomo?

- È questo che è strano - disse lei. - Non era bianco.

- Un negro? - chiese lui.

La ragazza scosse il capo. - Penso che fosse un arabo. Indossava un vestito lungo e bianco che gli sfiorava le caviglie e sopra aveva un mantello nero pesante.

Timothy annuì.

- Ebbene?

- Ha girato l'angolo della casa verso la scala privata dello zio ed è scomparso per molto tempo. Dapprima ho pensato dì svegliare lo zio e dì dirglielo, ma poi mi sono ricordata che sir John aveva trascorso molto tempo in Marocco e che molto probabilmente sapeva che quell'uomo era lì. Vede, avevamo già avuto qualche visitatore arabo. Una volta è venuto da noi un uomo molto importante, un Caid, e sir John ha fatto preparare uno strano tè con la menta e altre cose. Così non sapevo proprio che cosa fare. Mentre riflettevo se svegliare per lo meno lady Maxell, l'uomo è ricomparso, ha attraversato il prato e si è allontanato lungo il sentiero che porta all'entrata sul retro... Sta ridendo dì me - sbottò dì colpo.

- Quello che lei prende per riso - replicò Timothy con aria solenne - è semplicemente un ampio sorriso dì compiacimento per l'onore che mi fa accordandomi la sua fiducia. - La ragazza era indecisa se essere arrabbiata o lusingata, ma il tono dì lui si fece più serio. - Non mi piace l'idea dì un volgare arabo che vaga sotto le finestre della sua camera da letto - esclamò. - L'ha raccontato a lady Maxell questa mattina?

La ragazza scosse il capo. - Si è alzata molto presto ed è stata fuori tutto il giorno. Non l'ho vista... non ha fatto neppure colazione. Ora le racconterò l'episodio davvero grave che è successo, signor Anderson, ma soltanto se non sarà impertinente.

- Si fidi dì me - disse Timothy.

La ragazza non ebbe motivo dì lamentarsi della sua condotta quando gli raccontò dello sparo: il suo orrore fu genuino.

- È terribile! - esclamò con vigore. - Accidenti, avrebbe potuto colpirla!

- Certo che avrebbe potuto colpirmi - rispose lei indignata. - È questo il punto, per quanto la riguarda... cioè per quanto mi riguarda - si corresse subito.

- Anche per quanto riguarda me - commentò Timothy con calma. - Odio anche solo l'idea che qualcosa la spaventi.

La ragazza si alzò dì colpo. - Andrò a fare acquisti, adesso - proruppe.

- Che fretta c'è? - brontolò Timothy.

- Signor Anderson - esclamò lei, ignorandolo - non voglio che pensi che lo zio le porti rancore a causa dì quanto è successo a casa. Mi ha parlato dì lei ieri sera e in modo molto lusinghiero. Io sono molto preoccupata per sir John. Si è fatto molti nemici e sono sicura che la faccenda dello sparo è il seguito dì qualche vecchia discordia.

Timothy assentì. - Credo proprio sia esatto - commentò.

Abbassò lo sguardo sull'erba con espressione assorta, poi disse: - Bene, vado a casa. È meglio che vada a riposare questo pomeriggio se voglio stare sveglio tutta la notte.

- Sveglio tutta la notte? - fece lei sorpresa. - Che cosa c'è? Un ballo o qualcosa del genere?

- Qualcosa dì più vivace dì un ballo - disse lui ridacchiando - se pescherò qualcuno nel suo giardino stanotte. E, signorina Maxell, se guarda dalla finestra e vede una figura solitaria che monta la guardia, non spari perché sono io.

- Ma non deve - ansimò lei. - Per favore non lo faccia, signor Anderson. Lo zio sarebbe...

Lui la interruppe con un gesto. - Forse nessuno verrà stanotte - esclamò - e forse sarò arrestato dalla polizia come individuo sospetto. Ma c'è la possibilità che qualcuno venga, e io quell'occasione non voglio farmela sfuggire.

12.

Come aveva annunciato, Timothy tornò a casa e trascorse il pomeriggio dormendo. Possedeva la virtù comune a tutti gli uomini attivi dì potersi addormentare a piacimento. Era alloggiato in una pensione e occupava una stanza adibita in origine a veranda e trasformata successivamente in camera da letto supplementare. Era una sistemazione estremamente conveniente per lui, come aveva scoperto in precedenti occasioni. Gli bastava aprire la finestra e poteva con un balzo saltare nell'aiuola del giardino, uscendo senza che nessuno se ne accorgesse. Per dirla in due parole, poteva tornare a qualsiasi ora per la stessa via senza disturbare gli abitanti della casa.

Dopo cena, mentre fuori era ancora chiaro, decise dì andare a perlustrare la proprietà dì sir John. Riuscì a percorrere il perimetro della casa, che occupava una posizione d'angolo tra due viottoli, senza incontrare nessuno, ma nel tornare davanti vide accostare un'auto e scenderne una donna.

Non ebbe difficoltà a riconoscere lady Maxell, ma il taxi lo interessò ancora più della signora. Era ricoperto dì fango ed era evidente che era reduce da un lungo viaggio.

Era altrettanto evidente che la donna vi era salita a bordo in qualche

lontana città e che il suo viaggio non era ancora concluso, visto che dava all'uomo alcune istruzioni e dei soldi, e dalla deferenza che l'autista le dimostrava, era chiaro che il denaro era semplicemente una mancia.

Dal punto in cui era, Timothy poteva essere benissimo notato, ma la donna era dì spalle e lanciò soltanto un'occhiata nella sua direzione, quando varcò il cancello, incamminandosi lungo il viale del giardino.

"Strano", pensò Timothy, "che non si faccia accompagnare fino alla porta dì casa. Ma più strano ancora è il fatto che, a quest'ora così tarda, abbia chiesto al taxista dì aspettarla".

Timothy tornò a casa, formulando varie teorie, la maggior parte delle quali era del tutto stravagante e improbabile. Si stese sul letto, abbandonandosi a quei sogni che costituivano ormai la parte più felice della sua vita. Ultimamente, la sua fantasia aveva preso una piega nuova e più radiosa e...

"Stupidaggini!", si disse con aria dì disgusto, rotolando sulla schiena e mettendosi a sedere con uno sbadiglio.

Fuori si udiva lo scalpiccio dei pensionanti sul sentiero dì ghiaia e, a un certo punto, si sentì una ragazza rivolgersi evidentemente a un ospite e dire: - Vede quella buffa stanzetta? È quella del signor Anderson.

Aveva ancora un'ora da aspettare, perciò decise dì unirsi agli altri in salotto, ma era tanto inquieto e distratto che attrasse l'attenzione e qualche lazzo da parte dei suoi compagni. Tornò in camera, accese la luce e, da sotto il letto, estrasse una cassetta.

Chissà perché, continuava a tornargli in mente l'immagine dì quel vagabondo dì suo cugino da cui aveva preso il nome e la cui scomparsa era per lui un mistero. Forse erano state le parole dì sir John a fargli riaffiorare il ricordo dì Alfred Cartwright. Sua madre gli aveva lasciato un certo numero dì documenti dì famiglia che, per indolenza giovanile, non aveva mai esaminato con attenzione. Aveva l'impressione che consistessero principalmente in ricevute, vecchi diplomi del padre e altre carte non certo fatte per scatenare la curiosità dì un giovane.

Dalla cassetta prese le due grosse buste che contenevano proprio quei documenti e le vuotò sul letto, esaminando le carte una per una. Perché mai il ricordo del cugino lo perseguitasse, e perché avesse deciso dì fare proprio in quel momento quello che stava facendo, potrebbero spiegarlo soltanto esperti dì psicologia o dì parapsicologia.

Non dovette cercare a lungo prima dì imbattersi in un pacchettino dì

ritagli dì giornale. Li lesse, dapprima senza alcun interesse, poi senza comprendere. Fra gli altri, però, ve n'era uno che sembrava raccontare l'intera storia e diceva:

Quando Cartwright si è alzato in piedi per la sentenza, non è parso molto preoccupato dalla gravità della situazione. Alle parole "Vent'anni" pronunciate dal giudice Maxell, è ricaduto indietro, come colpito da una fucilata. Poi, si è avventato contro il banco degli imputati e ha urlato un epiteto ingiurioso al giudice. Secondo alcuni dei suoi conoscenti, il giudice sarebbe stato socio dì Cartwright, illazione alquanto sorprendente e del tutto immotivata. Alla luce della dichiarazione resa dall'imputato prima del processo, il quale, a un giornalista che gli chiedeva se fossero vere te voci secondo cui il giudice era stato suo socio in affari anni prima, negava dì avere mai concluso qualsiasi transazione con il giudice, sembra che l'improvviso scatto dell'imputato sia da addurre a un accesso d'ira dì fronte alla severità della sentenza. Al termine del processo, prendendo un'iniziativa insolita, sir John Maxell ha informato un rappresentante della stampa che intende incaricare una commissione d'inchiesta affinché indaghi sulla sua vita privata e ha invitato il ministro della Giustizia a nominare tale commissione. "Insisto affinché ciò venga fatto", ha dichiarato "perché dopo l'accusa dell'imputato non mi sentirei con la coscienza a posto finché una commissione imparziale non abbia confermato la mia estraneità ai fatti. " Se ne deduce quindi che dopo l'inchiesta il giudice intenda ritirarsi dalla Corte Suprema.

Timothy rimase senza fiato. Ecco la spiegazione dì tutto, ecco perché Maxell gli aveva scritto e non gli aveva parlato del padre, ma del suo deplorevole cugino. Lentamente rimise il pacchetto nella busta, fece scivolare questa nella cassetta e rimise il tutto sotto il letto.

Così si spiegava la scomparsa del cugino Cartwright. Avrebbe dovuto immaginarlo; avrebbe addirittura potuto saperlo, se solo si fosse degnato dì leggere quelle carte.

Sedette sul letto, con le mani sulle ginocchia. Non era piacevole pensare dì avere un parente, e oltretutto un parente da cui aveva preso il nome, che

era stato condannato in pratica all'ergastolo. Ma perché mai aveva sollevato la faccenda proprio quella notte?

- Signor Anderson! Timothy!

Timothy si guardò alle spalle con un sobbalzo. Incorniciato dalla finestra vi era un uomo dì cinquanta o forse sessant'anni. Aveva profonde rughe e barba incolta, il viso dagli occhi infossati, l'espressione affamata, e lo sguardo ardente. Timothy saltò in piedi. - Salve! - chiese. - Chi cerca?

- Non mi riconosci, eh? - L'uomo rise in modo sgradevole. - Posso entrare?

- Sì, entri pure - rispose Timothy.

Si chiese chi mai potesse essere quel barbone, e velocemente passò in rassegna tutti i possibili candidati al vagabondaggio che aveva conosciuto.

- Non mi riconosci, eh? - ripeté l'uomo. - Sono riuscito a sapere che vivevi qui, e sono rimasto seduto per due ore in quei cespugli. Ho sentito una pensionante dire che questa era la tua finestra e ho aspettato che scendesse il buio per venire fuori dal mio nascondiglio.

- Tutto ciò è molto interessante - commentò Timothy, scrutando da cima a piedi la figura rattrappita senza alcun entusiasmo - ma chi è lei?

- Mi hanno concesso la libertà vigilata - spiegò l'uomo - per farmi ricoverare in sanatorio... ho qualcosa che non va a un polmone. Mi ha sempre dato dei fastidi. Avrei dovuto rimanere in sanatorio, ma sono riuscito a fuggire.

Timothy lo fissò a bocca aperta. - Alfred Cartwright! - esclamò riprendendosi.

L'uomo annuì. - Sono io - confermò.

Timothy abbassò lo sguardo sulla cassetta dei documenti. - Ecco perché pensavo a lei - disse. - Incredibile! Perché non si siede?

Offrì una sedia al visitatore, osservandolo ancora una volta con curiosità ma senza affetto. Qualcosa nell'atteggiamento dì Timothy infastidì Cartwright.

- Non sei felice dì vedermi? - chiese.

- Non molto - ammise Timothy. - A dire il vero, lei è resuscitato per me: credevo fosse morto.

- Non lo sapevi?

Timothy scosse il capo. - Non fino a pochi minuti fa. Stavo proprio leggendo i ritagli dì giornale sul suo processo...

- Ecco cosa stavi leggendo! - esclamò l'altro. - Mi piacerebbe leggerli un

giorno o l'altro. Sai che cosa sono venuto a fare?

Fu soltanto in quel momento che Timothy si ricordò dì sir John.

- Posso solo indovinarlo - replicò piano. - Siete venuto per vedere sir John Maxell.

- Sono venuto per vedere il giudice Maxell - precisò l'uomo tra i denti. - Sei un ottimo indovino. - Dalla tasca del panciotto prese un mozzicone dì sigaro e lo accese. - John Maxell e io abbiamo un conto in sospeso che sarà presto liquidato.

- Circostanze permettendo - rispose con impertinenza Timothy che aveva recuperato il suo autocontrollo. - La faccenda della vendetta non va, signor Cartwright. - Poi chiese a bruciapelo: - È stato lei a sparargli ieri notte?

La sorpresa dell'uomo fu una risposta convincente. - Sparargli? Sono arrivato qui soltanto questo pomeriggio. È più probabile che sia lui a voler sparare a me, visto che quelli del sanatorio gli hanno telegrafato non appena hanno scoperto la mia fuga.

Timothy si avvicinò alla finestra e abbassò le tapparelle.

- Ora mi dica, signor Cartwright, prima dì proseguire, insiste sulla storia che ha raccontato alla Corte e cioè che il giudice partecipò al suo imbroglio?

- Partecipò! - rispose l'altro infuriato. - Certo che partecipò! Io usavo il denaro delle mie società per acquistare concessioni dal governo marocchino, tanto a nome mio quanto a nome suo. Non c'entrava con l'affare Brigot, ma possedeva azioni nella società che stavo finanziando. Avevamo localizzato una miniera d'oro in Marocco, e io e Maxell regolarmente attraversavamo ogni anno l'Europa per andare a controllare la nostra proprietà.

Dovevamo farlo in segreto perché avevamo ottenuto le concessioni dal Pretendente, sapendo che avrebbe detronizzato il Sultano appena possibile. Se il Sultano l'avesse saputo avrebbe annullato le concessioni, e il nostro governo lo avrebbe appoggiato. Maxell parla la lingua come uno dì loro, e io ho imparato abbastanza da entrare nelle grazie dì El Mograb. Questi avrebbe voluto che noi fossimo rimasti; ci avrebbe nominati sceriffi o pascià, e io lo avrei anche fatto, sapendo che prima o poi ci sarebbe stata un'indagine sulle mie società. Ma Maxell non ha voluto. Ha sempre finto con se stesso che, per quanto lo riguardava, il finanziamento della mia impresa fosse onesto. Conosci il resto - concluse. - Quando dovetti

apparire dì fronte a Maxell, pensavo dì essere al sicuro.

- Ma sir John ha permesso che indagassero anche nella sua vita privata - ribatté Timothy. - Se era davvero coinvolto in quell'impresa, dovevano essercene le prove.

La risata dì Cartwright fu aspra. - È ovvio che l'ha permesso - sogghignò. - Credi che quella vecchia volpe non abbia potuto nascondere tutti i documenti compromettenti? Prove? Diavolo, dovevano essercene abbastanza da farlo impiccare, se le avessero trovate.

- Che cosa intende fare? - domandò Timothy.

C'era una cosa che quell'uomo non doveva assolutamente fare, e cioè disturbare la quiete, non dì sir John Maxell o dì sua moglie, bensì dì una dea la cui camera si affacciava sul giardino.

- Che cosa intendo fare? - replico Cartwright. - Ho intenzione dì andare a esigere la mia parte. E sarà fortunato se perderà soltanto quella. Una delle miniere è stata venduta a una grossa impresa l'anno scorso... l'ho saputo quando ero in prigione. Non ha avuto molto perché aveva fretta dì vendere, suppongo che i suoi investimenti non andassero bene dodici mesi fa, ma io voglio la mia parte!

Timothy annuì.- Allora sarà meglio che vada da sir John domani mattina. Le organizzerò io un incontro.

- dì mattina? - disse l'altro con tono sprezzante. - Supponiamo che tu organizzi l'incontro. Che cosa succederebbe? Nel momento in cui io mi facessi vedere, troverei dì sicuro un paio dì poliziotti ad aspettarmi. Io conosco John! Lo vedrò questa notte!

- Penso dì no - replico Timothy e l'uomo lo fissò.

- Pensi dì no? - esclamò. - E a te cosa importa?

- Moltissimo - rispose Timothy. - Ho detto semplicemente che non lo vedrà questa notte.

Cartwright si fregò il mento ruvido, indeciso sul da farsi, poi disse: - Va bene. Forse potresti fissarmi un colloquio per domani mattina.

- Dove alloggerà stanotte? - chiese Timothy. - Ha del denaro?

L'uomo aveva un po' dì soldi e si era sistemato in casa dì un tipo che aveva conosciuto in tempi migliori. Timothy lo accompagnò alla finestra e poi in strada, camminando al suo fianco fino all'angolo.

- Se la mia impresa fosse riuscita, anche tu ne avresti beneficiato, Anderson - gli disse l'uomo inaspettatamente, interrompendo il discorso.

Si separarono e Timothy lo guardò allontanarsi, poi si voltò e si

incamminò in direzione opposta, per assumere l'incarico dì vigilanza che si era imposto.

13.

Vi era qualcosa dì elettrico nell'aria, e Mary Maxell lo colse mentre sedeva a cena con gli zii. Maxell era insolitamente silenzioso e la moglie altrettanto. Sembrava nervosa ed era quasi trasalita quando uno dì loro le aveva fatto un'osservazione, Il vecchio accanimento che contraddistingueva ogni sua parola, la sua inclinazione a offendersi, a vedere un affronto anche nel commento più innocente, e la sua aggressività in generale erano scomparsi; fu quasi umile quando rispose alle domande del marito.

- Sono solo andata a fare acquisti e poi ho deciso dì visitare una ragazza che conoscevo molto tempo fa. Vive in campagna, e mi sentivo così nervosa e depressa, questa mattina, che ho pensato che un giretto in taxi mi avrebbe fatto bene.

- Perché non hai preso la nostra auto? - le chiese lui.

- Ho deciso soltanto all'ultimo momento dì andare da lei e così ho preso il treno.

Sir John commentò: - Sono felice che tu sia andata a prendere un po' dì aria fresca. Ti avrà fatto bene. La campagna non è così bella come a Honolulu, ma ha le sue attrattive.

Il sarcasmo non era nel carattere del giudice, ma era ancora meno nel carattere dì lady Maxell accettare qualsiasi lieve inflessione ironica senza rispondere per le rime. Con grande sorpresa dì Mary, la donna non replicò, anche se per un secondo le sue labbra rigide si curvarono in un sorrisetto.

- Pensi che sia stato un ladro ieri notte? - chiese lei d'un tratto.

- Santo Cielo, no! - rispose Maxell. - I ladri non sparano contro le case che vogliono derubare.

- Non pensi che sia pericoloso avere tutto quel denaro in casa? - continuò lei.

- Nient'affatto - fu la risposta dì lui. - Non credo che la cosa dovrebbe allarmarti.

Nessun altro riferimento fu fatto alla questione, e alla fine sir John salì nel suo studio. La signora Maxell non andò in salotto, ma accostò una

sedia al camino nella sala da pranzo e si immerse nella lettura, e la ragazza seguì il suo esempio. A un certo punto la donna lasciò la stanza e ritornò soltanto dopo un quarto d'ora.

- Mary - disse, in tono così dolce che la ragazza trasalì - è successa una cosa piuttosto seccante; ho perso la chiave del mio cassettone. L'altro giorno hai preso a prestito uno dei duplicati dì sir John. Dove hai messo il mazzo?

John Maxell era un uomo metodico. Aveva il duplicato dì tutte le chiavi della casa e dì regola le teneva in una piccola cassaforte nella sua camera da letto. Non aveva mai invitato la moglie a usare tale ricettacolo, ma Sadie, da accorta qual era, immaginava che la ragazza conoscesse la combinazione che a lei era stata negata.

Mary esitò. - Non credi che se chiedessi a zio...

- Mia cara - sorrise la signora - se andassi da lui adesso, non me lo perdonerebbe mai. Se sai dove sono le chiavi, sii buona e valle a prendere tu per me.

La ragazza si alzò, e lady Maxell la seguì al piano superiore dirigendosi nella propria camera da letto, adiacente a quella del marito e comunicante con essa, ma la cui porta era invariabilmente chiusa a chiave dalla parte dì Maxell. Dopo un attimo, la ragazza rientrò nella camera dì lei.

- Eccole qui - esclamò. - Ti prego, rendimele subito così le rimetto al loro posto. Mi sento molto colpevole per averle prese senza il suo permesso.

- E per carità dì Dio, non dirglielo - disse lady Maxell esaminando le chiavi.

Ci mise molto tempo per trovare quella che cercava, ma alla fine ci riuscì. Aprì il cassettone e la ragazza riprese il mazzo dì chiavi con un sollievo così palese che lady Maxell scoppiò a ridere.

Era stato molto più semplice dì quanto avesse pensato e a meno che non si fosse sbagliata la chiave che aveva scelto dal mazzo mentre armeggiava davanti al cassettone era proprio quella che ci voleva... quella che ci voleva.

Non era abitudine dì sir John lasciare lo studio e scendere per trascorrere la serata in compagnia delle signore, ma quella sera, dopo cena, fece un'eccezione. Trovò sua moglie e la sua pupilla intente a leggere, l'una dì fronte all'altra, ai lati del caminetto. Quando lo vide entrare, lady Maxell alzò lo sguardo.

- Sto leggendo uno strano racconto, John - esclamò lei. - Deve essere dì un americano, e parla dì una donna che ha derubato il marito e la polizia rifiuta dì arrestarla.

- Non è affatto strano - replicò l'uomo - per legge la moglie non può derubare il marito o il marito la moglie.

- Allora se tu andassi nella mia proprietà dì Honolulu e rubassi le mie perle - lo stuzzicò - non potrei farti arrestare.

- Soltanto per sonnambulismo! - ribatté lui sorridendo, e scoppiarono a ridere insieme.

Non l'aveva mai vista così affabile, e per la prima volta quel giorno - una giornata alquanto difficile e importante - gli sorse qualche dubbio. Al contrario lei, ricordando l'ottimo lavoro eseguito, le eccellenti condizioni ottenute dal capitano della *Lord Lawrence*, la cui partenza da Southampton per Cadice era prevista per le prime luci dell'alba del giorno dopo, non nutriva alcun dubbio, soprattutto quando pensava alla chiave che aveva nascosto sotto il cuscino. Aveva potuto scegliere fra due navi, la *Lord Lawrence* e la *Saffi*, ma il percorso dì quest'ultima era molto più lungo e il porto dì destinazione avrebbe potuto crearle qualche disagio, che preferiva non sperimentare.

Alle undici si ritirarono tutti a dormire, ma era ormai passata mezzanotte quando Sadie Maxell udì richiudersi la porta della camera dì suo marito, e dovette attendere un'altra mezz'ora prima dì udire il rumore dell'interruttore della luce dì lui che scattava.

dì solito lui si addormentava subito, ma lei gli concesse un'altra mezz'ora prima dì aprire la porta della stanza e uscire nel corridoio buio. Si mosse senza far rumore verso lo studio, temendo soltanto che il marito ne avesse chiuso a chiave la porta, ma la sua paura si rivelò infondata e la porta si aprì al suo tocco. La donna era completamente vestita e teneva in mano soltanto una valigetta con lo stretto necessario per il viaggio.

Accese la torcia elettrica, localizzò la cassaforte e l'aprì senza difficoltà. Si accorse che le mancava il respiro e il suo cuore batteva così forte che era certa che chiunque in casa l'avrebbe potuto udire. La busta con i soldi era sotto tutte le altre, e lei ne trasferì il contenuto nella sua valigetta in pochi secondi.

Poi il suo cuore si fermò...

Aveva sentito un leggero scricchiolio, niente dì più, ma proveniva dall'angolo della stanza dove si apriva la porta delle scale che conducevano

in soffitta. Vide apparire una striscia dì luce, le scale avevano un piccolo lucernario dal quale filtrava un certo chiarore, e comprese che qualcuno piano piano stava aprendo la porta. Dovette mordersi le labbra per non gridare. Tentare dì fuggire o svegliare sir John era impossibile, così riaprì la valigetta e con dita tremanti afferrò la piccola pistola che aveva preso dal suo cassetto. Si sentiva più sicura adesso, eppure non ebbe il coraggio dì accendere la luce.

Vide la figura dì un uomo delinearsi nel riquadro della porta prima che questa si richiudesse, e il terrore alimentò in lei un certo coraggio.

Accese la torcia in viso allo sconosciuto, ma non riuscì a frenare un bisbiglio: - Benson!

- Chi sei? - sussurrò lui dì rimando e le strappò la torcia dì mano.

La guardò a lungo e con curiosità, poi esclamò: - Mi aspettavo dì scoprire che Maxell mi avesse derubato dì quasi tutti i miei possedimenti, ma non avrei mai creduto che mi avesse preso anche la moglie!

- Vediamo dì fare un po' dì luce - tuonò all'improvviso il vocione dì John Maxell quasi nell'orecchio dell'uomo al quale era vicinissimo, e dì colpo la stanza fu illuminata a giorno.

14.

La sentinella autonominatasi trovava che il tempo passasse molto lentamente. Mezzanotte e l'una erano ormai suonate da un campanile lontano, ma dì assassini non se ne vedeva neppure l'ombra e la casa, che sotto una luna calante appariva alquanto solenne e silenziosa, lo irritava e innervosiva. Dalla strada che percorreva in lungo e in largo a passi felpati (aveva avuto l'avvertenza dì calzare scarpe con la suola dì gomma), poteva intravedere la finestra dì Mary, e una volta credette persino dì vederla sbirciare fuori.

Si era imposto dì fare il giro completo della casa due volte ogni ora, ed era intento in una dì queste perlustrazioni quando udì un rumore che lo immobilizzò dov'era. Sembrava il suono dì due assi dì legno sbattute bruscamente una contro l'altra. Si fermò ad ascoltare, ma non sentì altro. Allora tornò sui suoi passi, davanti alla casa e attese: niente, neanche un suono né un minimo segno. Passò un'altra mezz'ora e in quel mentre dall'altro lato della strada sopraggiunse un poliziotto. Avendo notato il

ragazzo, l'agente attraversò la strada e il ragazzo riconobbe in lui una vecchia conoscenza dei tempi in cui lavorava in farmacia. Non ci avrebbe guadagnato niente a mostrarsi evasivo o misterioso, e Timothy raccontò francamente al poliziotto il suo obiettivo.

- Ho sentito parlare dello sparo ieri sera - gli disse l'uomo - e l'ispettore ha offerto dì mettere uno dei nostri dì guardia qui, ma sir John ha rifiutato. - Lanciò uno sguardo professionale verso la casa, indicando le finestre buie del piano superiore. - Tutti dormono... non dovrebbe preoccuparsi - esclamò - oltretutto, tra due ore sarà giorno e a quest'ora i ladri tornano a casa.

Timothy fece una pausa, incerto. Sembrava assurdo restare ad aspettare ancora, e inoltre, per essere coerente, doveva prepararsi ad assumere il suo ruolo dì sentinella tutte le notti.

Non vi era alcun motivo particolare per cui il nemico dì sir John Maxell avrebbe dovuto scegliere quella notte piuttosto che un'altra. Si era mezzo aspettato dì incontrare Cartwright, ma fu piacevolmente deluso nel non vederlo comparire.

- Penso che abbia ragione - convenne con il poliziotto. - Torno indietro con lei.

Dovevano aver camminato per qualche centinaio dì metri, e si erano fermati a chiacchierare all'angolo della strada, quando un rumore, ben distinto nel silenzio della notte, li indusse a voltarsi e a guardare nella direzione da dove erano venuti. Scorsero due fasci luminosi nei pressi della casa del giudice.

- Un'auto - esclamò l'agente. - Ma che cosa sta facendo a quest'ora del mattino? Non c'è nessun ammalato in casa, vero?

Timothy scosse il capo. Si mosse per tornare da dove era appena venuto, e il poliziotto, avvertendo che qualcosa non andava, gli tenne compagnia. Avevano coperto metà della distanza che li separava dall'auto, quando questa si mosse verso dì loro, guadagnando velocità. Sfrecciò loro davanti e Timothy riuscì a scorgere soltanto l'autista poiché le tendine abbassate nascondevano alla vista eventuali passeggeri.

- Forse sir John doveva partire per un lungo viaggio e ha deciso dì avviarsi dì buon'ora - esclamò il poliziotto.

- La signorina Maxell me l'avrebbe detto - replicò Timothy preoccupato. - Stavo quasi per buttarmi sull'auto.

Fu una delle poche occasioni che Timothy, che tentava sempre la sorte,

non colse, cosa dì cui si sarebbe amaramente pentito.

- Se l'avesse fatto - commentò in tono pratico l'agente - in questo momento starei chiamando l'ambulanza per lei.

A Timothy il ruolo della sentinella silenziosa non bastava più. Quando giunse alla casa, varcò baldanzosamente il cancello incamminandosi lungo il vialetto d'accesso, e l'autorizzazione a farlo gli venne implicitamente dal poliziotto che lo seguì. Fu allora che scorse la finestra aperta della camera da letto della ragazza e il cuore gli balzò in gola. Affrettò il passo, ma proprio mentre giungeva sotto la finestra, apparve la ragazza e Timothy emise un sospiro dì sollievo.

- E lei? - chiese Mary a voce bassa e preoccupata. - E lei signor Anderson? Grazie al Cielo è venuto! Aspetti, vengo giù ad aprirle la porta.

Quando fu davanti all'ingresso, si aprì la porta e comparve Mary avvolta in una vestaglia. La ragazza cercava dì mantenere un tono dì voce fermo, ma la tensione dell'ultima mezz'ora aveva colmato la misura ed era ormai al limite delle lacrime, quando Timothy le circondò le spalle tremanti costringendola su una poltrona.

- Si sieda - le ordinò - e ci racconti quel che è successo. La ragazza guardò l'agente e cercò dì parlare.

- Ecco un cameriere - esclamò il poliziotto - forse lui sa qualcosa.

Un uomo in camicia e pantaloni stava scendendo le scale. - Non riesco a farmi sentire - spiegò - né da lui né da lady Maxell.

- Che cosa è successo? - chiese Timothy.

- Non lo so, signore. La signorina mi ha svegliato e mi ha chiesto dì andare a svegliare sir John.

- Aspettate, aspettate - l'interruppe la ragazza. - Scusate, è stato sciocco da parte mia. Sto facendo molto rumore per niente. È accaduto un'ora fa all'incirca: dormivo, quando ho udito un rumore, forse stavo sognando quello che era successo ieri sera. Sembravano due spari, ma qualunque cosa fosse mi ha svegliato.

Timothy annuì. - Lo so, anche a me è parso dì sentirli - disse.

- Allora è stato davvero fuori per tutto quel tempo? - chiese lei tendendogli una mano.

Per lo sguardo che gli lanciò, Timothy si sentì disposto a stare là fuori per trecentosessantacinque notti all'anno.

- Dopo, sono rimasta nel letto a lungo, pensando che il rumore avesse svegliato sir John, ma non ho sentito più niente.

- La sua stanza è per caso vicino a quella dì sir John? - chiese il poliziotto.

- No, la mia è dall'altro lato della casa; sir John e lady Maxell dormono nell'altra ala. Non so cosa sia stato, ma qualcosa mi ha terrorizzato, facendomi accapponare la pelle... oh, è stato orribile!

Non potendo sopportare oltre, mi sono alzata e sono uscita in corridoio per andare a svegliare lo zio. Proprio in quel momento ho sentito un rumore provenire dall'esterno all'altezza della mia finestra, ma ero troppo spaventata per affacciarmi. Sono andata alla porta dì sir John e ho bussato, senza ottenere risposta. Poi ho provato da lady Maxell, ma neanche lì ho avuto risposta. Allora sono andata da Johnson e l'ho svegliato. - La ragazza guardò Timothy. - Poi... poi... mi è venuto in mente che forse lei era lì, così sono tornata indietro, ho aperto la finestra e mi sono affacciata.

- Mi mostri la stanza dì sir John - ordinò il poliziotto al cameriere, e i tre uomini salirono le scale, seguiti dalla ragazza.

La porta che l'uomo indicò era chiusa a chiave e quando il poliziotto bussò forte non ci fu risposta.

- La chiave della mia porta dovrebbe aprire quasi tutte le altre - disse d'un tratto la ragazza. - Una volta sir John mi ha detto che tutte le serrature delle stanze erano state fatte con la stessa impronta.

Si allontanò e tornò poco dopo con una chiave. Il poliziotto la introdusse nella serratura e aprì la porta, tastando il muro e trovando l'interruttore della luce. La stanza era vuota, e all'apparenza il letto era intatto.

- Dove conduce questa porta? - chiese.

- Alla stanza dì lady Maxell - rispose la ragazza. - C'è una chiave da questa parte.

La porta invece era aperta, ma anche quella stanza era vuota e il letto intatto. Si scambiarono uno sguardo.

- Sir John, dì solito, non rimane nel suo studio fino a tardi? - domandò Timothy.

La ragazza assentì. - Lo studio è alla fine del corridoio - esclamò con voce rotta, presagendo che quella stanza nascondeva un terribile segreto.

Anche quella porta era chiusa a chiave, e dall'interno. A quel punto ogni convenevole era superfluo, e con una potente spallata il poliziotto sfondò la porta. - Vediamo dì fare un po' dì luce - esclamò, ripetendo inconsapevolmente le parole che erano state pronunciate in quella stanza soltanto un'ora prima.

La stanza era deserta, ma almeno lì c'era qualche prova: la cassaforte era aperta, il camino era pieno dì ceneri fumanti e l'acre odore che impregnava l'aria era quello dì carta bruciata.

- Che cos'è quella? - chiese Timothy, indicando il pavimento. Lo studio era ricoperto da una folta moquette color biscotto e "quella" era una macchia rotonda e scura, ancora umida. Il poliziotto si inginocchiò per esaminarla da vicino.

- È sangue! - disse brevemente. - C'è un'altra macchia vicino alla porta. Dove sbuca quella porta? Prenda la ragazza, sta per svenire!

Timothy fece appena in tempo a fare scivolare un braccio intorno alla vita dì Mary prima che questa crollasse a terra. Ormai tutti erano svegli, e una cameriera si prese cura della giovane. Quando Timothy raggiunse il poliziotto, quest'ultimo aveva già scoperto dove conduceva la porta.

- Da quella scala si scende in giardino - esclamò. - A quanto sembra, qui sono stati sparati due colpi dì pistola. Guardate, sono rimasti i segni sulla parete.

- Sta suggerendo che due persone sono state uccise qui? L'agente annuì.

- Una è stata colpita nel centro della stanza, e una molto probabilmente mentre stava raggiungendo la porta. Che cosa ne pensa dì questa? - E gli mostrò una borsa, scolorita e logora, con un manico a cui era legato un lungo filo arrugginito.

- È vuota! - esclamò l'agente, esaminando l'interno della sacca che, fino a un'ora prima, aveva contenuto i segreti conservati gelosamente da Maxell.

- Faccio una telefonata - avvertì il poliziotto. - È meglio che stia nei paraggi, signor Anderson. Avremo bisogno della sua deposizione; è raro trovare qualcuno presente all'esterno dì una casa dove è stato commesso un omicidio, o forse due.

Il sole era ormai alto quando l'interrogatorio preliminare e la perlustrazione della casa e del terreno si conclusero. Il detective Blewitt, che era stato incaricato della faccenda, entrò nella sala da pranzo dove un cameriere preoccupato stava servendo il caffè per gli investigatori e si lasciò cadere in una poltrona.

- C'è un indizio, e un indizio solo - sbottò estraendo dalla tasca un morbido cappello. - Lo riconosce, Anderson?

Timothy annuì. - Sì - assentì - era il cappello che indossava ieri sera

l'uomo dì cui vi ho parlato.

- Cartwright? - chiese il detective.

- Non ho dubbi - replicò Timothy. - Dove l'ha trovato?

- Fuori - rispose il detective - e questo è tutto quello che abbiamo. Non c'è nessuna traccia dì cadaveri. La mia prima teoria resta in piedi.

- Crede che l'assassino abbia trasportato sir John e lady Maxell nell'auto, e sia partito con loro? - domandò Timothy.- Ma ciò presuppone che l'autista fosse d'accordo.

- Avrebbe potuto esserlo e avrebbe anche potuto essere terrorizzato - ribatté il detective. - Persino un taxista sarebbe d'accordo con una pistola nello stomaco.

- Ma allora la signorina Maxell avrebbe dovuto sentire... - cominciò Timothy.

- La signorina Maxell ha sentito - lo interruppe l'altro - ma aveva paura dì affacciarsi. Ha anche sentito due spari. La mia teoria è che sir John e lady Maxell sono stati uccisi; l'assassino prima ha chiuso a chiave le porte delle camere da letto, poi ha esaminato le carte dì sir John, presumibilmente per scoprire qualcosa che lo incriminasse, e per poi distruggere questi documenti.

- Ma perché non lasciare i cadaveri? - chiese Timothy.

- Perché senza i cadaveri nessuno può essere accusato dì omicidio. Timothy Anderson si voltò a guardare la ragazza che entrava. Aveva l'aria molto stanca, ma sembrava più calma.

- C'è qualche novità? - domando e Timothy scosse il capo.

- Abbiamo perlustrato ogni millimetro del terreno - le disse.

- Crede che... - La ragazza esitava a porre la domanda.

- Ho paura che ci siano poche speranze - replicò Timothy con dolcezza.

- Ma avete cercato dappertutto? - insistette la ragazza.

- Dappertutto - replicò Timothy.

Subito dopo, Timothy accompagnò la ragazza in un hotel per la prima colazione e per prenotare una stanza, e la casa fu lasciata a disposizione della polizia. Più tardi arrivò il famoso detective Gilborne, che fece una propria indagine, ma come tutti gli altri neppure lui riuscì a trovare altre prove, perché neanche lui sapeva dell'esistenza del vecchio pozzo, nascosto sotto un mucchio dì detriti.

15.

Chi aveva ucciso Sir John Maxell e sua moglie?

Dove erano stati nascosti i loro corpi? Erano queste le due domande che avrebbero scosso l'opinione pubblica del Paese.

La prima domanda era la più semplice. Per i giornalisti era ovvio che l'omicida doveva essere Cartwright, dì cui furono ricordate le minacce dì vendetta, e la cui comparsa a Bournemouth era stata descritta, dì seconda mano, dal detective incaricato del caso. Le informazioni dì prima mano per il momento furono negate alla stampa, dato che Timothy era disteso sul letto completamente vestito, e dormiva profondamente. Fortunatamente per lui, nessuno degli intraprendenti giornalisti aveva associato le sue iniziali T.A.C. con il ricercato. Quell'imbarazzo almeno gli fu risparmiato.

Ma la storia della sua opera dì sentinella quale "amico dì sir John" era già da tempo sulla stampa quando lui si svegliò per trovare un piccolo e impaziente esercito dì reporter che aspettava dì intervistarlo. Rispose alle domande dei giornalisti nel modo più laconico possibile, si fece un bagno e si cambiò per incamminarsi subito dopo verso l'hotel dove alloggiava la ragazza. Arrivò proprio mentre lei stava uscendo e il calore con cui fu ac69

colto riuscì quasi a cancellare la depressione che lo opprimeva. Mise il braccio sotto il suo in modo così naturale che lui non si accorse neppure dì quella meraviglia.

- Ho qualcosa da dirti - gli disse - a meno che tu non lo sappia già. Tutto il mio denaro se n'è volato via.

Timothy si arrestò, emettendo un suono dì orrore. - Non starai dicendo davvero? - esclamò, poi in tono serio.

- È vero - replicò la ragazza. - Credo che fosse poca cosa e comunque la mia perdita è così insignificante in confronto all'altra terribile faccenda che non me ne preoccupo affatto.

- Ma sir John era ricco? La ragazza scosse la testa.

- Ho consultato poco fa i suoi legali - disse - sono stati in banca e sul suo conto sono rimaste meno dì cento sterline, cifra che sarà assorbita dagli assegni che ha emesso. Due giorni fa era andato a ritirare dalla banca una somma enorme, inclusi i miei soldi. Sai - proseguì - credo che sir John vagheggiasse l'idea dì partire per l'America. Mi aveva già fatto capire qualcosa, chiedendomi quanto mi ci sarebbe voluto per fare le valigie; immagino che avesse qualcosa a che vedere con il telegramma che aveva

ricevuto...

- Che annunciava la fuga dì Cartwright - la interruppe Timothy.

- Era così buono e gentile - continuò la ragazza, con gli occhi colmi dì lacrime - che per me era più un padre che uno zio. Oh, è orribile, orribile!

- Ma tu? - chiese agitato Timothy. - Che cosa farai? Santo Cielo! È tremendo!

- Dovrò mettermi a lavorare - replicò la ragazza in tono pratico e con un sorrisetto. - Non credo che ne morirò. Centinaia dì ragazze devono lavorare per mantenersi, Timothy, e io seguirò il loro esempio.

Timothy emise un lungo sospiro. - Farò il possibile per evitarlo - esclamò. - Sono sicuro che un giorno farò molti soldi, lo sento. Se un uomo accetta un lavoro...

- Non devi parlare così - gli disse, stringendogli il braccio - e comunque, come potrei permetterti dì aiutarmi o mantenermi? Non è bene... non per le brave ragazze. - Scoppiò a ridere ma poi tornò seria. - Sai che sir John era molto interessato a te?

- A me? - si incuriosì Timothy. La ragazza annuì.

- Te ne avevo già accennato l'altro giorno. Credo che gli piacessi, tant'è vero che mi ha fatto notare come dovevi stare scomodo alla Pensione Vermont, in quella strana stanzetta.

Timothy era sbalordito. - Come faceva a sapere che vivevo alla Pensione Vermont? - domandò.

Lei sorrise. - La pensione è dì proprietà dì sir John - gli spiegò. - In effetti, credo che sia l'unico bene realizzabile, ora che il denaro non c'è più.

- Che cosa farai adesso? - le chiese Timothy.

La ragazza scrollò il capo. - Non so - replicò. - Penso che il primo passo da fare sia disdire questo hotel, che è troppo caro per me. Ho qualche sterlina in banca, ma non dureranno molto. - Dietro veemente insistenza dì lui, la ragazza decise dì vedere un legale per incaricarlo dì salvare tutto ciò che era possibile del patrimonio dì sir John. Due ore trascorsero in un baleno, poi Timothy si ricordò dì avere un appuntamento con un giornalista dì Londra, tale Brennan, che aveva conosciuto ai tempi della sua attività nel mondo del cinema.

- Non ho niente da dire che non sia già stato detto - esclamò, deponendo il giornale che Brennan gli aveva porto. - Sono ansioso quanto te dì avere notizie. C'è stato qualche sviluppo?

- Nessuno - rispose il giornalista - eccetto che sir John non aveva soldi in

banca e neppure ne sono stati trovati in casa.

Timothy annuì. - Lo sapevo - esclamò - e due giorni fa sono stati ritirati tutti i suoi titoli, ai quali mirava Cartwright.

- La signorina Maxell sa... - cominciò Brennan.

- Sa tutto e l'ha appreso con molto coraggio.

- Erano circa ventimila sterline - continuò Brennan. - L'unico indizio per la polizia è che la cassaforte è stata aperta con un duplicato dì Maxell. Il vecchio, infatti, per ogni chiave possedeva un duplicato, che conservava nella cassaforte della camera da letto. La signorina Maxell ha raccontato che la notte prima dell'omicidio lady Maxell le aveva chiesto dì prendere i duplicati delle chiavi per permetterle dì aprire un cassettone.

Timothy arguì la supposizione dell'altro: - Capisco. Stai suggerendo che lady Maxell abbia staccato la chiave della cassaforte e che sia stata lei ad aprirla.

- È una delle ipotesi - esclamò il giornalista. - La polizia ne ha migliaia! Ha tutto, tranne i cadaveri e l'omicida. Ora, Anderson, raccontami come è andata! Tu devi sapere ben più dì quello che hai detto e io avrei bisogno dì qualche nuovo particolare che mi permetta dì insistere su questa versione dei fatti. Perché Cartwright è venuto nella tua stanza, comunque? Lo conosci?

- Conosceva mio padre - rispose Timothy con diplomazia - e forse pensava che io conoscessi Maxell meglio dì quanto fosse in realtà.

- Non mi sembra una rivelazione molto consistente - commentò Brennan. - Perché mai avrebbe dovuto venire da te?

- Supponiamo che io sia l'unica persona che conosceva o dì cui sapesse qualcosa - replicò Timothy in tono paziente. - Supponiamo che si sia aggirato per Bournemouth cercando dì trovare un nome familiare.

- Forse c'è qualcosa dì vero - ammise il reporter.

- Comunque - proseguì Timothy - io ero bambino quando è stato mandato in prigione. Non penserai che lo conoscessi personalmente, no?

Quando era uscito per andare incontro alla ragazza, aveva dimenticato dì mettere l'orologio al polso, e ora stava guardando in giro nella stanza per trovarlo.

- Senti quest'altra ipotesi - esclamò Brennan dì punto in bianco. - Supponiamo che lady Maxell non sia affatto morta.

- Che cosa vuoi dire? - domandò l'altro.

- Supponiamo che Cartwright abbia ucciso Maxell e lady Maxell sia

stata testimone del delitto, e supponiamo che l'uomo si sia posto il problema se uccidere la testimone o se portarla via. Tu hai detto che l'auto che si è fermata davanti alla casa nel cuore della notte era la stessa con cui lady Maxell era tornata a casa. Non è possibile che lei abbia detto all'omicida, per una ragione o per l'altra, che sarebbe giunta l'auto, dato che evidentemente la donna aveva disposto che l'autista tornasse, e che, quindi se ne siano andati via insieme? Non è probabile che anche lei sia coinvolta, e che, invece dì essere una delle vittime, sia una dei criminali? Noi conosciamo i suoi precedenti, aveva avuto qualche guaio con la giustizia per aver pugnalato un giovane americano, Reggie van Rhyn. In effetti, gran parte delle prove sono contro dì lei. C'è la questione della chiave, per esempio. Chi altri, a parte lei, avrebbe potuto prendere il duplicato? Non dà forse anche a te l'impressione che la donna abbia previsto tutto, e che il suo complice sia arrivato all'ultimo momento per aiutarla a scappare e, nel frattempo, per saldare i conti con sir John? Prendi la faccenda delle due camere chiuse a chiave. È ovvio che chi ha organizzato il tutto fosse qualcuno che viveva nella casa e che conosceva le abitudini dì famiglia. Tanto sir John quanto lady Maxell avevano la consuetudine dì chiudere le loro porte dì notte, e i camerieri non potevano entrare nelle loro stanze, a meno che non fossero chiamati. A me pare abbastanza ovvio che sia stata lady Maxell a chiudere a chiave le porte in modo da non suscitare i sospetti dei camerieri al mattino.

- Se avessi la tua capacità dì deduzione - esclamò Timothy con ammirazione - non sbaglierei mai le mie scommesse. Dove diavolo è il mio orologio?

- Prova a cercare sotto il cuscino - suggerì Brennan.

- Non lo metto mai lì - replicò Timothy, ma ciò nonostante voltò il cuscino e rimase a bocca aperta.

Sotto il cuscino c'era infatti una lunga busta gonfia, con una macchia dì sangue rivelatrice in un angolo.

- Santo Cielo! - ansimò Timothy afferrando il pacchetto. Non aveva indirizzo ed era sigillato. - Che cosa accidenti è? - chiese.

- Io ti posso dire soltanto che cosa sono quelle macchie - ribatté Brennan in tono pratico. - Non c'è nessun nome?

Timothy scosse il capo.

- Aprila - propose il giornalista e l'altro obbedì.

Il contenuto era ancora più stupefacente e consisteva in una spessa

mazzetta dì soldi. Erano banconote nuove dì zecca ed erano tenute insieme da una striscia dì carta bianca ben stretta, sulla quale, con la grafia dì sir John, era scritto:

Ricavato della vendita dei titoli a nome della signorina Mary Maxell.

Il detective incaricato del caso era un uomo dalle molte teorie, ma l'ultima sua trovata era piuttosto scomoda per Timothy Anderson.

- Questo fatto fa nuova luce sul caso - commentò il detective - e sarò franco con lei, signor Anderson, dicendole che la nuova piega presa dalle indagini non le è molto favorevole. Lei si trova proprio all'esterno dell'edificio dove viene commesso il crimine. Un poliziotto la incontra qualche minuto dopo gli spari, e una parte del denaro rubato viene scoperta sotto il suo cuscino.

- Scoperta proprio da me - replicò Timothy - e alla presenza dì un testimone. Non vorrà forse suggerire che, mentre ero in compagnia del poliziotto, stessi anche guidando l'auto, o che indossassi il cappello dì Cartwright ritrovato nel giardino? Comunque, visto che ha le impronte digitali del suo uomo è liberissimo dì controllare le mie.

- Non sono impronte digitali - precisò il detective - ma l'impronta dì una nocca, e noi non teniamo un archivio dì nocche. No, ammetto che la faccenda dell'auto sia un po' in conflitto con la mia teoria. Ha un suggerimento da darmi?

Timothy scosse la testa.

- Il solo suggerimento che potrei darle - esclamò - è che Cartwright, avendo fretta dì scappare e sapendo dov'era la mia stanza, abbia nascosto il denaro lì per paura dì essere pizzicato con la merce. In ogni caso, se fossi io il criminale, non nasconderei certo una busta macchiata dì sangue sotto il mio stesso cuscino. Avrei almeno l'acume dì bruciare la busta e dì mettere il denaro in un luogo dove le cameriere della pensione non potessero trovarlo. Accidenti, non capisce - proseguì in tono accalorato - che una qualsiasi cameriera dì questa pensione avrebbe potuto trovare la busta, se non l'avessi fatto io?

Il detective si grattò la testa. - C'è qualcosa dì vero in quello che dice - ammise. - È un caso davvero strano.

- Ed è investigato da gente molto strana - sentenziò Timothy al colmo

dell'irritazione.

Un'ulteriore indagine, tuttavia, sollevò Timothy da ogni sospetto. Egli non era ritornato alla pensione fino alle dieci dì quel mattino. La cameriera, che aveva l'incarico dì portargli una tazza dì tè alle otto, notando che era stato fuori tutta notte, aveva deciso dì approfittare del momento per riordinare subito la stanza e "togliersela dì mente", come aveva dichiarato. Non aveva rifatto il letto, ma l'aveva soltanto riassettato. Mentre stava spazzando, aveva visto la busta per terra, vicino alla finestra aperta, l'aveva raccolta e, cercando un posto migliore dove metterla, pensando che fosse privata, l'aveva fatta scivolare sotto il cuscino dì Timothy.

Dato che Timothy era sempre stato insieme alla polizia dal momento della tragedia fino al ritorno in camera sua, non poteva esserci alcuna possibilità che fosse stato lui a nascondere la busta. Tutta la sua irritazione, comunque, svanì d'incanto al meraviglioso pensiero che la povertà che minacciava Mary fosse stata scongiurata. Ma perché mai Cartwright aveva nascosto lì i soldi? Perché fermarsi, nella sua fuga, per andare alla sua finestra a gettare il pacchetto nella stanza? Vi erano centinaia dì altri posti dove avrebbe potuto lasciarla.

"La faccenda del cugino non mi va giù", pensò Timothy, "e se crede dì approfittare della sua parentela con me per indurmi a sorvegliare il suo denaro, si sbaglia dì grosso".

Rivide la ragazza durante l'inchiesta ufficiale e la incontrò ancora il giorno successivo. Stava partendo per Bath, dove aveva qualche lontano parente, e si erano incontrati per salutarsi.

Era una triste occasione, più per la ragazza che per Timothy il quale già progettava dì trasferirsi nella città in cui lei stava per stabilirsi. La splendida fantasia, però sfumò quando la ragazza spiegò che il suo soggiorno a Bath era soltanto temporaneo.

- La signora Renfrew ha telegrafato chiedendomi dì andarla a trovare... e quello mi sembra il miglior posto dove restare per qualche mese. Non credo dì rimanere più a lungo, però - esclamò. - Voglio cambiare aria e scenario. Timothy, sento che non mi sarà mai possibile superare la morte dì sir John.

- Non dire così, mia cara - replicò Timothy con dolcezza, lasciando che lei meditasse sulla tenerezza del suo tono.

La ragazza, tuttavia, non ebbe molto tempo per riflettere, poiché aveva

una proposta da esternargli e faceva fatica a tradurla in parole.

- Tu stai... stai... lavorando in questo momento? - gli domandò.

L'ampio sorriso dì Timothy le fece capire chiaramente che in quel momento non stava lavorando. - Il fatto è - le spiegò - che non ho ancora deciso cosa fare. Se tu ti fossi davvero trasferita a Bath, sarei venuto anch'io. Avrei forse potuto aprire una farmacia o affittare un negozio, o fare il commesso. Io accetto ogni tipo dì lavoro.

- Ebbene... - prese a dire lei e si fermò.

- Ebbene? - ripeté lui.

- Stavo pensando che forse ti sarebbe piaciuto continuare le ricerche autonomamente, staccato dalla polizia, voglio dire, e scoprire qualcosa sull'uomo che ha ucciso sir John, e forse portarlo davanti alla giustizia. So che ci riusciresti - proseguì in fretta - e che sarebbe il lavoro adatto a te.

Timothy la fissava con sguardo deciso.

- Hai proprio ragione, Mary - commentò piano - ma ciò implica grosse spese. Che razza dì ingenuo pensi mi affiderebbe un lavoro così?

- Beh, pensavo... - esitò, poi, trovando parole un po' più decise esclamò: - Io ho del denaro mio ora e proprio grazie a te. Sento dì avere un obbligo nei confronti del mio povero zio e potrei incaricarti dì fare del tuo meglio. Io potrei permettermelo, Timothy - gli mise una mano sul braccio alzando uno sguardo quasi dì supplica su dì lui. - Davvero posso permettermelo. Ho più denaro dì quanto possa mai spendere.

Timothy le accarezzò una mano con dolcezza.

- Mary - esclamò - è proprio il tipo dì lavoro che mi piacerebbe svolgere, e con il denaro dì chiunque altro, diavolo, in un lampo sarei già fuori dal Paese, in cerca del signor Cartwright nelle città più lontane del mondo. Ma, mia cara, non posso accettare il tuo incarico perché so benissimo che cosa c'è dietro. Tu pensi che io sia un tipo d'uomo inquieto e piuttosto indolente, e mi vuoi fare divertire... a tue spese. - Si bloccò scuotendo la testa. - No, mia cara - disse. - Ti ringrazio ma non c'è niente da fare.

La ragazza fu dispiaciuta e, per un momento, anche ferita. - Andrebbero bene duecento sterline? - suggerì timidamente.

- Non le tue duecento - rispose lui. - Quel legale dovrebbe badare meglio al tuo denaro, Mary. Non dovrebbe consentirti dì andare in giro a fare queste allettanti offerte. - Adesso sorrideva. - Andrai all'estero?

- Forse... un giorno - fu la vaga risposta dì lei. - Sir John avrebbe voluto... e credo che dovrei accontentarlo. Un giorno o l'altro sì, Timothy.

Lui annuì. - Forse nello stesso periodo ci andrò anch'io - ribatté lui. - Pensavo dì tentare la sorte a Parigi per un po'... si possono fare un sacco dì soldi a Parigi.

- Tra quanto? - sorrise lei.

- Anche subito - esclamò Timothy con serietà. - Conosco un tizio in Francia che si interessa dì ippica e ha un cavallo che si chiama Flirt...

La ragazza protese un'altra volta la mano.

- Timothy, sei incorreggibile - esclamò.

Per dodici mesi non lo vide più, finché un giorno, dopo un inverno trascorso a Madera, mise piede sulla passerella della *Tigilanes* e incontrò il sorriso beffardo del giovane che la stava aspettando.

Timothy era stato infatti a Funchal per un mese, osservandola senza essere visto, dato che Mary dì solito si coricava prima che il Casinò si svegliasse e il gioco raggiungesse livelli eccitanti.

16.

Timothy sedeva su una cassa capovolta, con i gomiti appoggiati al parapetto della *Tigilanes* e lo sguardo che frugava le banchine dì Liverpool.

Era l'ultima ora dì viaggio, e Timothy, che aveva lasciato Funchal con quattrocento sterline nel portafoglio, aveva ancora esattamente tre autentici scellini e una monetina da cinque *milreis* dì dubbia provenienza.

Camminando a lunghi passi, un uomo gli si avvicinò e si sedette al suo fianco. - L'hanno ripulita per bene ieri sera, vero? - domandò in tono comprensivo.

- Eh?... Oh, sì. Credo proprio dì sì. Quel tipo dai capelli rossi ha avuto tutta la fortuna dalla sua parte.

Il suo compagno sorrise e Timothy ricambiò, con un sorriso rapido e felice che gli increspò la pelle sotto gli occhi. Non era soltanto bello e giovane, ma anche interessante.

L'uomo al suo fianco tolse il sigaro dai denti, fissandolo, prima dì parlare.

- Certo, saprà che si trattava dì due bari che "lavorano" regolarmente in questa fascia costiera.

- Eh? - Timothy si voltò, stupefatto e risentito.

- Non dirà davvero? Bari! Quell'ometto dai capelli rossi che per tutto il viaggio ha cercato dì attaccar briga con me e quell'inglese alto e dì bell'aspetto?

Il suo compagno annuì. - Non si ricorda che il comandante ci ha raccomandato dì non giocare a carte...

- Lo fanno sempre, per cautelarsi - esclamò Timothy, ma era evidentemente turbato. - Certo, se avessi saputo che erano degli imbroglioni...

- Saputo! Santo Dio! Chiunque glielo potrà confermare. Chieda al commissario dì bordo. Comunque, ormai e stato beffato, e non ci può fare niente. La cosa migliore da farsi è sorridere e sopportare le perdite. Le valga come esperienza.

Timothy tastò i suoi tre scellini in tasca e fischiò con tristezza.

- Certo, se fossi sicuro... - Si allontanò dì colpo e scese lungo il corridoio principale verso il piccolo ufficio del commissario dì bordo, sotto le scale.

- Signor Macleod, desidererei vederla.

- Sì, signore - chiese il commissario che, come tutti i commissari, era sempre un po' sospettoso. - C'è qualcosa nel conto che non le torna?

- No, no. Posso entrare?

Il commissario aprì la porta e lo ammise nel suo santuario.

- Ci sono due tipi a bordo dì questa nave... un tizio dai capelli rossi che si chiama Chelwyn e un finto duca dì nome Brown. Che cosa sa dì loro?

Il commissario fece una smorfia per esprimere il suo totale disinteresse nella questione.

- Glielo chiederò più apertamente - proseguì Timothy. - Sono forse dei bari?

- Giocano a carte - rispose il commissario con diplomazia.

Il suo desiderio, in questa ultima ora dì viaggio, era dì evitare ogni scandalo, ogni discussione e altri fenomeni simili. Una cosa del genere avrebbe messo la compagnia in cattiva luce e indirettamente ciò si sarebbe riflettuto sugli ufficiali della nave. Oltretutto, la nave stava entrando in porto e, come tutti i commissari dì bordo, dì lavoro ne aveva fin sopra i capelli ed era alquanto ansioso dì liberarsi al più presto per prendere il treno e tornare alla sua casetta dì Lytham, dove viveva la sua famiglia.

- Sono spiacente, signor Anderson, se è stato raggirato - esclamò - ma il comandante avverte sempre la prima sera dopo l'imbarco a Città del Capo e a Madera e sono stati affissi anche degli avvisi, sia nel salone sia nella

sala per fumatori. Ha perso molto? - Alzo uno sguardo dì comprensione sull'alta e atletica figura dagli occhi stanchi e sorridenti.

- Ho vinto cinquecento sterline al Casinò dì Funchal - rispose Timothy - e ne ho spese cento in modo ragionevole.

- E il resto se n'è volato via, eh? - concluse il commissario. - Signor Anderson, temo dì non poter far niente. La cosa migliore è dì metterlo in conto all'esperienza.

- La perdonerò dì essere tanto filosofico sulle mie perdite - ironizzò Timothy - però sia così gentile da dirmi il numero della cabina del signor Chelwyn.

- Duecentosettantaquattro - rispose il commissario. - Ascolti, signor Anderson, se fossi in lei lascerei perdere.

- Lo so, vecchio mio - replicò Timothy battendogli affettuosamente la mano sulla spalla - anch'io se fossi in lei lascerei perdere. Ma siccome io sono io... duecentosettantaquattro, mi sembra dì aver capito?

- Spero che non creerà problemi, signor Anderson - si allarmò il commissario. - Noi abbiamo fatto del nostro meglio per rendere piacevole il suo viaggio.

- E io ho fatto del mio meglio per pagare il biglietto, perciò siamo pari - e salutando con la mano, Timothy uscì a grandi passi dalla cabina, schivò un uomo che stava trasportando le valigie sull'altro ponte, e si incamminò rapidamente lungo il corridoio, finché trovò la porta che cercava. Bussò e una voce sgarbata gli rispose dì entrare.

Chelwyn, l'uomo dai capelli rossi, era in maniche dì camicia e si stava allacciando il colletto. Brown era seduto sull'orlo della sua cuccetta e fumava; Chelwyn, che aveva visto Timothy riflesso nello specchio mentre entrava, fu il primo a riconoscerlo. - Salve, signor Anderson, desidera qualcosa? - chiese gentilmente. - Spiacenti che sia stato così sfortunato... Che cosa diavolo sta facendo?

Timothy aveva chiuso la porta con il lucchetto. - Sì, desidero qualcosa. Voglio quattrocento sterline.

- Vuole...

- Senta, io credevo che voi due giocaste onestamente, altrimenti non avrei mai giocato con voi. Sono disposto a tentare la sorte, perché questo è il mio motto, cari ragazzi, ma non c'è sorte da tentare quando si gioca con dei bari.

- Senta un po' - sbottò l'uomo dai capelli rossi, avvicinandoglisi ed

enfatizzando le sue parole, mentre gli puntava l'indice contro il petto - questa lagna non mi è piaciuta affatto. Se perde, ne accetti le conseguenze da gentiluomo, senza tante storie.

Timothy sogghignò. - Ragazzi - disse - io voglio quattrocento sterline da voi, perciò e meglio che vi sbrighiate.

Il soave signor Brown, che era stato a osservare la scena con occhi annoiati, lisciandosi i baffi spioventi, intervenne gentilmente. - Sono alquanto sorpreso, anzi sconvolto, signor Anderson, dalla sua condotta - esclamò. - Lei ha perso il suo denaro in modo onesto e leale...

- È qui che mente - lo interruppe Timothy affabilmente. - Ora vi voglio dire questo: noi siamo molto vicini alla costa. Da qualche parte, dietro quei magazzini, ci sarà senz'altro un reparto dì polizia e un magistrato. Sto per darvi la grande opportunità dì apparire dalla parte rispettabile del tribunale in qualità dì querelanti, visto che sto per darvi ciò che vi meritate... Lei per primo - e indicò il rosso Chelwyn. - E poi lei.

- Sta per darmi ciò che mi merito, eh? - esclamò l'uomo dai capelli rossi e avanzò verso dì lui.

Non fu una scena piacevole da vedere, a meno dì non amare il pugilato. Si avvicinarono per un istante, ma Chelwyn fu colpito due volte alla mascella. Ricadde indietro contro il divisorio della cabina, poi si lanciò un'altra volta in avanti, ma il pugno dì Timothy gli andò incontro a metà strada senza dargli la possibilità dì capire veramente che cosa l'avesse colpito.

- Ho vinto questo incontro - rispose Timothy - e mi concedo un premio dì quattrocento sterline. Le interessano queste cose, Brown?

L'altro, che non si era spostato dalla cuccetta, ora si alzò e tirò in piedi il suo compagno stordito.

- È meglio che paghiamo questo tizio.

L'altro bofonchiò qualcosa, ma Brown era evidentemente il cervello dell'organizzazione e aveva semplicemente informato per pura gentilezza il compagno circa la sua intenzione dì pagare.

Dalle tasche estrasse un pingue portafoglio e contò le banconote che Timothy prese subito.

- Te la farò pagare - lo minacciò Chelwyn, asciugandosi il labbro sanguinante. - Li hai presi a me... non a lui.

- Non cercare dì spaventarmi - ribatté Timothy mentre apriva la porta e usciva.

- Un giorno o l'altro ti prenderò - disse l'altro livido in viso, e il dito che puntò su Timothy tremava dì rabbia.

- Sfiderò la sorte - fu la risposta dì Timothy.

Ripercorse il corridoio sentendosi notevolmente più allegro, e in quel mentre incontrò il commissario dì bordo. L'ufficiale lo guardò con occhi più sospettosi che mai. Ma dato che su dì lui non vi era alcun segno dì rissa, il commissario tornò sollevato alla sua cabina, e Timothy uscì invece all'aria fresca per scaricare i nervi. Si sedette accanto al parapetto, mentre la grossa nave veniva fatta accostare alla banchina, e in quel mentre udì qualcuno che lo chiamava. Balzò in piedi con il cappello in mano.

- Volevo soltanto dirti, Timothy, in caso che non ti veda sul treno - osservò la ragazza - che la signora Renfrew ha deciso dì non tornare a Bath, ma dì proseguire per Parigi quasi immediatamente.

- Buon per lei - commentò Timothy. - A Parigi o a Bath, sarò sempre nei paraggi. Poco fa sono quasi sceso da te per chiederti in prestito i soldi per il viaggio a Bath.

- Timothy - esclamò lei in tono scandalizzato - non avrai perso tutto il denaro vinto a Funchal?

Timothy si grattò il naso. - Non proprio - disse. - L'ho prestato e mi è appena stato reso.

- La signora Renfrew non crede che sia bene viaggiare sulla stessa nave. Secondo lei, poi, non avresti neppure dovuto venire a Madera per me... cioè per noi.

Malgrado la solennità del tono, negli occhi dì Mary vi era una leggera traccia dì malizia.

- Io non mi preoccuperei dì quel che la signora Renfrew pensa - esclamò Timothy. - Diavolo, mi sembra che, come a me, anche a te i cugini stiano terribilmente a cuore.

- Come a te? - chiese lei sorpresa. - Hai dei cugini?

- Centinaia - rispose Timothy con disinvoltura.

- E chi sono? - domandò lei interessata. Aveva ormai raggiunto, infatti, quello stadio dì amicizia in cui i parenti dì lui le interessavano moltissimo.

- Non conosco il nome - menti Timothy. - A loro non do nomi, ma numeri: uno, due, tre, quattro, eccetera. Proprio in questo momento stavo pensando al settantanove... Buongiorno, signora Renfrew.

La signora Renfrew era severa e magra, aveva il viso giallastro e il naso adunco. Faceva parte dì una delle migliori famiglie dì Bath, o forse la

migliore, ed era per lei un'inesauribile fonte dì orgoglio il fatto dì conoscere la gente più in vista. Mary osservò l'incontro con occhi vivaci.

- Avrò il piacere della sua compagnia fino a Londra? - domandò la signora Renfrew.

Si faceva un dovere dì lasciare invariabilmente Mary fuori dal discorso, e sosteneva la divertente finzione che Mary non fosse neppure sulla nave.

- Il piacere sarà tutto mio - disse Timothy. - Non viaggio con lei fino a Londra.

Lo aveva detto con tono tanto innocente che la signora Renfrew era già nel bel mezzo della sua battuta successiva, prima dì avere il sospetto che l'osservazione dì lui potesse avere un significato offensivo. - Dà l'impressione dì avere fatto un'esperienza poco fortunata... Che cosa intende dire?

Fortunatamente un marinaio molto zelante fece la sua comparsa proprio in quel momento e chiamò la signora Renfrew. La donna fece alzare Mary e con un'occhiata fulminante verso Timothy si accomiatò.

T.A.C. Anderson, sentendosi particolarmente felice, fu uno dei primi a sbarcare e si incamminò lungo la banchina aspettando che anche Mary sbarcasse. Proprio sopra dì lui torreggiavano gli alti ponti della *Tigilanes* e, ad un certo momento, con uno schianto, un pesante bugliolo dì legno cadde così vicino alla sua testa che gli sfiorò la spalla. Era un grosso secchio e, da quell'altezza, avrebbe potuto causargli guai seri.

Alzò lo sguardo.

I due giocatori con cui aveva avuto da discutere erano fermi accanto al parapetto proprio sopra dì lui, con i visi rivolti in tutt'altra direzione e intenti in un animata discussione.

- Salve! - li salutò Timothy.

Erano sordi, evidentemente, perché continuarono a parlare. Un marinaio stava passando con una cassa carica dì arance; una cadde e Timothy la raccolse. L'attenzione dei signori Chelwyn e Brown era ancora rivolta altrove, così piegando appena il braccio Timothy lanciò verso l'alto l'arancia, la quale, nella sua fulminea corsa, colpì il rosso proprio su una guancia, esplodendo. L'uomo si voltò imprecando.

- Le e caduto il secchio - esclamò manierato Timothy. - Devo gettarglielo su o viene a prenderlo lei?

L'uomo mormorò qualcosa dì irripetibile, ma il suo compagno lo portò via e Timothy andò a cercarsi un posto a sedere con la pace nel cuore.

17.

Il treno era affollato, ma Timothy riuscì a trovare un posto in uno degli angusti scompartimenti. Era vuoto quando entrò, ma subito dietro dì lui, con sua somma sorpresa, entrarono Brown e Chelwyn, che deposero i loro bagagli su tre sedili, al fine dì occupare spazio per tre.

Non fecero caso a Timothy fin quando il treno non partì e quest'ultimo si chiese quale fosse il loro gioco. Era assai improbabile che volessero dare il via a una zuffa con lui dopo la loro esperienza del mattino, e ancor meno probabile visto che quel treno era affollato dì doganieri.

Partiti dalla stazione, il gentiluomo inglese si chinò in avanti. - Spero, signor Anderson - proruppe - che vorrà perdonarci.

- Certo - rispose Timothy. - Non c'è niente da perdonare.

- Il mio amico - ribatté il signor Brown con un sorriso - è alquanto veloce... voglio dire, istintivo - precisò.

- Pensavo volesse dire lesto dì mano - replicò Timothy.

Uno spasimo contorse i lineamenti del signor Chelwyn, che però non disse niente. Quanto a Brown, scoppiò in una risata. Rise forte ma in modo per niente spontaneo.

- Non male la battuta - commentò - ma per dirle la verità, l'avevamo presa per... uno dì noi e il mio amico e io abbiamo pensato che sarebbe stato un ottimo scherzo se fossimo riusciti a fregarla.

- E lo è stato? - domandò Timothy.

- Sì e no - rispose Brown, che si lasciava difficilmente prendere in contropiede. - Naturalmente, era nostra intenzione rendervi il denaro prima che lei lasciasse la nave.

- Naturalmente - replicò Timothy. - Non avrei mai pensato diversamente.

- Solo che lei ha rovinato il nostro piccolo *esprit*.

- Se la conversazione deve continuare in lingua straniera - commentò Timothy - aggiungerei soltanto: *Honni soit qui mal y pense* - e il cortese signor Brown scoppiò un'altra volta a ridere.

- Le dà fastidio se il mio amico e io giochiamo tra noi, e se - scherzò - ci imbrogliamo a vicenda?

- Nient'affatto - rispose Timothy - non ho alcuna obiezione a guardare,

ma se poi, mentre il suo amico è voltato dall'altra parte - proseguì Timothy in tono divertito - dovesse attirare la mia attenzione sulla facilità con cui potrei vincere cento sterline scoprendo sotto quale scodellino c'è il dado, o mi mostrasse un altro modo per fare soldi con uno dei giochi che attraggono i bambini alla fiera, in tal caso sarei dolorosamente costretto a batterle con violenza sulla mano.

Dopo quest'osservazione discorsero del più e del meno, fin quando non furono quasi a Rugby. Fu a questo punto che il signor Brown si arrestò nel bel mezzo dì una lunga e colta discussione dì politica inglese per offrire il portasigarette a Timothy. Questi prese una sigaretta e se la mise in tasca.

- È una delle migliori marche egiziane - fu il commento casuale dì Brown.

- Migliore per me o per lei? - domando Timothy.

- dì che cosa ha paura? - Era la prima volta che il rosso dì capelli gli rivolgeva la parola. - È spaventato come un coniglio! Crede forse che vogliamo avvelenarla?

Il signor Brown estrasse una fiaschetta e versò un po' dì whisky in una tazza, porgendola al suo compagno e bevendone anche lui. Poi, senza essere stato invitato, ne versò un altro po' nella tazza e la offrì a Timothy. - Mettiamoci una pietra sopra - disse.

- Non su dì me, spero - rispose pronto Timothy. - Preferirei restare vivo e vegeto.

Ma prese la tazza e la annusò.

- Il clorobutile - sentenziò - ha un odore caratteristico. Suppongo che voi non lo chiamiate con il suo nome scientifico e che per voi sia un volgare "sonnifero"! Voi due - continuò, rendendo la tazza - siete così sempliciotti. Dove l'avete imparato il trucco, dai film?

Con un grugnito l'uomo dai capelli rossi fece per alzarsi.

- Si sieda - ordinò Timothy in tono brusco, e con una rapida mossa aprì lo sportello del vagone che dava direttamente sull'esterno.

I due uomini si ritrassero alla vista dei binari che sfrecciavano via, e alla certezza della morte che attendeva chiunque tentasse dì scendere dal treno in quel momento.

- Fate un gesto - li minacciò Timothy - e getto uno dì voi o tutti e due giù dal treno. Stiamo andando a una velocità dì cento chilometri orari e per chi scende da qui non c'è nessuna possibilità dì scampo. Ora ditemi, volete ancora menare le mani?

- Chiuda quello sportello, chiuda quello sportello! - esclamò Brown in tono nervoso. - Che stupida idea la sua, signor Anderson!

Timothy sbatté lo sportello e l'uomo gli si fece vicino.

- Ora, glielo dirò francamente - proruppe Brown. - Abbiamo fatto il viaggio dì andata e ritorno per Città del Capo e il solo babbeo che abbiamo incontrato è stato lei. Quel che abbiamo vinto da lei ci ha soltanto ripagato delle spese e le dirò dì più, e cioè che da buono sportivo e gentiluomo lei dovrebbe renderci almeno la metà dì quella somma.

- Lo sportivo che c'è in me ammira sinceramente il suo coraggio - osservò Timothy - ma suppongo sia il gentiluomo che c'è in me a farmi rispondere un indignato no alla vostra interessante proposta.

Brown si rivolse al compagno. - È così, Len. Dovrai fare a meno dei soldi. Peccato - proferì tristemente e il suo compagno grugnì.

La conversazione si concluse lì e, arrivati, i tre si separarono e Timothy li perse dì vista finché non fu sullo squallido marciapiede della stazione mentre stava per salire su un taxi.

Con sua sorpresa fu il rosso dì capelli che lo avvicinò, e qualcosa nei suoi modi trattenne Timothy dal fare ciò che, in un'altra circostanza, avrebbe ritenuto necessario.

- Senta un po', giovanotto - gli disse - Brown è furioso.

- Neanche lei mi sembra molto tranquillo - sorrise Timothy.

- Non badi a me - replicò l'uomo con un filo dì amarezza - io sono quello coinvolto nei giochi sporchi. Del suo denaro io avrei preso duecento sterline... è quello che mi ha fatto andare in bestia. Brown mi paga tutte le spese e mi dà dieci sterline la settimana e una percentuale. Le sembrerà strano, ma è la pura verità - e in qualche modo Timothy capì che l'uomo non stava mentendo. - Mi ha liquidato... dice che sono un menagramo - continuò l'ometto. - Sa quanto ho guadagnato in cinque settimane dì lavoro? Ecco!

Protese una mano verso dì lui, facendogli vedere due banconote da dieci sterline.

- Brown è pericoloso - lo avvertì. - Non lo sottovaluti. Io ero imbestialito soltanto perché ho perso i soldi, ma lui lo è perché si è preso delle libertà con lui e ogni volta lo ha fregato. Buonanotte!

- Aspetti - lo fermò Timothy. Si frugò in tasca. - Se anche sta mentendo, la sua è una menzogna plausibile e mi piace - esclamò. Così dicendo fece scivolare nella mano dell'altro due banconote.

Chelwyn per un attimo rimase ammutolito, poi gli chiese: - Dove alloggia a Londra, signor Anderson?

- Al Brussell Hotel.

- Al Brussell Hotel - ripeté l'altro - me lo ricorderò. Mi farò vivo per sapere se tutto va bene. Lei sì che è un gentiluomo, signor Anderson.

- Così dice il signor Brown - osservò Timothy e, mentre il taxi partiva, si sentì insolitamente allegro.

Se Timothy poteva essere allegro nelle deprimenti condizioni atmosferiche che caratterizzavano la notte del suo arrivo a Londra, doveva rappresentare un genuino esempio dì buon carattere. Piovigginava e il taxi filava a tutta velocità in un labirinto dì squallidi vicoli, facendo stridere le ruote. Attraverso il finestrino offuscato dalla pioggia, intravide immagini confuse dì persone dall'aspetto miserabile, figure grottesche e irreali.

Poi, d'improvviso, 1 aspetto delle strade mutò, e lui si ritrovò in un ampio viale illuminato. D'un tratto vide alberi, vasti spazi aperti, punteggiati dì luci. La strada divenne sempre più caotica e il traffico si intensifico, poi dì colpo il taxi voltò ancora nella semioscurità e accostò davanti a un hotel.

Un uomo in livrea aprì la portiera.

- Che cosa ne penso dì Madera? - domandò Timothy all'uomo sbalordito. - Non ho avuto tempo per pensare. Resterò a Londra per molto? No. Che cosa ne dico della crisi politica sorta durante la mia assenza? Preferirei non dirlo.

Non è facile sconvolgere l'equilibrio dì un portiere impettito. - Ha prenotato una stanza? - gli chiese.

Timothy assentì con aria mansueta.

La mattina dopo si svegliò in una Londra molto più bella, con la vista dì un palazzo dei vecchi tempi come quelli che Cruikshank amava ritrarre, in una verde piazza, con scorci dì alberi ancora più verdi. Mary alloggiava al Carlton, ma si erano messi d'accordo per pranzare insieme. Non si era accordato anche per pranzare con il suo cane da guardia, ma sapeva che ci sarebbe stata anche lei. Aveva già fatto colazione ed era sul punto dì uscire, quando incontrò Chelwyn.

Dire che Timothy rimpiangesse il gesto dì generosità della notte prima, sarebbe fargli un'ingiustizia. Non dì meno, si chiese, incerto, se non fosse stato un po' troppo generoso. La comparsa dì Chelwyn dì mattina presto, con un'aria così elegante e fiduciosa, era dì per sé un avvenimento

sospetto, ma gli eventi dimostrarono quanto il sospetto fosse infondato.

- Posso vederla a quattr'occhi, signor Anderson? - chiese l'uomo dai capelli rossi.

Timothy esitò - Andiamo nel salone - propose. Era l'unica sala comune deserta, a quell'ora del mattino. Chelwyn posò cappello, bastone e guanti nuovi dì zecca prima dì cominciare a parlare.

- Signor Anderson, sono venuto a raccontarle alcuni fatti che la sorprenderanno.

- Non ha ricevuto un lingotto d'oro dal suo zio George d'America, eh? - chiese dubbioso Timothy. - Perché quel tipo dì notizie non mi convince.

L'uomo sorrise scuotendo la testa. - È del tutto improbabile che io cerchi dì raccontare una storia simile proprio a lei, signore - disse. - No, si tratta dì una questione molto più seria. Prima dì continuare, però, voglio che sappia che non ho intenzione dì chiederle soldi. Le sono grato per quello che ha fatto per me ieri sera, signor Anderson. Anche un imbroglione ha una moglie e dei figli, come tutti. Vivo dì questo strano mestiere da dieci anni, ma ora ne esco per davvero. - Si guardò attorno e abbassò la voce. - Signor Anderson, ieri sera le ho detto che siamo stati in viaggio per cinque o sei settimane. Non le è sembrato strano?

- Ameno- rispose Timothy.

- Perché lei non conosce il gioco - replicò l'uomo. - dì norma, quando lavoriamo su quelle navi ci imbarchiamo per Città del Capo e poi torniamo con la prima nave che salpa. Per quale motivo crede che siamo rimasti a Funchal? Non gira molto denaro nei viaggi brevi... tutto si gioca nei tragitti più lunghi, da Madera a Città del Capo.

- Non ne ho la più pallida idea - rispose Timothy stancamente. - Non ricordo neppure dì avervi visto a Funchal...

- Non ci facevamo vedere - lo interruppe l'uomo.

- Potrebbe anche essere, ma se è venuto a raccontarmi l'interessante storia della sua vita, la pregherei dì tagliare... la storia, voglio dire, non necessariamente la sua vita.

- Bene, glielo dirò in due parole - esclamò l'uomo. - Io non lavoro sempre con Brown. In realtà avevo lavorato con lui soltanto due o tre volte rima dì quest'ultima. Non sono così bravo con le carte come gli altri, ma o una certa esperienza per le risse. Due mesi fa, Brown mi mandò a chiamare, e mi raccontò che stava partendo per Madera per un lavoro speciale, per conto dì una signora dì Parigi, una certa Madame Serpilot

(sarà meglio che scriva il nome nella sua agenda); si trattava dì seguire una ragazza che era in vacanza. Badi bene, non si intendeva fare alcun male alla ragazza, ma secondo il piano sarebbe stata accompagnata da un uomo ed era quest'ultimo da sistemare.

- Qual è il nome della ragazza? - domandò Timothy prontamente.

- Signorina Maxell - rispose l'uomo senza esitare - e lei era l'uomo da sistemare per le feste. L'idea dì Brown era dì lasciarla al verde, poi, una volta giunto a Londra, avrebbe mandato alcuni suoi scagnozzi a offrirle del denaro in prestito. Il loro intento era quello dì accusarla dì aver ottenuto il denaro con la frode in modo da farla arrestare.

Timothy aggrottò le sopracciglia. - Era il piano della signora Serpilot? - domandò, ma l'uomo scosse il capo.

- No, signore, la donna aveva soltanto dato qualche istruzione a Brown. Non aveva specificato quel che si doveva fare dì lei, stando a quello che mi ha detto Brown; l'importante era impedirle dì girare intorno alla ragazza.

- Chi è questa signora Serpilot?

- Non saprei dirglielo - rispose Chelwyn. - Credo si tratti dì una vecchia vedova, ma Brown non mi ha mai detto molto su dì lei. Aveva ricevuto questi ordini a Parigi, ma non ho mai scoperto come. Mi ha chiesto dì andare a Madera con lui perché sapeva che io sono un duro... ma non lo sono abbastanza - aggiunse con un sorriso tirato. Timothy gli tese la mano. - Rosso - esclamò solennemente - perdoni il mio tiro all'arancia.

- Oh, non ci ho fatto caso - ribatté l'uomo - è acqua passata. Mi ha fatto andare in bestia e mi ha fatto bruciare un occhio, ma non se ne preoccupi. Quel che deve fare adesso è guardarsi da Brown, perché cercherà dì trovarla quanto è vero Iddio.

- E io cercherò dì trovare Madame Serpilot - replicò Timothy. - Credo che andrò a Parigi.

- Non si trova a Parigi adesso, questo lo so per cento - intervenne l'uomo. - Il telegramma che Brown ha ricevuto a Liverpool veniva da Montecarlo.

- Montecarlo - dichiarò Timothy - è ancora più allettante dì Parigi.

18.

Chelwyn lasciò Timothy con qualcosa su cui riflettere. Chi era mai quella Madame Serpilot, la vecchia signora che aveva tanto a cuore che Mary viaggiasse sola? E perché mai aveva lasciato Parigi per Montecarlo proprio alla fine della stagione? Lui e Mary avevano segretamente deciso che Londra e Parigi sarebbero state soltanto tappe del loro viaggio verso la Riviera, ma perché anche Madame Serpilot aveva modificato i suoi piani? Era qualcosa dì più dì una coincidenza. All'ora dì pranzo aveva Mary tutta per sé, dato che la sua accompagnatrice aveva l'emicrania.

- Mary - proruppe - sai dirmi perché durante la navigazione abbiamo cambiato i nostri piani decidendo dì recarci direttamente a Montecarlo, invece che a Parigi?

- Sì - fu l'immediata risposta. - Non ti ricordi che ti avevo parlato dì quei bellissimi opuscoli su Montecarlo che avevo visto sulla nave?

- Dove li avevi notati? - domandò Timothy.

- Li avevo trovati un giorno nella mia cabina. Credo che li avesse dimenticati qualcuno - spiegò. - Erano meravigliosi, pieni dì stampe a colori e fotografie... Non te l'avevo raccontato?

- Sì, ricordo - disse Timothy piano. - Nella tua cabina, hai detto? Beh, nessuno ha lasciato fotografie belle e attraenti dì Montecarlo sulla mia cuccetta, ma credo che ciò non mi impedirà dì andare a Montecarlo.

Era l'opportunità che la ragazza stava aspettando da tutta la settimana e la colse al volo. - Volevo chiederti una cosa, Timothy - disse poi. - La signora Renfrew l'altro giorno mi ha detto che tutti ti chiamano Tento-la-sorte Anderson. Perché?

- Perché tento la sorte, immagino - sorrise lui. - Ho tentato la sorte per tutta la vita.

- Tu non sei un giocatore d'azzardo, vero Timothy? - domandò lei gravemente. - So che fai scommesse e giochi a carte, ma se si fa per divertimento non c'è niente dì male. È quando lo si fa per guadagnarsi la vita che la cosa non è più da persone per bene.

Lui restò zitto.

- Tu sei troppo intelligente per continuare così, Timothy - proseguì lei. - Ci sono molti modi in cui un uomo può tentare la sorte, cercando dì combinare cervello, forza e abilità in modo che, quando vince, la posta in gioco sia sicura, non la perda il giorno dopo né il mese dopo, e raccolga dì volta in volta altre vittorie, Timothy.

La sua prima reazione fu quella dì sentirsi ferito. La ragazza gli stava

lacerando la sottile pelle della vanità, e si stupì nell'accorgersi dì quanto fosse tenera. Tutto quello che gli stava dicendo era più o meno vero. Mary non poteva neppure immaginare quanto la mente e l'inclinazione dì lui fossero distanti dall'idea della fatica e quanto poco contasse il lavoro nei suoi piani futuri. Lui considerava un eventuale mestiere non come qualcosa da tenersi stretto e da migliorare, bensì come un ripiego temporaneo tra un colpo dì fortuna e l'altro. Ma quando la verità si fece strada in lui ne fu quasi sconvolto. La ragazza era inquieta e angosciata all'idea dì ferirlo, eppure ben conscia dì toccarlo proprio nel punto dolente.

- Timothy, per il tuo bene, come per il mio, visto che tu sei mio amico, voglio sentirmi orgogliosa dì te, e vederti superare questa fase della tua vita. La signora Renfrew parla dì te come dì un giocatore d'azzardo e sostiene che il tuo nome, già alfa tua età, è noto per essere quello dì un uomo che piuttosto che comprare scommette. Ma non è vero, eh, Timothy?

La ragazza gli mise una mano sulla sua e lo guardò dritto negli occhi, ma lui distolse lo sguardo.

- Temo che sia vero, Mary - rispose con fermezza. - Come sia possibile, non lo so neppure io. Immagino dì essere scivolato un po' oltre il limite e ti sono grato per avermi tirato fuori. Oh, no, non rimpiango il mio passato, poiché tutto mi è stato utile e in molte occasioni ho avuto successo, ma ora mi accorgo che esistono altre opportunità per un uomo, oltre a puntare il suo denaro su un cavallo che corre o rischiare il tutto per tutto. Forse, quando tornerò a Londra comincerò a rigare dritto; magari potrei mettere su un allevamento dì polli o qualcosa del genere.

Stava parlando seriamente, anche se per un attimo la ragazza credette che stesse facendo del sarcasmo.

- E non giocherai più d'azzardo? - gli chiese. Timothy esitò prima dì rispondere.

- Non è giusto - riprese lei dì botto. - Cioè, non è giusto che io ti chieda questo. Sarebbe crudele da parte mia - sorrise - lasciarti venire a Montecarlo e chiederti dì non avvicinarti ai tavoli da gioco. Ma promettimi, Timothy, che quando ti dirò dì smettere tu smetterai.

- Non è giusto - rispose Timothy, illuminandosi subito all'idea dì poter giocare almeno un po' dì soldi. - D'ora in avanti... - e alzò la mano solennemente. - Per caso - chiese poi - conosci una certa Madame Serpilot?

La ragazza scosse la testa. - No - disse. - Non ne ho mai sentito parlare.

- Hai forse qualche parente o amico in Francia?

- Nessuno - replicò lei immediatamente.

- Per quale motivo vai in Francia? - domandò lui. - Un tempo, Mary, mi avevi raccontato dì voler andare in vacanza a Madera prima dì stabilirti a Bath, ma quando mi hai riaccennato dì un tuo viaggio all'estero è stato soltanto nella lettera che mi hai spedito prima che partissi per Madera.

- Io volevo partire davvero un anno fa, subito dopo la morte dì sir John - gli spiegò - ma allora la signora Renfrew non poteva accompagnarmi... uno dei suoi bambini piccoli aveva il morbillo.

- Quella donna ha dei figli? - chiese Timothy stupito.

- Non essere assurdo, certo che ha dei figli. E stata lei a decidere dì fare questo viaggio. Scrive articoli per il *Bath Country Herald*, un giornale locale, sui problemi dell'infanzia e altre cose del genere. Non è una vera giornalista, piuttosto è un'intellettuale.

- Capisco - replicò Timothy - dì quelle che certe volte scrivono poesie, altre volte ricette dì gelati.

La ragazza sorrise. Evidentemente Timothy aveva colto nel segno.

- Ebbene - continuò la ragazza - era previsto, per la settimana prossima, una specie dì convegno a Parigi sulla protezione delle madri, a livello internazionale, e quando siamo arrivate a Madera, la signora Renfrew ha ricevuto un invito a partecipare, insieme con un biglietto gratuito dì andata e ritorno... non ti pare meraviglioso?

- Meraviglioso - convenne Timothy in tono assente. - Ovviamente avete pensato che sarebbe stata un'eccellente opportunità anche per te. - La ragazza assentì. - E ora siete arrivate qui e avete scoperto che il convegno è stato posticipato dì dieci anni.

La ragazza lo fissò sbalordita. - Come fai a sapere che il convegno è stato posticipato? - domandò.

- Oh, l'ho soltanto immaginato - rispose lui con disinvoltura. - Sono cose che capitano.

- A dire il vero - proseguì la ragazza - nessuno ha mai sentito parlare dì questo congresso e quando siamo arrivate al Carlton Hotel abbiamo trovato ad aspettarci la lettera che la signora Renfrew aveva inviato all'associazione per la protezione delle madri dì Parigi. Portava la scritta: «destinatario sconosciuto» ed era stata rispedita lì perché la signora Renfrew vi aveva apposto il suo indirizzo al Carlton.

Da ciò si arguiva che la signora Renfrew era stata avvicinata soltanto

perché la misteriosa persona sapeva che avrebbe portato con sé la ragazza e quella stessa sinistra persona aveva ingaggiato due delinquenti per seguirla e mettere fuori combattimento Timothy, qualora avesse deciso dì accompagnarle in Francia. La situazione era decisamente interessante.

Tre giorni dopo, i tre attraversarono la Manica. Timothy aveva grosse speranze dì avventura, destinate a essere più che soddisfatte. Rimasero tre giorni a Parigi e lui si divertì un mondo. Andò ad assistere alle corse ippiche e tornò felice per la propria virtù, poiché non aveva scommesso neppure un soldo. Entrò nelle sale da gioco, vide passare da una mano all'altra centinaia dì migliaia dì franchi, e tornò nel suo hotel quella sera con l'aureola che gli era stata posta sul capo dalle mani stesse dì Mary.

- Sei davvero stupendo, Timothy - gli disse - ma sappi che puoi fare un'ultima scommessa.

- La terrò per Montecarlo - fu la risposta dì Timothy.

Da quando era arrivato a Parigi, aveva perso ogni diritto al suo nome, non avendo mai tentato la sorte. Se la sera usciva, restava nei viali più illuminati o nei bar più frequentati. Si teneva lontano dalla folla, soprattutto quella che si formava dì colpo e senza nessun motivo apparente.

Un giorno, mentre pranzavano in un famoso ristorante, Timothy credette dì scorgere il volto familiare dì Brown. Scusandosi, lasciò le due signore e si fece strada con difficoltà nel ristorante affollato, per scoprire che l'uomo era svanito nel nulla.

- Questi ristoranti hanno più porte d'uscita dì un teatro per illusionisti - brontolò rimettendosi a sedere.

- Avevi visto un tuo amico? - gli chiese Mary.

- Non tanto un amico, quanto un tizio che ha un interesse finanziario nei miei confronti - replicò Timothy.

La signora Renfrew si era un po' ammorbidita sotto i benefici influssi dì Parigi. Era tutta impegnata a spedire cartoline e aveva scritto a Bath le sue prime impressioni sulla capitale francese per un articolo a tre colonne. Aveva anche scritto una poesiola che cominciava: "Oh, città dì luce..." e continuava così per le ventitré strofe successive.

- Sono piuttosto orgogliosa dì me stessa - commentò la signora Renfrew - per quella definizione dì Parigi, "città dì luce". Non crede sia molto originale, signor Anderson?

- Lo era - rispose Timothy con diplomazia. - I parigini la chiamano *Ville*

Lumière da duecento anni circa.

- È quasi lo stesso, non è vero? - esultò la signora Renfrew. - Come sono intelligenti questi francesi!

La signora Renfrew non parlava francese e considerò con occhio più benevolo il giovane, quando scoprì che invece lui lo parlava. Divenne compito dì Timothy prenotare biglietti, chiamare i taxi, pagare i conti e comportarsi come l'accompagnatore ufficiale delle due donne. Dal canto suo, Timothy era ansioso dì lasciare Parigi, e impaziente dì cominciare il grande gioco. Per qualche motivo, non gli era mai venuto il sospetto che alla ragazza potesse succedere qualcosa dì male. Più tardi la cosa lo colpì, ma al momento tutti i suoi pensieri erano concentrati sulla contesa fra lui e la vecchia signora francese che si era intestardita a volerlo separare da Mary Maxell.

Nessuno spiacevole incidente, a parte l'affollamento del vagone ristorante, venne a disturbare il viaggio verso Montecarlo. Inevitabile fu la notte trascorsa nell'angusta cuccetta del vagone che vibrava tanto che Timothy, come molti altri passeggeri, si aspettava il deragliamento del treno da un momento all'altro. Al mattino giunsero nella Valle del Rodano, vasto fiume blu screziato dì bianco che scorreva tra aride colline, oltre castelli solitari e strane città circondate da mura che sembravano essere rimaste sotto una campana dì vetro per secoli e secoli, ricordando al mondo moderno pericoli nei quali vivevano i nostri antenati. Così fino a Marsiglia, poi un lungo, afoso e lento viaggio per Nizza.

Per la ragazza fu un pellegrinaggio dì gioia e non si lasciò sfuggire neppure un singolo istante dì quella corsa. Il mare blu, le ville bianche con le persiane verdi, le cascate dì rose sui muri e i pergolati, la brezza tiepida, e al dì sopra dì tutto il sole semitropicale, la fecero volare in un nuovo mondo, un mondo dì favola più bello dì quanto si fosse mai immaginata.

Vi è qualcosa in Montecarlo dì molto appagante. È così ordinata, così linda, così bianca e luminosa, che si ha l'impressione che la città sia spolverata ogni mattina e che tutte le settimane le ville sulle colline siano sollevate da mani delicate, lucidate e rimesse al loro posto.

Non vi è niente dì troppo appariscente a Montecarlo, malgrado tutti i suoi stucchi e il gesso, e lo stesso Casinò, con la loggia a vetrate, i grandi, solenni lampadari e i decorosi addetti in uniforme, somiglia vagamente a una banca nazionale.

Timothy prese una stanza all'Hotel de Paris dove alloggiava anche la

ragazza e non perse tempo.

- Madame Serpilot? - ripeté il portiere. - Esiste una signora con questo nome, credo, ma non alloggia qui, signore.

- A chi potrei chiedere per favore? - domandò Timothy nella lingua del posto.

- Al consigliere municipale, signore - rispose il portiere - oppure se la signora è facoltosa, al direttore del *Crédit Lyonnais* che forse le darà qualche informazione.

- Molte grazie - disse Timothy.

Si recò al *Crédit Lyonnais*, ma il direttore, per quanto estremamente gentile, fu riservato. Non era prassi della banca fornire l'indirizzo dei propri clienti. Non voleva dire con questo che Madame Serpilot fosse un cliente, ma se anche lo fosse stata, non avrebbe certo fornito l'indirizzo a una persona qualunque non autorizzata. Da ciò Timothy arguì che Madame Serpilot era cliente della banca. Proseguì per il municipio e lì fu più fortunato. Il consigliere non aveva alcun rispetto per gli altri. Era lì per fornire informazioni e quello che il consigliere municipale dì Montecarlo non sa sul Principato, non lo potrebbe sapere neppure la forza investigativa più abile del mondo.

Madame Serpilot viveva a Villa Condamine, situata nella parte più esclusiva dì Montecarlo, sulla minuscola penisola dì Cap Martin.

- La signora vive qui da molto tempo?

- Da centoventinove giorni - rispose prontamente il funzionario. - La signora ha affittato dall'agente la villa ammobiliata della granduchessa Eleana, rimasta uccisa, ahimè, in quella terribile rivoluzione.

Fornì a Timothy alcuni dettagli della famiglia originaria della granduchessa, l'ammontare dei suoi redditi nei giorni precedenti la guerra e stava passando alle sue stravaganze, quando Timothy si accomiatò. La granduchessa Eleana, viva o morta che fosse, non gli interessava affatto.

19.

Timothy si diresse all'agenzia immobiliare sulla strada principale e dall'agente si fece indicare l'esatta ubicazione della casa dì Madame Serpilot. - Una vecchia signora? - ripeté l'agente. - No, signore, non direi proprio che sia vecchia. Ma non potrei neppure dire che è giovane. -

L'uomo rifletté un momento, come sforzandosi dì trovare un buon motivo per la propria reticenza in merito all'età della signora, e poi aggiunse: - Non l'ho mai vista. Madame è vedova. Ahimè, ce ne sono così tante in Francia a causa dì quella terribile guerra.

- Allora deve essere giovane - esclamò Timothy. - Non hanno mandato vecchi al fronte.

- Forse è giovane - replicò l'agente - o forse no. Chi lo sa?

Chiamò il suo assistente che aveva fatto visitare la casa alla signora e che le aveva fatto firmare il contratto. L'assistente aveva sedici anni e a quell'età i ventenni sono già classificati tra i vecchi. Per altro, era certo che la donna fosse vedova e che fosse molto debole perché camminava con un bastone. Aveva sempre tenuto sul viso un pesantissimo velo nero, anche quando era in giardino.

- Non è forse naturale - fece l'agente immobiliare in tono romantico - che una donna che ha perso tutto ciò per cui valga la pena vivere non desideri più che la gente la guardi in viso?

- Forse sarà naturale a Montecarlo, non certo a Londra - commentò Timothy.

Localizzò la casa su una cartina che il servizievole agente gli aveva mostrato e, ritornò al suo hotel, risoluto a cogliere la prima occasione per andare a fare visita a Madame Serpilot e scoprire quale obiettivo si fosse prefissa quando aveva disposto dì mettere in pericolo la sua giovane vita.

Mary lo stava aspettando, un po' troppo impazientemente per essere una che aveva tanto in orrore il gioco d'azzardo. - Dobbiamo prendere i biglietti al Bureau - disse - e il portiere sostiene che bisogna avere una carta speciale dì appartenenza al circolo privato.

Non gli fu difficile procurarsi i biglietti, e quando entrarono insieme nel grande salone videro volti dì ogni genere raggruppati intorno a cinque tavoli in un silenzio religioso. La scena era molto strana e affascinante per Timothy. dì fronte a ciò, tutti gli altri giochi d'azzardo del mondo, tutti i tavoli della roulette e del baccarà sembravano da dilettanti. Gli otto croupier che sedevano a ogni tavolo, redingote e cravatta nera, volti solenni e imperturbabili, avrebbero potuto benissimo essere diaconi in consiglio. Il rumore dei rastrelli contro le fiches, il turbinio delle palline, la litania dei *croupier*... sembravano un rituale e al tempo stesso una questione d'affari.

Era incredibile pensare che, anno dopo anno, dalle dieci del mattino fino

alle dieci dì sera (a mezzanotte nel circolo privato) quegli uomini vestiti dì nero sedevano ai loro tavoli, facendo mulinare i loro rastrelli, osservando senza errore ogni banconota o gettone che cadeva sul tavolo, separando i soldi dalle fiches con un'abilità stupefacente, e in un'atmosfera dì tale rispettabilità che persino i più fanatici fra coloro che si dichiaravano contro i giochi d'azzardo, osservando la scena, sarebbero stati costretti ad ammettere che la roulette era un'attività lecita.

Nel corso degli anni, quella gente intorno ai tavoli sarebbe rimasta, alcune persone sarebbero uscite dì scena per essere sostituite da altre. E tra dì loro ci sarebbero sempre stati uomini e donne in abiti dimessi con le loro agendine traboccanti dì segni misteriosi, e caselle riempite in rosso e nero, che registravano religiosamente il risultato dì ogni mano e puntavano dì tanto in tanto i loro cinque franchi, osservando con disperazione impietrita il *croupier* che li rastrellava via, o tirando a sé con mano tremante 1 pochi miseri franchi che la fortuna dispensava loro. Timothy si era fatto molto quieto quando superarono l'ingresso del *Circle Privé*, entrando in quella che, dall'ingresso, pareva una cattedrale opulenta.

- Che cosa ne pensi dì loro? - chiese Mary. Timothy non rispose subito.

- Che cosa pensi della gente? - insistette lei. - Hai visto quella vecchia signora stravagante tentare la sorte? Scusami - aggiunse affrettatamente - non volevo essere...

- Immagino - esclamò Timothy e sospirò.

Il tavolo della roulette non lo attirava, così proseguì avvicinandosi ai giocatori dì *trente et quarante*. Il procedimento qui era un po' più complicato. Uno dei banchieri metteva sul tavolo due file dì carte, terminando ciascuna quando i punti superavano i trenta. La fila superiore era il nero, quella inferiore il rosso, e quella che più si avvicinava a trenta aveva vinto. Il gioco era semplice: si poteva puntare o sul rosso o sul nero, oppure si poteva scommettere che la prima carta posata sul tavolo fosse dì colore identico al colore che vinceva, oppure il contrario.

Il gioco lo interessava; per alcuni aspetti lo affascinava. Notò che il *croupier* non menzionava mai il nero; il nero avrebbe potuto anche non esistere al tavolo del *trente et quarante*: era sempre il rosso a vincere o perdere. Puntò un luigi d'oro e vinse due volte. Ne puntò un altro e lo perse. Poi vinse per tre volte dì seguito e si girò con aria incerta, quasi colpevole, verso Mary.

Scorse la ragazza intenta a osservare la roulette, prese dì tasca un fascio

dì banconote e contò seimila franchi. Quella era un'altra cosa che aveva scoperto: esistevano tre classi dì giocatori, quelli che puntavano monete da uno o da cinque luigi d'oro, quelli che mettevano sul banco generose puntate in biglietti da mille e quelli che puntavano al massimo dodicimila franchi alla volta.

Il denaro non aveva alcun valore. Gettò al *croupier* seimila franchi e ne ricevette in cambio sei piastrine simili a sottili panetti dì sapone blu. Puntò mille franchi sul nero e perse. Si girò con un po' dì apprensione in cerca dì Mary ma la ragazza era ancora intenta a osservare la roulette. Rischiò altri mille franchi e perse. Rischiò altri mille franchi e perse anche quelli. Un giovane inglese seduto al tavolo alzò lo sguardo con un sorriso.

- Sta scommettendo contro il banco - esclamò. - Il banco è per il rosso questa sera. Guardi! - E gli indicò un'agendina con tante righe e una lunga fila dì puntini rossi uno sotto l'altro. - Se scommette contro il banco rimarrà in camicia.

In qualsiasi altro posto, consigli dì questo genere, e intimi riferimenti alle possibilità finanziarie sarebbero stati presi come un'offesa. Ma i tavoli dì Montecarlo, come la tomba, livellano tutti i giocatori, una grande famiglia riunita in una fratellanza non riconosciuta per la distruzione dì un comune nemico.

- Tenterò la sorte contro il banco - replicò Timothy - e resterò in camicia. L'inglese scoppiò a ridere.

I quattromila franchi che gli erano rimasti se ne andarono allo stesso modo degli altri e Timothy ne cambiò altri seimila, gettandone due sul nero. Poi, sull'impulso del momento, gettò anche i restanti quattro.

- Timothy! - Si voltò nell'udire la voce sconvolta dì Mary che ora era in piedi dietro dì lui. - Punti così alto? - gli chiese preoccupata.

Lui cercò dì sorridere, ma fu solo una smorfia.

- Non è niente - esclamò. - Sono soltanto franchi, e i franchi non sono soldi veri.

La ragazza si voltò, allontanandosi, e lui la seguì. L'inglese, girandosi nella sedia, disse qualcosa. Timothy pensò gli stesse domandando se doveva stare attento al suo denaro, perciò rispose: - Certamente.

La ragazza si avvicinò a una delle panche imbottite accostate alle pareti e si sedette. Sul suo viso si leggeva una preoccupazione così genuina che Timothy si sentì mancare il cuore.

- Scusami Mary - esclamò - ma questa è l'ultima volta che gioco e tu me

ne avevi dato il permesso. Da stanotte in poi, ho chiuso con qualsiasi cosa non possa rientrare nella voce dei "redditi dì lavoro" per l'ispettore delle tasse.

- Mi hai spaventato - fece lei. - Non tanto per la cifra che stavi rischiando, ma c'era qualcosa nei tuoi occhi che mi ha fatto sentire... accidenti! mi ha fatto sentire male - concluse.

- Mary! - si sorprese lui.

- Lo so che è irragionevole da parte mia - lo interruppe - ma Timothy, io... non voglio pensarti in quel modo. - Fissò il suo volto depresso e una luce più dolce che mai si accese sul suo viso. - Povero Timothy - esclamò tra il serio e il faceto. - Stai pagando lo scotto dì avere un affetto.

- Sto pagando lo scotto dì essere un perdigiorno - ribatté lui con voce roca. - Deve esserci del sangue cattivo in me. Mary, lo so cosa perdo - disse, prendendole una mano. - Perdo il diritto dì amarti, tesoro.

Era uno strano posto per una confessione del genere, e nei suoi sogni più pazzi mai avrebbe immaginato che la prima parola d'amore dì un uomo per lei le sarebbe stata rivolta nelle sale da gioco dì Montecarlo. Sopra dì loro occhieggiava il grande dipinto delle Grazie; dai bassorilievi del soffitto pendevano scintillanti catene dì luci e in ogni angolo echeggiava la monotona voce del croupier: - *Rouge perd... et couleur...*

Il giovane inglese al tavolo si voltò con uno sguardo interrogativo e Timothy annuì.

- Vuol sapere se ho finito, suppongo - disse - e, onestamente Mary, lo intendo davvero. Alla fine dì questo viaggio, me ne torno a Londra e comincio dalla gavetta.

- Povero Timothy! - ripeté lei.

- Non voglio mentirti, o fingere ancora. Io ti amo, Mary e se mi aspetterai, ci riuscirò. Sono stato un giocatore d'azzardo - proseguì - un povero e vile giocatore, ed ero convinto dì essere molto furbo! Me ne sono andato in giro dandomi un sacco d'importanza, e tenevo il naso così per aria che non vedevo dove stavo mettendo i piedi - rise. - Sembra il discorso dì un penitente dell'Esercito della Salvezza, ma sono sincero.

- Lo so, Timothy, ma non c'è bisogno che cominci dalla gavetta. Ci sono i miei soldi...

- Non dire altro, Mary - lo interruppe. - Non vorrei neanche un centesimo da te, tesoro.

- Ma perché sta suonando la campana? - domandò lei.

Era la seconda volta che dal tavolo del *trente et quarante* si alzava quel trillo.

- Lo sa il Cielo! - rispose Timothy. - Forse è per attirare altri proseliti.

Il giovane inglese si voltò un'altra volta e gli disse qualcosa. - Che cos'ha detto? - domandò Timothy.

- Ha detto diciassette - rispose la ragazza. - È il numero su cui avevi puntato?

Timothy sorrise. - Non ci sono numeri a quel tavolo, eccetto il Numero Uno... e il Numero Uno è quel grassone con il rastrello... è lui che prende e che dà. Mary, vorrei farti una domanda: se ce la faccio nel mio intento, tu sei disposta a sposarmi?

La ragazza rimase zitta e ancora la voce del croupier annunciò: - *Rouge perà*, *couleur gagne*.

- Che cosa vuol dire "*rouge perd*"? - chiese lei. - L'ha detto così tante volte.

- Vuol dire "il nero vince" - rispose Timothy.

- Vince sempre il nero - domandò lei dì rimando.

- Non sempre - replicò Timothy gentilmente. - Forse lo dice soltanto per farmi tornare al tavolo. Mary, che cosa mi rispondi?

- Rispondo dì sì - disse e con grande scandalo per chi li stava osservando, Timothy si chinò verso dì lei e la baciò.

Atto terribile, questo, per il guardiano in livrea e trecce dorate che si avvicinò loro con passi lenti e maestosi. - *Monsieur* - esclamò - questo non si fa.

Timothy alzò lo sguardo e disse con voce ferma: - *Chassez-vous*.

Non era certo perfetto francese, ma fu tutto ciò che gli venne in mente in quel momento per dirgli dì andarsene.

La campana suonò ancora, e il giovane inglese si alzò, si infilò un pacchettino dì soldi in tasca e si diresse verso dì Toro, tenendo in mano quello che pareva un grosso libro senza copertina. Aveva un'espressione un po' stravolta e sulla fronte era tutto sudato. - La cosa mi sta facendo saltare i nervi, amico. Se vuole giocare lo faccia lei stesso - esclamò tendendogli quello che sembrava un libro e Timothy spostò uno sguardo vacuo dalle mani all'accaldato inglese.

- Che cos'è? - chiese incerto.

- Una sequenza dì ventotto vincite sul nero - rispose l'inglese. - È fenomenale! Lei ha detto dì proseguire, non è vero? Le avevo chiesto se

voleva giocare i suoi franchi. Il banco è saltato quattro volte... Non ha sentito suonare per altri soldi? - Timothy annuì. Non aveva parole. - Ebbene, i suoi sei sono diventati dodici e io ho lasciato la puntata massima - continuò l'inglese. - Le ho chiesto se era giusto così e lei ha annuito.

- Sì, ho annuito - ribatté Timothy meccanicamente.

- Ha vinto per ventisette volte e mezza la puntata massima. Timothy guardò il denaro che aveva in mano, alzò lo sguardo al soffitto e deglutì. - Grazie - disse senza fiato. - Sono in debito con lei. Non erano le parole adatte, ma fu tutto quello che riuscì a dire.

- Nient'affatto - rispose l'inglese. - Anch'io ho vinto parecchi soldi.

- Io non sono un asso in matematica - disse Timothy. - Vorrebbe per favore dirmi quante sterline ho vinto?

Strana situazione. Chiunque avrebbe riso, ma loro erano serissimi: la ragazza era seria quanto Timothy e altrettanto il giovane inglese che scarabocchiava numeri su un foglio della sua agenda.

- Trentacinque franchi in una sterlina - disse - fanno trecentoquaranta sterline alla volta. Per ventisette e mezzo, fa circa...

- Grazie! - esclamò Timothy afferrando la mano dell'altro e stritolandogliela. - Grazie, Angelo Custode... non conosco il suo secondo nome.

E rimasero a guardare l'alta figura dinoccolata mentre, totalmente inconsapevole del ruolo provvidenziale che aveva sostenuto, si avvicinava al tavolo della roulette, osservando il gioco con l'aria dì superiorità tipica dei giocatori del *trente et quarante* nei confronti dì un gioco con una banale puntata massima dì seimila franchi.

- Timothy - sussurrò la ragazza - non è meraviglioso?

Lui si mise in tasca i soldi che gli formarono un rigonfiamento.

- Che cosa hai intenzione dì farne? - gli domandò.

- Offrirli a un povero - fu la risposta dì Timothy che la prese fra le braccia. - A un povero? - La ragazza si chiese se la sua fortuna lo avesse fatto diventare matto.

- Un povero - ripeté con fermezza lui. - Il denaro vinto con il gioco...

- Stupidaggini - lo interruppe Mary. - A che povero vorresti darli?

- Al povero Timothy - rispose lui. - Corriamo al bar a bere qualcosa.

20.

La banda stava suonando una nuova melodia e il Café de Paris era affollato. Da Nizza si era registrato un grosso afflusso dì visitatori, e Montecarlo sembrava al culmine della stagione turistica. La signora Renfrew aveva guidato fino in cima a La Turbie, ma per un improvviso banco dì nuvole sceso sulla montagna, la strada era ora diventata pericolosa. (Chi si è avventurato dalla Comiche a Montecarlo col buio sa quanto sia pericolosa quella strada.) La donna aveva perciò deciso dì trascorrere la notte all'hotel in cima alla collina.

Così, la sera successiva alla cospicua vincita dì Timothy, aveva telefonato alla ragazza informandola della sua assenza, aggiungendo che da lassù poteva vedere "le luci scintillanti dì Montecarlo ' e che "gli spazi foschi dell'oceano la riempivano dì una strana inquietudine", osservazione che la ragazza aveva ripetuto a un Timothy nient'affatto comprensivo.

- Dev'essere tremendo avere una mente come quella - commentò e aggiunse: - Mary, ho aspettato molto tempo per scambiare con te alcune confidenze sui cugini.

- Non ho nessuna confidenza da farti sulla signora Renfrew - replicò Mary con un sorriso - ma tu sei stato così spesso sul punto dì parlarmi dì un tuo cugino che adesso sono piuttosto curiosa.

La storia che voleva raccontarle non era molto piacevole. Significava aprire vecchie ferite e risvegliare tristi ricordi, ma bisognava farlo. Non ne fu così sconvolta come si sarebbe aspettato.

- Non mi hai raccontato niente dì nuovo - rispose lei con calma. - Vedi, io ho sempre saputo che le tue iniziali A.C. corrispondevano ad "Alfred Cartwright", e una volta lo zio mi disse dì aver conosciuto un tempo un tuo parente, così ho immaginato tutto. - dì punto in bianco la ragazza gli domandò: - Credi che Cartwright sia in Europa?

Timothy annuì. - Ne sono sicuro. Sempre che il Marocco sia da considerarsi Europa - disse. - È dalla notte del crimine che ho in testa che quello è il luogo in cui sarebbe andato. Devi sapere che in quei pochi minuti che gli ho parlato mi ha raccontato forse non tutta la storia, ma per lo meno la sua versione dei fatti. Mi ha detto dì conoscere il Marocco e dì esservi già stato. Mi ha parlato dì un capo dì nome El Mograb che lo avrebbe voluto tra la sua gente e mi ha anche detto che gli spiaceva non aver seguito il suo consiglio.

- L'avevi detto alla polizia? - gli domandò lei.

Timothy scosse la testa. - Non ho detto molto alla polizia dì quella visita. Cartwright rinfocolava le sue accuse contro sir John e ciò significava risollevare la vecchia questione, cosa che io non desidero fare per... per...

- Per me? - suggerì lei con calma.

- Più o meno - replicò Timothy.

Alcuni gruppetti dì persone stavano lasciando il ristorante, allontanandosi piano, lungo lo stretto passaggio tra i tavoli, e mentre sfilavano Timothy smise dì parlare e li seguì con lo sguardo, come si è soliti fare in queste circostanze.

Fu dopo questa interruzione e quando anche l'ultimo flusso dì persone aveva lasciato la sala, che Timothy scorse sul tavolo un biglietto da visita. Era vicino al suo piatto e prima non c'era. Lo prese in mano e sul margine in lato lesse: "Non farlo vedere alla persona che è con te".

- Ehm... io... - cominciò e intanto voltò il biglietto. Era scritto a lettere cubitali:

SE NON RICEVI MIE NOTIZIE ENTRO IL VENTINOVE, TI PREGO dì RECARTI A TANGERI E CHIEDERE PRESSO IL CONTINENTAL HOTEL dì UN ARABO dì NOME RAHBAT CHE TI CONDURRÀ DA ME. TI PREGO dì VENIRE IN NOME DELLA NOSTRA PARENTELA. HAI RICEVUTO IL DENARO?

Timothy depose il biglietto e fissò la ragazza.

- Che cos'è? - chiese lei protendendo la mano.

- Non è niente - fu l'immediata risposta dì lui.

- Sciocchezze, Timothy. Che cos'è? Fammi vedere, ti prego.

Senza una parola, protese il biglietto alla ragazza che lo lesse in silenzio.

- dì chi è? - chiese lei. - dì Cartwright?

Timothy assentì. - Ovviamente - rispose lui - il riferimento al denaro e alla nostra parentela... Ma come è arrivato fin qui? - Chiamò a sé il capo-cameriere. - Chi sono le persone che sono uscite proprio ora? - domandò.

- Sono persone molto note - spiegò l'uomo. - Un impresario teatrale dì Londra e la moglie; uno scrittore americano e un inglese, impiegato come segretario personale dì una signora dì Cap Martin.

- Madame Serpilot? - chiese Timothy prontamente.

- Esatto. È vedova, ma immensamente ricca!

Timothy si mise il biglietto in tasca. Non aveva raccontato niente dì Madame Serpilot a Mary da quando erano partiti da Londra, e per la prima volta cominciò a temere per l'incolumità dì lei. Eppure, il suo sesto senso, che fino ad allora lo aveva tanto aiutato, non gli inviava alcun segnale circa il fatto che la felicità della ragazza fosse minacciata. Timothy era convinto che, qualsiasi pericolo la situazione preludesse, avrebbe riguardato unicamente lui. Non aveva notato il segretario inglese dì Madame Serpilot, ma del resto Timothy era seduto con la schiena rivolta all'uomo, quindi, quando quest'ultimo era passato, gli aveva visto soltanto la nuca.

- È un messaggio dì Cartwright - disse - e ho intenzione dì vederci chiaro a costo dì restare a Montecarlo per il resto della mia vita.

Riaccompagnò Mary all'hotel, poi tornò nella propria stanza e si cambiò, e, proprio mentre il Casinò rigurgitava sulla strada i suoi stanchi clienti, si incamminò lungo il viale dì palme che portava alla via principale, apprestandosi a compiere il lungo tragitto fino a Cap Martin. Trovare una casa in quella zona dì giorno e con l'aiuto dì una cartina sarebbe stato semplice, ma dì notte presentava difficoltà quasi insormontabili.

Cap Martin è un promontorio collinoso ricoperto dì pini e fiori selvatici. Le sue strade si snodano secondo il desiderio dei facoltosi residenti e comprendono viottoli e sentieri e ampie strade, che non sono vere e proprie vie, ma strade private dì accesso alle meravigliose ville che in quella zona abbondano. Il cielo a oriente già schiariva, quando Timothy riuscì infine a localizzare Villa Condamine.

Si innalzava vicino al mare, cintata da un alto muro, per quanto, se il proprietario avesse soltanto desiderato l'isolamento, il bosco che circondava la villa sarebbe stato sufficiente. Timothy si fece strada costeggiando una piccola baia, finché non giunse in un punto da dove riusciva a dominare l'intera proprietà vista dal mare. Un sentiero a zig-zag conduceva dalla casa alla costa e terminava in una piccola banchina dì cemento. In quel mentre udì un rumore dì passi avvicinarsi a lui e scorse un monegasco in abito da lavoro blu che procedeva lungo la costa, fumando la pipa.

Rivolse un allegro buongiorno al giovane e si fermò a parlare con lui, nel tipico modo affabile dei monegaschi. Era il giardiniere della villa e stava andando al lavoro. Non poteva che essere diretto alla casa visto che il sentiero su cui si trovava Timothy finiva nel muro dì cinta, dove si apriva

un cancello. Era un ottimo lavoro, disse, ma avrebbe desiderato abitare un po' più vicino. Del resto, nessuno dei camerieri dì Madame pernottava alla villa, e...

- Ah, *voilà* l'arabo! - proruppe l'uomo, indicando il mare.

Un piccolo panfilo, dì cui Timothy aveva scorto le luci già un'ora prima, si stava avvicinando alla costa navigando verso il punto d'attracco e lasciando una scia sulla piatta superficie dell'acqua.

- L'arabo! - esclamò prontamente Timothy e poi con tono indifferente domandò: - C'è un arabo che possiede una villa qui attorno?

- No, monsieur - rispose l'uomo - si tratta dì un personaggio importante che talvolta viene qui dal Marocco. Un lungo viaggio, monsieur. Ci vogliono cinque settimane dì navigazione dalla costa marocchina...

- Viene a Villa Condamine? - chiese Timothy.

- Sì - fu la risposta dell'uomo. - È amico della signora e in tre mesi è venuto qui per ben due volte.

Si udì lo sciacquio dell'acqua nel momento in cui l'àncora fu gettata, e subito dopo, dal fianco del panfilo, partì una barca a remi sulla cui poppetta si indovinava una figura avvolta in una bianca *jellab*.

Timothy restò a fissare il giardiniere mentre si allontanava senza fretta, e, voltatosi, lo seguì. Sembrava difficile che la misteriosa signora permettesse a un umile giardiniere dì avere le chiavi del giardino, eppure era proprio così. L'uomo aprì il cancello e attese, guardandosi alle spalle come se aspettasse qualcuno. Timothy immaginò che ci fossero altri due o tre lavoranti e che soltanto quell'uomo avesse la chiave e facesse entrare anche gli altri. La sua supposizione si rivelò esatta. In quel mentre, infatti, apparve un altro giardiniere in blu e i due rimasero insieme ad aspettare un terzo. Ma questo non si fece vedere, e i due uomini varcarono il cancello chiudendoselo alle spalle.

Timothy affrettò il passo. Come aveva immaginato, il cancello era stato lasciato socchiuso per il terzo uomo. Lo spinse, aprendolo piano, ma dietro dì esso vide soltanto un sentiero contorto che scompariva tra le alte siepi dì lillà.

Se mai ci doveva essere un momento per tentare la sorte, quella era l'occasione giusta: così superò il cancello e si incamminò con ogni cautela lungo il sentiero, prima ancora dì comprendere ciò che aveva fatto. Udì alcune voci e si mosse circospetto; poi, dopo circa cinque minuti, sentì sbattere il cancello dietro dì se. Il terzo lavorante era arrivato, chiudendogli

la via d'uscita. Si fece strada nella pineta che difendeva la casa dai curiosi. Non si vedeva nessuno in giro e le voci si erano affievolite. Cominciò a camminare con maggior sicurezza e giunse infine al margine del boschetto da dove poté ammirare la villa. Dal punto in cui era alla casa c'erano una cinquantina dì metri dì terreno senz'alberi, così, tentando la sorte, li attraversò dì corsa, dirigendosi verso una finestra del pianterreno che aveva visto aperta.

Entrare non fu così facile come si era aspettato. Il davanzale della finestra era proprio sopra il livello della sua testa e non offriva nessuna possibilità d'appiglio. Timothy fece un giro dì ricognizione, ma non riuscì a trovare altro modo per entrare. "Oltre il davanzale", pensò, "deve esserci il telaio della finestra" e arretrando dì qualche passo prese la rincorsa e si aggrappò al telaio. Velocemente si issò e si lasciò cadere nella stanza.

Nel momento in cui la sua testa era giunta a livello della finestra, gli era penetrato nelle narici un profumo dolce e fragrante e ora, entrato nella stanza, ne capì il perché. Il pavimento era ricoperto da un folto strato dì petali dì rosa. Evidentemente la padrona dì casa si preparava in casa i profumi e questo hobby chiariva il motivo per cui la finestra era spalancata. Non vi erano mobili nella stanza, che all'apparenza era riservata all'essicazione dei petali. La porta non era chiusa a chiave e Timothy entrò in un corridoio dal pavimento in pietra. La struttura della casa lo confuse: non si era aspettato dì trovarsi nello scantinato, poi ricordò che la villa era costruita su un terreno scosceso e che l'ingresso principale doveva essere al piano superiore.

Una rampa dì scale in pietra portava dì sopra, e lui le salì piano, un gradino alla volta, per trovarsi l'uscita sbarrata da una porta chiusa all'esterno con un paletto. Timothy, che nel passare aveva visto un vano pieno dì attrezzi per il giardino, andò a cercare qualcosa per rimuovere l'ostruzione. Con un lungo scalpello riuscì a forzare il paletto senza nessuna difficoltà.

Sentendo qualcuno parlare a voce bassa e con tono contenuto, Timothy avanzò sul tappeto dell'atrio in punta dì piedi. Si fermò accanto alla porta della stanza da cui provenivano le voci e rimase ad ascoltare, riflettendo sul da farsi. Sulla stessa parete si apriva un'altra porta e, avvicinatosi, accostò l'orecchio al buco della serratura. Non si udiva nessun rumore; girò la maniglia e guardò dentro.

Come si era aspettato, la stanza era separata dall'altra mediante una

parete a soffietto che, in quel momento, era chiusa. Le voci erano più nitide ma ancora indistinguibili. Il locale dove si trovava era un salottino ammobiliato in modo lussuoso; alcune portefinestre si aprivano su un porticato e, cosa assai più importante, ai lati dì esse pendevano lunghe tende dì velluto pesante che, all'occorrenza, avrebbero potuto offrirgli un ottimo nascondiglio.

Sentì aprirsi la porta della stanza accanto e le voci procedere lungo il passaggio, poi vide girare la maniglia del salotto. Fece appena in tempo a scivolare dietro le tende prima che la persona entrasse. Era una donna e al suono della sua voce poco mancò che Timothy sobbalzasse. Stava parlando a qualcuno in corridoio.

- È andato in camera sua - diceva. - Fai colazione intanto, visto che vuole che tu vada a Montecarlo stamattina.

- Dì giorno? - esclamò il suo interlocutore, e Timothy ne riconobbe la voce.

- Con quegli occhiali non potrà riconoscerti. Oltretutto, la volta che ti ha visto tu avevi i baffi.

L'uomo nel corridoio bofonchiò qualcosa, e Timothy udì richiudere la porta. Contro la bianca parete della stanza c'era una scrivania, aveva notato, e fu lì che la donna si diresse. Timothy sentì lo scricchiolio della penna sulla carta, e a quel punto decise dì uscire allo scoperto. La donna era dì schiena e non lo vide finché l'ombra dì lui non ricadde sul tavolo. Allora lanciò un gridolino e balzò in piedi.

- Buongiorno, lady Maxell - esclamò Timothy.

21.

Sadie Maxell era bianca come il foglio dì carta su cui stava scrivendo. - Com'è entrato?

Timothy non rispose. Si spostò dì qualche passo in modo da frapporsi fra la donna e la porta.

- Dov'è Cartwright?

- Cartwright? - ripeté lei. - Che cosa vuole sapere dì lui?

- Abbassi la voce, per piacere - ordinò Timothy in tono brusco. - Che cos'è Cartwright per lei?

La donna prima dì parlare si inumidì le labbra, poi esclamò: - Ho

sposato Cartwright o Benson a Parigi... anni fa.

Timothy arretrò dì un passo. - Ha sposato Cartwright? - ripeté incredulo. - Così si spiega la sua fuga.

La donna lo guardava dritto negli occhi. - Se c'è bisogno dì una spiegazione... allora sì - rispose. - Che cosa intende fare?

- Ho intenzione dì salire dal falso arabo che è arrivato qui mezz'ora fa, e consegnarlo alla giustizia.

Prima dì capire che cosa stesse succedendo, la donna lo afferrò per il bavero con entrambe le mani.

- Lei non farà niente del genere, signor Tento-la-sorte Anderson - sibilò fra i denti con la voce che tremava per l'emozione. - Io un tempo l'odiavo, ma era prima dì conoscerla. Preferirei vedere anche lei morto, piuttosto che vederle fare altri guai.

- Mi lasci - ordinò Timothy, cercando dì liberarsi dalle sue mani.

- Lei lascerà immediatamente questa casa e dimenticherà dì essere venuto qui. Oh, che stupido, che stupido!

Timothy era riuscito a strapparsi via da lei e a darle uno spintone.

- Ho qualcosa da dire al suo amichetto - esclamò - e credo sia meglio per lei se resterà qui mentre vado a parlargli. Odio le liti dì famiglia in pubblico.

Non si era accorto che dietro dì lui la porta era stata aperta, e fu il sibilo della verga ad avvertirlo. L'uomo non lo aveva colpito sulla testa, com'era sua intenzione, ma soltanto sfiorato e Timothy cadde in ginocchio, voltandosi verso l'attaccante. Seppe che era Brown prima ancora che la frustata lo colpisse.

- Devo sistemarlo? - disse, mentre alzava un'altra volta la verga.

- No, no - urlò la donna. - Per carità dì Dio, no!

Fu in quel momento che Timothy si avventò sul suo assalitore. Brown tentò dì colpirlo ancora, ma era troppo tardi e cadde pesantemente a terra, sbattendo la testa contro il muro. Cercò con tutte le forze dì rialzarsi, ma poi, con un grugnito, crollò svenuto.

Timothy si alzò, scuotendosi e sfregandosi la spalla dolorante. Senza una parola e con una sola occhiata alla donna, si diresse verso la porta e uscendo gliela sbatté in faccia. La testa gli girava mentre saliva le scale, barcollando a ogni gradino. Incontrò tre porte, dì cui una sola chiusa. Girò la maniglia ed entrò.

Un uomo era in piedi alla finestra che si affacciava sulla calma

superficie dell'oceano alla luce del sole nascente. Da capo a piedi era avvolto in un lungo e bianco mantello e un turbante blu era attorcigliato intorno alla sua testa.

- Adesso, Cartwright - proruppe Timothy - tu e io saldiamo i conti. L'uomo non si era mosso al suono della sua voce, ma quando Timothy ebbe finito dì parlare si voltò.

- Mio Dio! - gridò Timothy. - Sir John Maxell!

22.

- Timothy - esclamò Mary - stavo pensando a quella bellissima casa che mi hai portato a vedere a Cap Martin.

- Davvero, cara? - ribatté Timothy senza dare segni dì interesse. Erano sul traghetto della Manica ed erano da poco salpati da Boulogne.

- Sì - replicò la ragazza. - Sai, avevo l'impressione che tu mi avessi condotta lì per farmi incontrare qualcuno, un tuo amico, forse. Per tutto il tempo che abbiamo camminato nel giardino ho avuto la sensazione dì essere osservata. Non è stata una sensazione particolarmente spiacevole, soltanto ho avuto l'impressione dì essere spiata, come a volte capita. Io adoro Montecarlo. Credi che ci torneremo dopo... dopo...

- È probabile - rispose Timothy.

La ragazza si alzò e avanzò sul ponte per guardare un cacciatorpediniere che passava. Timothy prese una lettera dalla tasca e la rilesse per la ventesima volta. Non era datata e diceva così:

Mio caro Anderson, non posso dirti quanto io ti sia grato per la tua gentilezza e la notevole, generosa comprensione che hai dimostrato nei miei confronti. In special modo, sono felice che tu abbia condotto qui Mary affinché io potessi rivederla; sapessi quanto ne ero ansioso! Non vorresti perdonare Sadie? Ha agito a mia insaputa, ma credeva dì farlo per il mio bene, quando ha cercato dì tenerti lontano da Montecarlo dopo aver predisposto l'arrivo dì Mary in modo che io potessi vederla.

Sì, ho ucciso Cartwright, ma gli ho sparato per legittima difesa. Il suo corpo giace sul fondo dì un pozzo in disuso nel giardino dì casa mia. Era vero che io ero stato suo socio e che ero entrato

nell'impresa marocchina e anch'io vi ero seriamente implicato. Ero a tal punto coinvolto e sull'orlo della rovina finanziaria che, ingannato da alcune dichiarazioni in merito al patrimonio dì Sadie, ho fatto la sua conoscenza e l'ho sposata. In quest'ultimo anno, non ho smesso dì ringraziare il Cielo dì averlo fatto, poiché lei è stata la compagna e l'amica più leale che un uomo possa desiderare.

Sono stato io a sparare un colpo contro la finestra. Stavo progettando la mia fuga da Cartwrìght, e stavo costruendo qualche prova contro dì lui, che Dio mi perdoni. Sadie lo sospettò e quando mi vide prendere dal pozzo una sacca che conteneva la prova che l'accusa dì Cartwright non era del tutto falsa, seppe che la fine era vicina.

Sono un uomo felice e trascorro la maggior parte del mio tempo gestendo le mie proprietà in Marocco, sotto la protezione dì El Mograb, un mio vecchio amico arabo, e la suprema protezione del Sultano che, come il Pretendente, ha ricevuto da parte mia un aiuto considerevole. Trascorro sei mesi all'anno con Sadie, dato che mia moglie vive in Riviera o a Cadice ed è facilmente raggiungibile con il panfilo che ho noleggiato.

Ritengo che la cosa migliore per tutti, e in particolar modo per la nostra cara Mary, sia considerarmi morto. Un giorno forse tutta la vicenda salterà fuori, ma è del tutto inutile renderla nota oggi. Il biglietto con il messaggio era rivolto a lei, ma sono felice che sia finito in mani tue. Come avrai immaginato, sono stato io a gettare il denaro dì Mary in camera tua, non avevo osato spedirglielo per timore che la mia scrittura mi smascherasse. Del resto io sapevo che tu non correvi pericolo. Dio vi benedica entrambi e vi dia felicità e prosperità, alla quale spero che un giorno contribuirà anche il mio patrimonio.

Timothy ripiegò la lettera e se la stava mettendo in tasca quando cambiò idea. La rilesse un'altra volta, poi la strappò in mille pezzi e la gettò oltre il parapetto della nave.

Quindi seguì Mary, che aveva sposato a Parigi contro i desideri dì una scandalizzata signora Renfrew, la quale, nondimeno, aveva definito la loro vicenda "una bella storia d'amore" nell'articolo per il *Bath County Herald*.

FINE